

Università IULM

Osservatorio su comunicazione pubblica, public branding e trasformazione digitale
Direttore scientifico: prof. Stefano Rolando (comunicazione.pubblica@iulm.it)

Comunicazione e situazione di crisi

https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi

Domenicale n.11/24.5.2020



- Rassegna settimanale di contributi civili, culturali, scientifici e divulgativi segnalati in rete sulla crisi epidemica scatenata da Covid-19.
• Attorno al suo impatto sulla salute, l'economia, le dinamiche pubbliche, sociali e individuali, sul sistema della comunicazione e dell'informazione, in ordine alle problematiche di contrasto, all'applicazione delle misure di contenimento e ai nessi nazionali e internazionali dell'epidemia.
• Un'esperienza collettiva del Pianeta che in Italia, e in molti altri paesi, presenta caratteri sconosciuti ai più, rispetto a pregresse simili vicende. E di cui è protagonista un virus che la comunità scientifica considera ancora ampiamente sconosciuto.

I materiali selezionati - ben inteso, sempre solo frammenti di una vasta galassia - corrispondono al pluralismo d'opinione e di giudizio che la rete presenta a tutti. L'Osservatorio si propone, nel complesso delle opzioni di lettura, di tenere il più largo possibile, nel quadro della soglia di serietà di approccio, lo spettro rappresentato del dibattito che è in svolgimento su tanti temi connessi alla vicenda epidemica. Accogliendo dunque anche, in taluni casi, opinioni diversamente condivise.

La foto - "Una incalcolabile perdita" - La prima pagina del New York Times di oggi, domenica 24 maggio 2020 - Mille nomi di americani morti per Coronavirus tra i 100 mila che si è arrivati a contabilizzare negli USA dall'inizio della pandemia. Quasi il doppio di tutti i morti americani della guerra del Vietnam durata venti anni. Nel sottotitolo è scritto "They were not simply names on a list. They were us" (Non erano semplicemente nomi in un elenco. Erano noi!).

Sommario

Argomento di cornice

- 1. Nando Pagnoncelli (corriere.it) - *Covid-19, il 63% teme la rabbia sociale: impedirà la ripresa del Paese.*
- 2. Il commento di Nadio Delai (con Stefano Rolando) - *In quel 63% di pessimismo c'è la reazione di chi non vede rilancio produttivo.*

Pensieri laterali (tra ora, dopo e a lato)

- 3. Carmine Donzelli (mondoperaio.it) – *La sfida sul futuro*
- 4. Giovanni Cominelli (santalessandro.org) - *Galli della Loggia accusa Papa Francesco. Dibattito.*
- 5. Mauro Ferraresi - *Per una analisi patetica della comunicazione politica italiana.*
- 6. Costanza Pera - *E se la burocrazia fosse parte della catena produttiva?*

Il contributo dell'Associazione Merita

- 7. *Letture sulla crisi* (associazionemerita.it)

Sfera pubblica

- 8. Walter Privitera (unimib.it) - *Per una politica della sfera pubblica.*

Economia. Noi, l'Europa, il mondo

- 9. Andrea Boitani (inpiù.it) – *L'accordo Macron-Merkel: rinasce l'asse del bene?*
- 10. Enrico Cisnetto (terzarepubblica.it) - *Se Merkel-Macron vincono, ci arrivano i soldi non a debito ma (finalmente) anche vincoli che spariglieranno le carte della nostra politica.*
- 11. Giuliano Da Empoli (europea) - *Sharp Power - L'Europa ha bisogno di una strategia per imporre la sua narrazione.*

Comunicazione e Media

- 12. Angelo Turco (juorno.it) - *Il marketing del nostro domani.*
- 13. Luca Barra (rivistailmulino.it) - *C'era una volta la tv dei ragazzi (e forse c'è ancora).*
- 14. Liliana Cori, Fabrizio Bianchi (rivistamicron.it) - *La comunicazione del rischio ai tempi del Coronavirus.*

Nell'emergenza /Quadro decisionale

- 15. Marco Villani – *Promemoria per l'Italia dopo il lockdown.*
- 16. Fedele De Novellis (starmag.it) – *Il Decreto Rilancio in pillole.*
- 17. Gianfranco Polillo (strartmag.it) – *Soddisfazione per la riuscita dell'asta per i Btp Italia. Ma non esageriamo.*
- 18. Sara Sileoni (leoniblog.it) – *Professionisti esclusi dai contributi del decreto rilancio: alla ricerca di un perché.*

Nell'emergenza /Scienza, virus, medicina e prevenzione

- 19. Claudio Alberti (mondoperaio.it) – *Liberiamo gli scienziati*
- 20. Gilberto Corbellini con Linda Varlese (huffingotnpost.it) – *Come finisce una pandemia?*
- 21. Gabriele Pellissero (leoniblog.it) – *La dura lezione dell'epidemia.*
- 22. Luigi Alberto Franzoni (parliamoneora.it) - *La prevenzione del rischio: ragione o sentimento?*

Nell'emergenza /Società

- 23. Ilpost.it – *Lo studio dell'INPS sul vero numero di morti per l'epidemia.*
- 24. Alessandra Coppola e Gianni Santucci (corriere.it) - *Gianni Fossati, il noto manager milanese sepolto al Campo 87, quello di chi non ha nessuno.*

Nell'emergenza /Tecnologie

- 25. Biagio Sirenetta (ilsole24ore.com) - *Così big data e intelligenza artificiale stanno battendo il coronavirus in Cina.*
- 26. Raffaele Barberio (key4biz.it) - *Immuni. Quando l'innovazione perde la trasparenza.*
- 27. Donato Greco (scienzainrete.it) - *Sorvegliare e pulire: eccessi da sanificazione.*

Nell'emergenza /Scuola e Università

- 28. Maria De Paola (lavoce.info.it) – *Così il Covid-19 cambia l'università.*
- 29. Francesco Butturini – *Scuola e tv: riflessioni su una proposta fatta "con le migliori intenzioni".*

Nell'emergenza /Milano

- 30. Roberto Camagni (arcipelagomilano.it) - *Debole strategia urbanistica per la Milano post-Covid-19.*
- 31. Giancarlo Consonni (arcipelagomilano.it) – *"Fare città", grande amnesia della politica.*
- 32. Ugo Savoia (arcipelagomilano.it) – *L'ipotesi di un nesso Covid-inquinamento e i possibili rimedi.*

Memoria

- 33. Stefano Sepe (l'Eco di Bergamo) – *Il lavoro nell'epoca delle disuguaglianze - 20 maggio. Nel ricordo di Massimo D'Antona*

Osservatorio

- 34. Osservatorio dell'Università IULM su *Comunicazione e situazione di crisi* – Tutti i link ai contributi realizzati fino al 23.5.2020

Argomento di cornice/1

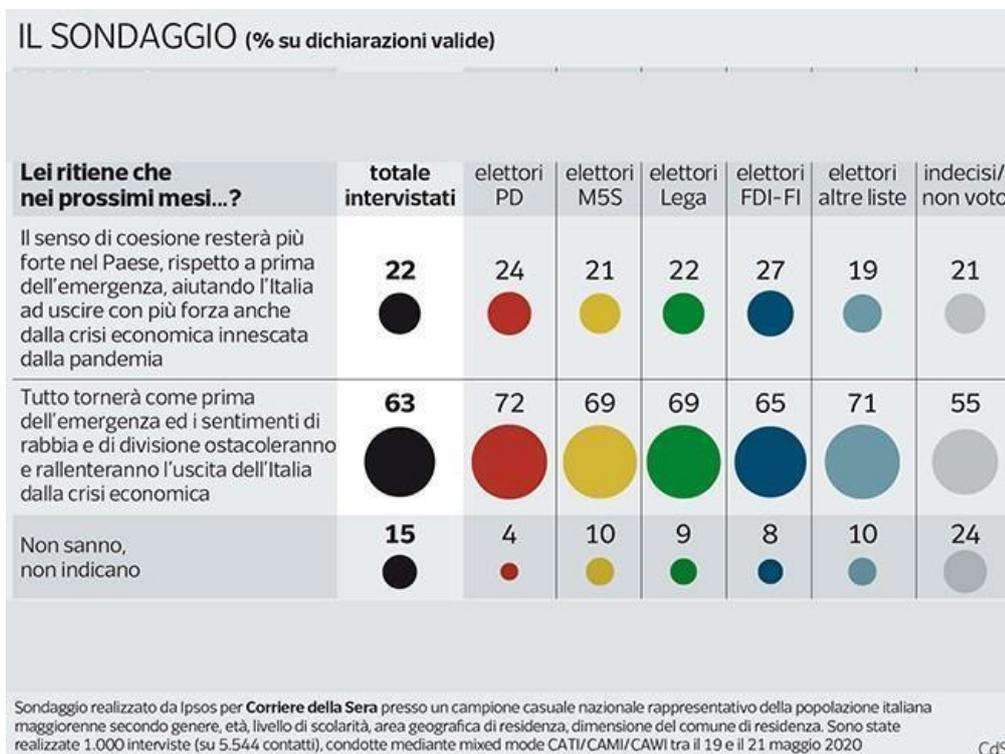
La pubblicazione del sondaggio Ipsos sulla percezione da parte degli italiani della destinazione della crisi (sabato 23.5.2020 sul Corriere della Sera e nella nota precedente sul sito corriere.it) è qui ritenuta meritevole di essere “argomento di cornice”. L’articolo di Nando Pagnoncelli, presidente di Ipsos Italia, illustra il dato prevalente. Un breve colloquio con il sociologo Nadio Delai – realizzato ad hoc per questo Domenicale – ne commenta il significato toccando la relazione tra le misure di fronteggiamento della crisi da parte del governo italiano e la percezione di fiducia degli italiani che la rilevazione qui pubblicata ci consegna con dati piuttosto allarmanti.

Rilevazione Ipsos

Covid-19, il 63% teme la rabbia sociale: impedirà la ripresa del Paese¹

Nando Pagnoncelli

Sulla coesione manifestata durante la pandemia le opinioni degli italiani sono spaccate in due: per il 44% si è risvegliato il senso civico, per il 42 no



Nel passaggio dall'emergenza sanitaria a quella economica ci si chiede spesso se lo spirito di coesione che ha caratterizzato il clima sociale negli ultimi due mesi possa essere mantenuto in vita o sia destinato a lasciare il posto ad atteggiamenti di altro segno. Le opinioni degli italiani su come i cittadini hanno reagito alla pandemia non sono univoche e neppure prive di qualche contraddizione, a partire dal giudizio sul rispetto dei provvedimenti adottati dalle autorità: circa la metà dei rispondenti (49%) ritiene ci siano state **troppe violazioni** e la maggioranza degli italiani non abbia capito l'importanza di rispettare le direttive, mentre il 39% è di parere opposto ed è convinto che gran parte degli italiani abbia dato prova di **grande senso civico** e rispetto delle regole.

¹ Articolo di illustrazione del sondaggio realizzato da Ipsos pubblicato sul Corriere della Sera del 23.5.2020 e in rete in https://www.corriere.it/politica/20_maggio_23/sondaggio-covid-19-63percento-teme-rabbia-sociale-impedira-ripresa-paese-9404cc7a-9c60-11ea-aab2-c1d41bfb67c5.shtml

L'attenzione che i media hanno dedicato al mancato rispetto delle regole, ha dilatato la portata delle irregolarità nelle percezioni dell'opinione pubblica. Quando viceversa si pensa alle persone vicine — parenti, amici, conoscenti — prevalgono le valutazioni positive, basti pensare che il 52% è del parere che le persone che si frequentano abbiano rispettato le regole per senso di responsabilità, nella consapevolezza che dai propri comportamenti dipendesse la sicurezza di tutti, specie delle persone più fragili e a rischio. Peraltro, affiorano dubbi su come cambieranno le relazioni tra noi e gli altri quando si tornerà alla normalità, infatti per il 38% i legami tra le persone si rafforzeranno e saranno improntati ad una nuova **fiducia**, mentre il 36% paventa il rischio che dopo un lungo periodo di distanziamento sociale la fiducia negli altri si affievolisca.

Sullo spirito di coesione manifestato da cittadini e dalle istituzioni nelle fasi più critiche dell'emergenza, le opinioni si dividono nettamente: per il 44% la pandemia ha risvegliato il civismo degli italiani, mentre il 42% è convinto che si sia enfatizzato eccessivamente questo aspetto. Ma cosa resterà della coesione degli italiani nei prossimi mesi? Prevalgono nettamente lo scetticismo e lo sguardo preoccupato sul futuro: infatti solo il 22% si aspetta che lo spirito di unità sia destinato a mantenersi forte, mentre quasi due su tre (63%) sono convinti che tutto tornerà come prima e i sentimenti di rabbia e di divisione ostacoleranno l'uscita dell'Italia dalla crisi innescata dalla pandemia. E di fronte a una crisi economica prolungata il 58% prevede che si affermeranno sentimenti che porteranno ad una maggior chiusura verso gli altri, in una sorta di ripiegamento difensivo. In entrambi i casi (coesione futura e sentimenti prevalenti nella crisi economica) il pessimismo prevale tra tutti i segmenti sociali, indipendentemente dalle caratteristiche anagrafiche e dall'orientamento politico, ma gli atteggiamenti più negativi si registrano tra le persone più esposte alle conseguenze della crisi, riproponendo la consueta frattura tra i ceti garantiti e quelli non garantiti (giovani, lavoratori autonomi, precari, ecc.).

Si sente spesso parlare della rabbia che monta nel Paese in queste settimane di difficoltà e dal sondaggio odierno sembrano emergere alcuni sintomi, dato che il 35% si dichiara più arrabbiato rispetto a prima della pandemia, contro il 12% che viceversa si dichiara meno arrabbiato. Appare evidente che in assenza di un grande progetto per il futuro del Paese si rischia di dissipare quanto di positivo è emerso tra la gran parte degli italiani nelle settimane più buie. Il metodo inclusivo non rappresenta una perdita di tempo ma la garanzia che nella ricerca di un compromesso nobile tra posizioni non sempre convergenti si pongano le basi per una situazione prospera e duratura. Mai come in queste circostanze l'esempio deve venire dall'alto, altrimenti le opinioni che si stanno affermando tra gli italiani rischiano di diventare una triste profezia che si autoavvera.

Argomento di cornice/2

In quel 63% di pessimismo c'è anche la reazione di chi non vede un vero rilancio produttivo

Alcune domande poste a [Nadio Delai](#), presidente di Ermeneia

Stefano Rolando

Proporre nell'apertura di questo "Domenicale" il sondaggio Ipsos commentato ieri sul Corriere da Nando Pagnoncelli (che lo ha realizzato) risponde a tre ragioni.

- E' la prima occasione di una rilevazione con buona approssimazione statistica sull'inclinazione di tutta la società italiana rispetto alla percezione del dopo.
- E' altresì una forte correzione di tiro che questo sondaggio esprime rispetto ad un certo equilibrio che i principali media hanno finora gestito offrendo loro, giorno per giorno, la parola a esperti, studiosi, filosofi, economisti, imprenditori, eccetera, nell'esprimersi attorno alla visione oggi pessimistica domani ottimistica circa l'uscita dalla crisi.
- E' quindi una correzione fortemente spostata su accenti critici e negativi, che correlati alle intenzioni di voto degli intervistati, non fanno intendere mondi contrapposti ideologicamente ma una certa trasversalità.

Insomma la società italiana oggi vede "nero" sul futuro. Soprattutto non crede che si sia instaurato un cambiamento della qualità sociale che possa correggere in forma solidale ciò che appare come una crescita di ostacoli, di disuguaglianze, di difficoltà sostanziali.

Ne abbiamo fatto oggetto di un colloquio con un sociologo di grande esperienza e di grande ascolto del "paese reale", sia nel quadro territoriale che nelle fasce attive dell'economia, della produzione, delle responsabilità collettive. Il riferimento è a Nadio Delai, presidente di Ermeneia, già – e a lungo – direttore generale del Censis e autore di centinaia di indagini e rilevazioni spesso dedicate a interpretare gli aspetti oscuri delle transizioni e dei cambiamenti.

Chi scrive, da più di trenta anni, ha un'interlocuzione che si è espressa anche in molti lavori condotti insieme (l'ultimo dei quali analizzando la percezione identitaria dei magistrati italiani e al tempo stesso la percezione di immagine nei cittadini riguardo a tutti gli esponenti della magistratura italiana (condotto nel 2016-2017 per la Scuola superiore della Magistratura oggetto anche di un lungo lavoro di "cantiere formativo" con i magistrati avviati alla carriera).

Ti sorprende questa Italia così squilibrata sul pessimismo?

Mi possono sorprendere le cifre, ma non il senso. Tre mesi di bombardamento informativo carico di segni inquietanti e suffragati non fa dissolvere le ansie al primo spiraglio di tornare a mangiare insieme una pizza. Bisogna subito dire però che non la stessa Italia che è passata attraverso a questo prolungato massaggio ansiogeno. C'è una parte del Paese che ha mantenuto, in un certo modo, condizioni protette.

Ti riferisci a dipendenti pubblici e pensionati?

Ma qui è ovvio. 16 milioni di pensionati INPS più un altro milione di altre fonti e 3,3 milioni di pubblici dipendenti sono già una quota importante che presenta – in questo quadro – una soglia di protezione. Il punto è che anche loro dovrebbero pensare che il contesto può fragilizzare questa protezione, ovvero la sicurezza di questa protezione. Dopo di che c'è un'Italia del nord e un'Italia del sud in cui il "nero" agisce facendo una differenza sostanziale. E ancora c'è una quota di lavoro solido che sta subendo erosione ma che rende più ampio il citato circuito della sicurezza. A fronte di questo vasto ambito che, nello tsunami, ha qualche maniglia a cui tenersi saldo, certamente ci sono settori fragili e settori anche drammatici (sempre dovendoci misurare con la soglia fin qui accertata di 2 milioni di poveri). Dunque diciamo che l'Italia e le fonti di reddito non disegnano un perimetro del 63% e un perimetro del 22%.

Sì, ma le domande sono poste in prospettiva e puntano a cogliere un sentimento capace di interpretare il corso delle cose che oggi solo si intravedono...

Appunto, è proprio la proiezione dinamica che fa ampliare una situazione che non avrebbe quei numeri di base. E allora vuol dire che entra in campo un altro fattore. Quello di fidarsi del sistema stesso dell'Italia, del suo governo, della sua classe dirigenti, della negoziabilità del Paese, eccetera. E qui sono in campo i provvedimenti e soprattutto le linee di tendenza delle misure messe in atto.

Già, che lettura può essere data – ormai con diverse fasi di fronteggiamento viste all'opera – alle politiche pubbliche per la ripresa?

Non le chiamerei precisamente "per la ripresa". Cioè è difficile leggerci dentro la determinazione alla reattività, alla mobilitazione al lavoro, al sostegno non all'assistenza ma appunto alla produzione. Capisco che devi far sentire di presidiare un welfare funzionante (in Europa con molta minore burocrazia distributiva). Ma il punto di fondo è mettere in moto con furore la necessità di lavorare, non di compilare liste infinite di categorie da sostenere con i bonus. Il punto è di non promuovere la sportellizzazione dell'assistenza.

In qualche modo questo vuol dire non creare un nuovo rapporto di passività...

Insomma, abbiamo finito di gestire – in stato di necessità, si capisce – la parola d'ordine "state a casa". E in qualche modo ora torna ad avere protagonismo il refrain "state in casa". Edilizia e opere pubbliche dovrebbero essere campi di immediata sollecitazione a fare, lì mettendo le risorse di sgravio e assorbendo più disoccupazione possibile. Non faccio sui due piedi un elenco. Dico mobilitare con argomenti concreti la proattività, l'esigenza di lavorare e concorrere al prodotto lordo. Il grosso della comunicazione politica e istituzionale – che poi ha presa – e delle misure che la inverano non stanno nella musica che abbiamo sentito.

Ma emergenza con emergenza, no?

Eh sì, ma se si introduce l'idea che si sta cercando di mettere cerotti "a tutti", primo non si analizza il quadro complesso della realtà, secondo non si mette la priorità di non aspettare neanche un minuto adesso per mettersi a disposizione del fare, in senso produttivo, tutto quello che c'è da fare. E in questo quadro c'è anche da sollecitare, con adeguate misure di sostegno, la attivazione degli investimenti privati, cioè quel risparmio che ora ispira staticamente una certa sicurezza che può benissimo essere assicurata dallo Stato creando preziose condizioni dinamiche.

C'è una parola che pare mancare all'appuntamento: è la parola "sviluppo", no?

C'è una catena che ci porta fuori dalla crisi, che produce una via d'uscita, che non sentiamo seriamente declinata. La spinta alla crescita che cresce sulla progettualità. La solidarietà che non va equivocata, perché deve essere quella sana, non quella di una o due pacche sulle spalle che poi arriva settembre a ciao sportello. E, appunto, il terzo nodo della catena che è lo sviluppo. Tutti capiscono questo percorso. Ci sono aree di lialia che lo capiscono meglio. Altre meno. Ma nell'insieme esso produce quello che pare non essere colto oggi dagli italiani. La fiducia nel percorso attivato.

Insomma secondo te il 63% non vede questo racconto, al di là del fatto di essere questo 63% l'oggetto della crisi?

E così. Nel senso che c'è anche una quota di italiani che magari non sono minacciati ma che non vedono interpretata la capacità di reggere una cultura molto semplice, che sintetizzo così: la via d'uscita è la produzione non la distribuzione.

Pensieri laterali (tra ora, dopo e a lato) / 1

La sfida sul futuro ²

Carmine Donzelli

È opinione assai diffusa che la crisi del coronavirus sia la più grave e traumatica tra quelle che hanno scosso il nostro paese, almeno dai tempi della seconda guerra mondiale.

L'affermazione ha – come vedremo – un contenuto di verità incontrovertibile: ma la sua generica enunciazione si presta a pericolosi fraintendimenti.

In effetti è questo il rischio che si corre, se ci si affida al giudizio dominante. Si dice: «*La crisi è oggettiva; la sua ineluttabilità è sotto gli occhi di tutti; è prodotta dall'invasione di un nemico esterno che adopera armi letali a noi per ora ignote; in attesa di indagarne le ragioni, non ci si può attendere né dividere sulle spiegazioni; bisogna agire uniti e compatti, seguendo le indicazioni dettate dal paradigma sanitario; affidarsi all'algoritmo, all'indice RO; perciò è stato doveroso reagire con strumenti drastici, eccezionali, e chiudere tutto ciò che si poteva chiudere; ed è tuttora doveroso persistere su questa strada, avendo come unico obiettivo la definitiva sconfitta della pandemia virale. À la guerre comme à la guerre. Il resto si vedrà.*»

Certo, la pandemia sta investendo il mondo intero. Ma possiamo fermarci qui?

Possiamo ignorare le differenze? Possiamo non chiederci quali siano i caratteri specifici della crisi italiana, se davvero vogliamo capire come ci siamo caduti dentro e come ne potremo uscire?

Un primo fronte di questioni riguarda proprio l'emergenza sanitaria. Già solo il dato complessivo dei contagiati e dei morti rileva, almeno allo stato attuale, che l'Italia è tra i paesi più colpiti.

Non ci si può non chiedere se ciò dipenda solo da un dato cronologico, o se vi siano condizioni ambientali particolari che hanno reso più facile l'insediamento e la diffusione del virus: e se almeno alcuni dei fattori coadiuvanti non possano essere stati determinati o favoriti dal nostro particolare modo di relazionarci con l'habitat esterno, dai nostri modelli di insediamento e di vita collettiva.

Se poi si guarda alle differenze interne, la mappa dell'espansione pandemica, anche a tener conto dei suoi continui aggiornamenti, mostra diversità assai rilevanti, oltre che tra generi e classi d'età, anche tra territori: e non solo tra macro-aree regionali, ma anche tra ambiti territoriali più ristretti, talora contigui.

Non minori sembrano essere le differenze sociali: mancano ancora indagini più raffinate, ma si comincia ad avere la consapevolezza che il Covid colpisce in modo socialmente non "equanime", mostrando coefficienti di penetrazione diversi anche a seconda dei ceti, delle classi di reddito, delle condizioni abitative, della composizione dei nuclei familiari. Il grado di condivisione e di discussione tra le forze politiche e al loro stesso interno (tanto nella maggioranza che nell'opposizione) ha lasciato molto a desiderare.

Efficacia sanitaria a geometria variabile

A tutti questi fattori si aggiunge un elemento che pure è parte-integrante della discussione pubblica: la differente efficacia, a seconda dei territori, dei presidi sanitari chiamati a contrastare la pandemia. E qui si assiste a un inspiegato paradosso: che laddove la sanità pubblica sembrerebbe essere stata organizzata meglio, proprio lì il virus ha attecchito prima e più fortemente. Il che comporta la conseguenza che le politiche di contrasto, mentre doverosamente si occupano delle aree che sono nel pieno della tempesta, devono preoccuparsi contemporaneamente e in modo affannoso dei fronti ancora poco investiti dall'onda del contagio, di cui si teme l'indifendibilità proprio a causa dell'inefficienza e dell'insufficienza dei presidi.

Emergono, infine, sempre maggiori differenze tra i territori a proposito delle strategie di risposta: vi sono aree che hanno dato o stanno dando maggior peso all'intervento prioritario sui casi più gravi, e dunque al rafforzamento delle strutture ospedaliere, e aree che hanno posto fin dall'inizio, o cominciano a porre ora, l'attenzione maggiore sul tema della medicina domiciliare e su strategie di presidio territoriale più diffuse e tempestive. Da ultimo, differenze rilevanti riguardano anche le possibili linee di risposta farmacologica che si vanno sperimentando sotto l'apparente copertura omogenea del protocollo sanitario nazionale.

Tutto ciò per dire che la risposta alla pandemia non è pensabile se non dentro i contesti: perché anche ammesso che il virus sia sempre lo stesso, sono poi le differenze di impatto, vale a dire la geografia e la storia,

² Mondoperaio n. 5/2020 – www.mondoperaio.it

a decidere dei suoi successi e delle sue sconfitte. Questo per quanto attiene soltanto alla stretta sfera sanitaria: ma possiamo ignorare le condizioni generali del paese su cui l'ondata epidemica si è innestata?

Possiamo non vedere il nesso inscindibile che lega la crisi sanitaria a una più complessiva, diffusa e perdurante criticità economica, sociale e politica del nostro paese, che preesisteva all'avvento del coronavirus e alla cui esplosione e radicalizzazione l'epidemia sta facendo da detonatore? È questo nesso che rende speciale la crisi italiana, e che la fa essere la più grave della nostra storia dal dopoguerra a oggi.

Intendiamoci: ciò non significa sottovalutare la gravità sanitaria della crisi. Non significa negare che si siano verificate situazioni da fronteggiare con mezzi straordinari, né tanto meno sostenere che non vi fossero le condizioni per la proclamazione di uno stato di emergenza. Caso mai, in tutta la fase di prima diffusione dell'infezione, si è dovuto constatare il tono minore con cui la politica, in Italia come in tutta Europa, ha preso in carico l'emergenza sanitaria.

Per stare al nostro caso, si guardi al primo decreto legge approvato dal governo il 31 gennaio 2020. Si tratta di un testo assai blando e generico, che certo non lasciava presagire la tanto dirimpente ampiezza e portata dei provvedimenti che sarebbero seguiti.

Nel decreto il contrasto dell'emergenza era affidato a "ordinanze, emanate dal Capo del Dipartimento della Protezione Civile in deroga a ogni disposizione vigente": ma i necessari provvedimenti erano esplicitamente subordinati al "rispetto dei principi generali dell'ordinamento giuridico", raccomandazione, com'è noto, poi ampiamente disattesa dalle successive decisioni dell'esecutivo. A quella data, però, l'emergenza non prevedeva nessuna iniziativa diretta del governo, salvo uno stanziamento "*per l'attuazione dei primi interventi, nelle more della valutazione dell'effettivo impatto dell'evento in rassegna, fissato nel limite di euro 5.000.000,00 a valere sul Fondo per le emergenze nazionali*".

Cinque milioni di euro: una cifra insufficiente persino a garantire l'acquisto di una mascherina a testa per ciascuno degli operatori sanitari destinati ad occuparsi direttamente del problema.

A fronte di una così blanda percezione del pericolo, non può che suonare come puramente cautelativa la decisione di decretare, "*per 6 mesi dalla data del presente provvedimento, lo stato di emergenza in conseguenza del rischio sanitario connesso all'insorgenza di patologie derivanti da agenti virali trasmissibili*". Una dichiarazione in punta di piedi che si sarebbe poi rilevata assai impegnativa, fino a fare da cornice di legittimazione costituzionale ai provvedimenti ben più gravi che sarebbero stati presi successivamente, e che avrebbero comportato limitazioni alle libertà e sospensioni delle garanzie mai attuate prima, in tutto il corso della nostra storia repubblicana.

Il lockdown, come è evidente a chiunque rifletta, può essere una indicazione di natura tendenziale, ma non è una strategia perseguibile in assoluto

Tralascio le valutazioni sugli aspetti di costituzionalità di tali provvedimenti. Di certo si può dire che, al di là della forma, il grado di condivisione e di discussione tra le forze politiche e al loro stesso interno (tanto nella maggioranza che nell'opposizione) ha lasciato molto a desiderare. Assente o quasi la mobilitazione parlamentare che era invece doverosa; tenue la voce degli organi collettivi dei partiti e delle grandi organizzazioni di rappresentanza; insufficiente l'apporto critico di un sistema dei media preoccupato di poter minare la disciplina sociale che il momento imponeva. L'elaborazione politica delle strategie di risposta alla crisi si è chiusa in un ambito assai ristretto, ed è stata di fatto demandata a una triangolazione attorno a tre poli: il primo quello medico-scientifico e tecnico-operativo, concentrato attorno ai vertici dell'Istituto Superiore di Sanità e della Protezione Civile; il secondo, quello del governo centrale, sempre più accentratore nelle mani del Presidente del Consiglio e di alcuni singoli ministri; il terzo fronte quello delle regioni e degli enti locali, nel quale ha prevalso sostanzialmente la voce (talora poco o per nulla sintonica) di alcuni governatori delle zone più colpite o a maggiore rischiosità.

Complice qualche disaccordo e tensione politica talora aspra con alcuni governatori, la sequenza dei provvedimenti e il loro affastellarsi ha prodotto in alcuni casi conseguenze non volute piuttosto gravi: in primis proprio quella mobilità incontrollata su tutto il territorio nazionale che si voleva evitare. Allo sforzo di rafforzare le strutture ospedaliere e in particolare le unità di terapia intensiva ha corrisposto la difficoltà a garantire un approvvigionamento adeguato di mascherine e tamponi.

Complessivamente, il tutto si è fino ad ora svolto in un clima di disciplina sociale garantito da un sostanziale assenso di tutti gli organi di informazione. La sequenza delle decisioni restrittive è stata accompagnata da una accorta ed efficace campagna di comunicazione condotta soprattutto attraverso la televisione.

Fino ad oggi ne è sortito un paziente consenso di massa, ostentato agli inizi con qualche orgoglio, e via via destinato a intiepidirsi. In assenza di una discussione pubblica sulle strategie di conduzione della crisi e sui possibili percorsi di fuoriuscita, l'iniziativa del governo, e in particolare quella del Presidente del Consiglio, dalla metà di febbraio si è sviluppata sotto la forma di una serrata sequenza di provvedimenti restrittivi che hanno progressivamente rivelato la logica da cui erano mossi e che li inquadrava: la logica del lockdown.

La linea della totale chiusura delle scuole e di quante più possibili attività produttive e commerciali, del "distanziamento sociale" e dell'obbligo generalizzato di stare a casa, è stata presentata, in crescendo, come una scelta doverosa e senza alternative, come un'opzione non negoziabile. Ma qui non si vuole discutere dell'efficacia e dell'efficienza delle misure adottate in emergenza. Si vuole discutere della loro logica politica, della loro valenza strategica, della loro filosofia. Non si tratta di mettere in discussione la legittimità di un modello di contrasto che abbia l'obiettivo tendenziale di ridurre al minimo possibile l'esposizione al contagio e soprattutto il numero dei morti. Si tratta di chiarire che il lockdown, come è evidente a chiunque rifletta, può essere una indicazione di natura tendenziale, ma non è una strategia perseguibile in assoluto, quanto meno in contesti caratterizzati da uno stile di vita che si ispira ai valori della libertà individuale e della democrazia. Nelle situazioni concrete occorre fare una valutazione comparata dei costi e dei benefici che ogni singola stretta comporta. In particolare ne vanno governati il dosaggio e la durata.

E invece, tra le pieghe di una crisi che si è fatta via via più tragica, abbiamo assistito a una assolutizzazione del lockdown. In questo modo il governo e la maggioranza, nel drammatico contesto politico di una legislatura caratterizzata da una endemica e perdurante crisi di rappresentanza, hanno potuto presentare le scelte difficilissime che dovevano e devono compiere come una necessità oggettiva. Quanto all'opposizione, è difficile sostenere che si stia mostrando all'altezza del suo ruolo; nelle sue diverse componenti, ma con poche sfumature, sembra oscillare tra la richiesta reiterata di "*essere consultata*" e la contrapposizione strumentale alle eccessive rigidità o alle eccessive blandizie: senza mai presentare un disegno, uno scenario di lettura e di interpretazione della crisi. In questo clima - forse unitario, ma sicuramente discordo - ha proceduto e procede stancamente la dialettica delle forze politiche.

Ne è nata una teorizzazione dei due tempi (prima fermiamo la pandemia, poi studieremo la fase ricostruttiva) che è pericolosa, perché non si preoccupa a sufficienza di valutare - per il paese, per l'insieme della comunità, per i diversi gruppi di cittadini e per le singole persone - le conseguenze delle politiche restrittive che si vanno adottando. Manca in particolare, o almeno non viene dichiarata, una programmazione dei tempi e dei modi della fuoriuscita dalla crisi, giacché essa viene subordinata all'effettivo realizzarsi della previsione dell'algoritmo sanitario prescelto. Fino a quando quella previsione non si realizza il tempo si può considerare sospeso. Ma il tempo non si ferma, e la conduzione della crisi sanitaria allarga a macchia d'olio i termini della crisi generale della società italiana.

Tempo del contagio, tempo sospeso?

I problemi già drammaticamente presenti subiscono una violenta torsione: tutto si complica, in tutti gli ambiti. Occorre pensare a questo tempo del contagio come a un tempo sospeso, o lo dobbiamo piuttosto impiegare per costruire gli scenari del futuro?

Guardiamo solo per un momento al fronte decisivo dei rapporti con l'Europa: già prima della crisi sanitaria la grande questione di un rafforzamento strategico dei legami e delle solidarietà ci vedeva in enorme difficoltà. Priva di spinta e slancio ideale per responsabilità e grettezza di classi dirigenti che solo a parole la patrocinavano, assediata dall'attacco dei sovranismi populistici, ridotta dalle sue stesse farraginosità alla dimensione litigiosa di un mastodontico condominio, e da ultimo dimidiata dalla Brexit, l'Europa si era già allontanata da noi, e noi da lei. Ora, con il coronavirus, la situazione si è fatta drammatica: mai come adesso abbiamo avuto più bisogno dell'Europa, ma mai ne siamo stati più distanti; mai come ora le ragioni della solidarietà sarebbero più forti, ma mai come ora sono pochi e isolati quelli che si battono per questa bandiera. Né le cose vanno meglio se guardiamo ai plurimi fronti interni: dal lavoro alla produzione, dai consumi alla finanza, dal sistema scolastico alla mobilità sul territorio, dal governo centrale all'amministrazione locale, dai partiti al Parlamento, dall'informazione all'opinione pubblica, dalla cultura al costume, dagli affetti alle relazioni familiari. La crisi pandemica sta cambiando, "provvisoriamente", l'insieme dei nostri modi di vita.

Ma quanto dura, questa provvisorietà? Occorre pensare a questo tempo del contagio come a un tempo sospeso, o lo dobbiamo piuttosto impiegare per costruire - fin da oggi, da dentro la crisi - gli scenari del futuro? Sarà necessario un ridisegno della nostra politica estera, della nostra economia, del nostro welfare,

della nostra stessa socialità. Dovremo imparare a riabitare l'Italia, perché il modello insediativo attuale non è più sostenibile, come ha dimostrato la stessa dinamica di espansione della pandemia. Dovremo darci nuovi parametri di compatibilità nell'uso del suolo e dell'energia, nella coltivazione, nella produzione del cibo, nel rispetto degli equilibri climatici. Abbiamo sufficiente consapevolezza del fatto che ci accingiamo a consegnare questa mole di questioni alle nuove generazioni, dopo aver enormemente accresciuto lo stock del debito di cui si dovranno fare carico? E cosa succederà se le risorse acquisite in debito saranno state adoperate male? La verità è che l'emergenza sanitaria ci costringe a fare quello che fino ad ora non abbiamo voluto fare: prendere atto, finalmente, di una crisi endemica della società e dello Stato: quella che Antonio Gramsci avrebbe chiamato una "crisi organica". Vediamo se Gramsci ci aiuta a capire. In una pagina cruciale dei suoi *Quaderni del carcere* si trovano osservazioni dedicate ai "periodi di crisi organica" che fanno quasi rabbrivire, per quanto suonano oggi profetiche. Rileggiamole qui di seguito.

Crisi organica

Antonio Gramsci

A un certo punto della loro vita storica i gruppi sociali si staccano dai loro partiti tradizionali, cioè i partiti tradizionali in quella data forma organizzativa, con quei determinati uomini che li costituiscono, li rappresentano e li dirigono non sono più riconosciuti come loro espressione dalla loro classe o frazione di classe. Quando queste crisi si verificano, la situazione immediata diventa delicata e pericolosa, perché il campo è aperto alle soluzioni di forza, all'attività di potenze oscure rappresentate dagli uomini provvidenziali e carismatici. Come si formano queste situazioni di contrasto tra rappresentanti e rappresentati, che dal terreno dei partiti [...] si riflette in tutto l'organismo statale, rafforzando la posizione relativa del potere della burocrazia (civile e militare), dell'alta finanza, della Chiesa e in generale di tutti gli organismi relativamente indipendenti dalle fluttuazioni dell'opinione pubblica? In ogni paese il processo è diverso, sebbene il contenuto sia lo stesso. E il contenuto è la crisi di egemonia della classe dirigente [...] Si parla di «crisi di autorità» e ciò appunto è la crisi di egemonia, o crisi dello Stato nel suo complesso.

Se analizziamo gli ultimi decenni della nostra storia sotto una simile lente avremo molte indicazioni illuminanti. La situazione del nostro paese era già corrispondente a questo quadro di crisi organica al momento dell'arrivo del coronavirus. Non avevamo voluto o saputo prenderne atto a sufficienza: ci eravamo illusi che lo scenario fosse meno grave, ed ecco che il contagio fa emergere, disvela, la nostra crisi organica: ne rappresenta insieme una dilatazione, un salto di scala e un inveramento.

Di fronte a tutto ciò non vale un generico unanimità.

Non c'è, non ci può essere, una risposta univoca e obbligata ad una simile crisi. Né ci può essere una soluzione buona per tutti. Bisogna scegliere e dichiarare da che parte si vuole stare, quali priorità adottare, quali soggetti privilegiare, quali interessi sacrificare. Bisogna assumersi fino in fondo la responsabilità di una proposta di governo all'altezza di questa complessità. E la cultura civile di questo paese deve aiutare la politica a elaborare una simile proposta.

La stessa affermazione che ricorre ad ogni piè sospinto, secondo cui la crisi è destinata a sortire un "mondo nuovo", è vera alla sola condizione che si precisi quale: ispirato da quali valori, sostenuto da quali interessi, governato da quali orientamenti, entro quale cornice di equilibri eco-sistemici, e così via dicendo. Non si tratta di una discussione astratta, ma di una declinazione ben concreta di quei paradigmi di libertà individuale, di rispetto della natura e di lotta alle disuguaglianze che sono alla base della nostra migliore dotazione civile. Ed è proprio questo dibattito civile che occorre aprire.

C'è urgenza di reimpossessarsi della politica, di aprire uno spazio di discussione netta e radicale, che non può essere inteso come un fastidioso ostacolo alla soluzione della crisi ma che al contrario è la chiave decisiva per evitare esiti pericolosamente incontrollabili. Di questo dibattito siamo tutti chiamati ad essere partecipi, e in particolare tutti quelli tra noi che esercitano un lavoro intellettuale e che hanno un peso nella formazione dell'opinione civile.

Per fare questo è necessario costruire quel ponte tra generazioni che sembra essersi interrotto. In particolare urge coinvolgere nella discussione i giovani delle generazioni sotto i trent'anni e dar loro la voce che

meritano, in questa emergenza che proietta la sua ombra sugli scenari futuri. A loro, prima e più ancora che a noi, spetterà trovare e mettere alla prova dei fatti nuove modalità di gestione del bene pubblico primario rappresentato dalla salute, nel quadro di un nuovo rispetto della natura e dei suoi equilibri. A loro sarà demandato il compito di implementare la ricerca scientifica, l'innovazione tecnica, di ridisegnare i modelli stessi della produzione e della riproduzione sociale. Saranno loro a dover fare i conti con il governo democratico e il controllo sociale degli algoritmi (con le potenzialità e le insidie della virtualizzazione), e con lo stesso radicale cambiamento del lavoro umano che si profila. È una guerra? È più di una guerra? La parola non mi piace. Preferisco pensarla come una sfida. Non c'è nulla da vincere, in questa sfida, se non la rassegnazione e il disincanto. Non c'è nulla da conquistare, se non la speranza di futuro

Pensieri laterali (tra ora, dopo e a lato) / 2

Galli Della Loggia accusa Papa Francesco. Dibattito ³

Giovanni Cominelli ⁴

Sul Corriere della Sera del 10 maggio scorso lo storico Ernesto Galli della Loggia ha dedicato un articolo molto critico a Papa Bergoglio, in cui lo accusa di aver prodotto *“una frattura rispetto alla tradizione del magistero papale”*.

I punti di frattura sarebbero: l'attenzione predominante rivolta agli “ultimi”, invece che, evangelicamente, a *“tutti uomini di buona volontà”*; il sostanziale abbandono della dottrina sociale della Chiesa, in nome di un'ideologia *“a sfondo populistico-comunitario-anticapitalistico”*; la marcata noncuranza nei confronti della vicenda culturale dell'Occidente e dell'umanesimo universalistico delle principali risoluzioni conciliari; l'ostilità verso il capitalismo e gli Stati Uniti e la tendenziale benevolenza verso la Cina e la Russia; la perdita della dimensione trascendente del Cristianesimo e la sua riduzione a ideologia. Quest'ultima deriva modernista ha come effetto immediato la perdita di potenza politica e di efficacia della Chiesa, in primo luogo in Europa, dove essa è diventata irrilevante. In risposta a Gianni Vattimo e a Adriano Sofri, che hanno contestato le sue analisi, lo storico Loggia precisa meglio, sul Corriere del 18 maggio, il proprio *“J'accuse”* rivolto a Papa Francesco. Intanto, Papa Francesco ha dimenticato la dimensione politica della Chiesa. Lo storico fa notare che *“chiunque abbia letto qualche libro di storia, sa che la Chiesa in quanto organismo storico sviluppatosi nei secoli non è nata solamente per predicare il Vangelo, bensì per un'impresa in certo senso ben più ardua, cioè per mediare tra il Vangelo e il mondo: la politica consiste per l'appunto, in tal caso, nello spazio richiesto da questa mediazione”*. *“Senza la scelta ancor più decisiva (e difficile) di stipulare un accordo intimamente politico con l'Impero, la Chiesa non esisterebbe”*.

Insomma: la Chiesa deve fare politica. Se non la fa, si perde nei flutti tempestosi della storia.

E se, per fare un esempio, la necessità politica di avere un protettore imperiale ha “obbligato” il Papa a chiudere un occhio sullo sterminio perpetrato da Carlo Magno di 20.000 Sassoni, assicurati al Paradiso da morti, perché renitenti da vivi alla conversione al Cristianesimo, pazienza! *Politique oblige!*

Inoltre: se il discorso a favore degli ultimi non pone in primo piano la necessità della conversione e del rapporto personale con la trascendenza, diventa puramente ideologico, c'entra poco con la religione. La Chiesa viene così ridotta a *“ospedale da campo”*, a Onluss. Come tale, diventa *“un partito”*, che può piacere ora a sinistra ora a destra. Bergoglio, ora, piace a sinistra. Sentenza definitiva: papa Bergoglio non è un Papa politico, non è un Papa religioso, è un Papa ideologico. EGDG non si spinge oltre. Lo fanno gruppi e movimento cattolici che ne chiedono le dimissioni del Papa neo-modernista. Alfonso Botti ha fatto notare su La Stampa che è la stessa posizione assunta a suo tempo dalla destra idealista gentiliana contro il modernismo, in appoggio all'Enciclica *Pascendi* del 1907 di Pio X. Solo che questa volta è il Papa ad essere accusato di modernismo, cioè di riduzione del Vangelo a manuale di etica, anzi di *“etichetta”*.

Le nostalgie della Chiesa costantiniana

Il giudizio storico di EGDG sulla Chiesa passata è incontestabile. La prima comunità cristiana di Gerusalemme fu lacerata, nella sua prima fase, tra la linea petrina di battezzare solo i circoncisi, con ciò riducendosi ad una setta ebraica, e quella paolina di un Cristianesimo aperto a tutta l'ecumene dei Gentili. Si impose Paolo, che convinse lo stesso Pietro.

³ Editoriale da santallessandro.org (23.5.2020)

⁴ Pedagogista, esperto di problemi della scuola, editorialista di santallessandro.org, collaboratore di Mondoperaio.

Così il Cristianesimo riuscì in tre secoli, nonostante feroci persecuzioni, a conquistare settori importanti della società civile e della politica dell'impero romano, fino a diventare religione di Stato. E' la storia della Chiesa costantiniana.

Cristianesimo, civiltà, culture, nazioni, Stati si fondono in unicum, di cui la Chiesa è nocciolo culturale e potente tessuto politico. E' una storia messa in crisi dal Concilio Vaticano II, ma che è durata fino a Giovanni Paolo II, il quale continua a pensare e a praticare la Chiesa come potenza politica. Il modello è quello polacco. In Italia è la CEI del Card. Ruini che tenta, fuori tempo massimo, di realizzarlo. Papa Benedetto è già un papa sull'orlo di una transizione. Per un verso, prende atto ufficialmente che il Cristianesimo e la Chiesa sono diventati minoranza nelle società.

Di qui la sua teoria delle "minoranze creative". La Chiesa è entrata in entropia politica. Per l'altro continua a pensare che il kerigma si possa annunciare solo con il lessico della Ragione greca. Ratzinger è l'ultimo papa euro-occidentale. Sì, EGDG ha ragione: Bergoglio rompe con questa storia. E' il primo papa che assume la globalizzazione socio-economica e culturale come terreno dell'azione civile e culturale dei credenti.

La sua Chiesa non si propone più il compito di tenere insieme la società civile e la società politica. Come auspicava E. Mounier già nel 1934: occorre "desolidarizzare la religione dalla politica".

Tocca a tutti i cittadini, alle forze culturali e politiche tessere legami, tenere insieme il mondo. La Chiesa non può sostituirli in questa responsabilità.

I cristiani hanno due compiti fondamentali e intrecciati: tener viva l'umanità dell'uomo, che nella storia concreta viene quotidianamente crocifissa nel corpo degli ultimi; tenere vivo il senso religioso, cioè il senso della finitezza e della trascendenza, quale condizione ontologica e esistenziale fondamentale. Il carattere "politico" della fede consiste nella sua capacità di attingere ad una riserva escatologica, che metta in fila e temperi la violenza, le speranze, le ambizioni, le prepotenze e le onnipotenze presunte degli uomini. L'attenzione agli ultimi non significa, dunque, attribuire loro un ruolo soteriologico, come avveniva nella teologia della liberazione.

Significa abbandono della dottrina sociale della Chiesa? Certamente sì, se la rappresentazione è quella classica ottocento-novecentesca di un conflitto di classe, per il quale la Chiesa elaborò con la *Rerum Novarum* la terza via corporativa tra individualismo liberal-borghese e collettivismo proletario e che ha continuamente riproposto fino alla *Centesimus Annus*. Un primo effetto fu la creazione di partiti politici direttamente cattolici o "di cattolici", dal Zentrum al Partito popolare, alla DC.

Lo sconcerto degli atei devoti

Ora che questo intero assetto è crollato, si è costituita una compagnia di giro, piena di atei/scettici/miscredenti devotissimi, cui appartiene anche il Nostro, che avendo preso atto della fondamentale osservazione di Ernst-Wolfgang Böckenförde, secondo cui "lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che non è in grado di garantire", vorrebbero che la Chiesa tornasse, in funzione sussidiaria, a svolgere il ruolo di potenza politica.

Che vengano da un intellettuale liberale delle pulsioni nostalgiche verso la Chiesa costantiniana, verso la *Res Publica* cristiana, verso la *Civitas christiana* fa, comunque, una certa specie! Si può dare il giudizio che si vuole sul passato: se la politica fatta dalla Chiesa abbia favorito o no il senso di conversione e di trascendenza, di cui EGDG si fa araldo, se abbia contribuito al radicamento del Cristianesimo in Europa o al suo distacco dalla società civile, eccetera.

Ci sono pochi dubbi che tessere alleanze militari, far scoppiare la Riforma protestante, distribuire ducati e prebende ai figli e alle concubine – come è accaduto a più di un Papa nel corso del '500 – abbia scarsamente favorito il senso di trascendenza. In ogni caso, oggi, nell'epoca della globalizzazione, la Chiesa e, più in generale, le religioni quella peculiare funzione politica simil-statale l'hanno perduta né pare al momento recuperabile.

Non perciò viene meno il ruolo dei credenti nella costruzione della Città umana planetaria. Le sfide che stanno davanti a tutti gli uomini, credenti compresi, sono state, d'altronde, limpidamente squadernate già nelle Encicliche *Evangelii Gaudium* del 2013 e nella *Laudato Si'* del 2015. EGDG si chiede retoricamente, a proposito di una presunta mancata presa di posizione di Bergoglio sull'unità europea: "Mi sarò distratto?". Sì, a quanto pare, su quello e su molto altro.

Pensieri laterali (tra ora, dopo e a lato) / 3

Per una analisi patemica della comunicazione politica italiana

Mauro Ferraresi⁵

Una frase del sociologo De Rita permette alcune riflessioni, che riguardano anche il tempo che stiamo vivendo: *“La comunicazione utilizzata in questo periodo ha alimentato la paura e il potere si è rafforzato”*⁶. Esiste una letteratura politica che ha sempre indicato quale tipo di rapporto intercorre tra la politica, i sentimenti e le passioni⁷. La politica è *res publica*, i sentimenti *res privata*, ma la politica si è sempre servita di quest’ultima per alimentare la propria consistenza al potere⁸. In questo senso destra e sinistra si sono suddivisi equamente questi aspetti patemici, alimentando la prima la paura e i timori, la seconda la speranza. Disforia per la destra ed euforia per la sinistra. Questo, beninteso, detto senza alcun giudizio di merito; non è infatti pacifico che la speranza sia meglio della paura, anzi quest’ultima spesso e volentieri sembra più funzionale al potere e perciò corre l’obbligo di puntualizzare che le definizioni di sentimento disforico e di sentimento euforico sono solamente definizioni tecniche, riprese dalla semiotica delle passioni⁹. Questo è quanto dice l’analisi politica e la letteratura in merito. Ma è sempre così? In Italia è andata davvero così?

Una analisi patemica, cioè del lavoro affettivo e passionale dei vari governi e Presidenti del Consiglio che si sono succeduti a partire dalla cosiddetta seconda repubblica italiana, può essere condotta tenendo conto di questo *grand partage*, a cui aggiungo un terzo elemento, detto forico, che segna la equidistanza tra paura e speranza, quindi: euforia, foria e disforia. Un ulteriore elemento della politica italiana da tenere in considerazione riguarda il fatto che ci sono stati anche gli indipendenti, vale a dire governi tecnici che non possono essere ascritti direttamente al centrodestra o al centrosinistra.

Fissiamo per convenzione l’avvio della “seconda repubblica” all’indomani dello scandalo di *Mani Pulite* (1992) e con l’avvento di Berlusconi al potere. Maggio 1994. Silvio Berlusconi scende in campo e inaugura una lunga stagione di governo portando certamente una ventata di euforia. Il suo è stato un centrodestra che già si fregiava di quella antipolitica che è sempre stata la brace che alimenta il fuoco del populismo. Nel corpo, nei comportamenti, nel modo di fare, dalle barzellette al *bunga bunga*, Berlusconi è stato l’incarnazione del rifiuto del politichese e della politica così come era stata praticata in Italia fino ad allora. Nei suoi quattro governi, l’ultimo dall’8 maggio 2008 al novembre 2011, le parole d’ordine sono sempre state positive (*“Un nuovo boom economico” “Un milione di nuovi posti di lavoro”*). Prende forme prima sconosciute il populismo euforico di destra.

Tra il primo e l’ultimo governo Berlusconi si sono inseriti: Lamberto Dini (indipendente): forico. Romano Prodi, due volte (centrosinistra): euforico. Massimo D’Alema, due volte (centrosinistra): forico. Giuliano Amato (centrosinistra): forico. Con Mario Monti (indipendente) finisce l’era Berlusconi e iniziano governi di centrosinistra, indipendenti e di centrodestra. Mario Monti: disforico. Enrico Letta (centrosinistra): forico. Matteo Renzi due volte (centrosinistra): euforico. Paolo Gentiloni (centrosinistra): forico. Giuseppe Conte, due volte (indipendente ma meglio dire, caso unico, una volta centrodestra, una volta centrosinistra): disforico.

In conclusione, necessariamente succinta, non bisogna dimenticare che euforia e disforia dipendono anche dalle contingenze politiche, sociali e storiche. Certamente Conte si è ritrovato in una contingenza storica unica che lo ha costretto a utilizzare la paura per convincere gli italiani al confinamento. Tali contingenze sono capaci di stravolgere ogni iniziale impostazione patemica di un governo. Se è vero che l’impostazione patemica deve sempre essere funzionale al particolare discorso di potere narrato da quella specifica parte politica, va aggiunto che talvolta le circostanze forzano il discorso patemico a mutare registro. Fatto salvo tutto questo, aggiungerei che in Italia centrosinistra e centrodestra si sono scambiati più volte i ruoli patemici, a riprova di un confine davvero poroso tra i due schieramenti. Infine, il populismo che oggi infetta quasi per intero il centrodestra e in parte il centrosinistra (considero i cinque stelle populistici di sinistra) utilizza quasi esclusivamente il pathos disforico.

⁵ Insegna *Sociologia dei consumi e cultura di impresa* all’Università IULM di Milano

⁶ Dall’Huffpost Italia del 16 maggio 2020

⁷ Ginsborg, Labate, *Passioni e politica*, Einaudi, Torino, 2016

⁸ Achille Albonetti, *La politica e i sentimenti*, Roma, 2018

⁹ https://www.paolofabbri.it/appunti_semiotica_passioni/; Isabella Pezzini, *Semiotica delle passioni*, Esculapio, Bologna, 1991

Pensieri laterali (tra ora, dopo e a lato) / 4

E se la burocrazia fosse parte della catena produttiva? ¹⁰

Costanza Pera ¹¹

L'articolo di Giovanni Tria è forse il migliore che io abbia letto negli ultimi anni sui problemi della burocrazia e colgo l'occasione per congratularmi vivamente con lui per l'assenza di demagogia con la quale ha affrontato (insieme ad Alberto Bonisoli) il problema del deficit di risorse umane nel settore dei beni culturali, avviando un importante piano di reclutamento¹². Nell'articolo di Tria si trovano due concetti che nella discussione pubblica sono continuamente pretermessi:

- a) gli uffici legislativi (in senso lato) come generatori di nuova domanda di burocrazia quando si mettono in moto per ridurla;
- b) la necessità, anche nelle pubbliche amministrazioni, di una catena produttiva adeguata alla domanda e al prodotto.

Burocrazia: una strage dei diritti

Nelle scorse settimane è stato invece affermato che per la burocrazia *"il modello Genova è il riferimento"* producendo disinformazione. Infatti il Commissario per il ponte del Polcevera, oltre a disporre di strutture operative ad hoc e di una propria contabilità speciale, come è stato scritto nella conversione in legge del decreto del 2018: *"opera in deroga ad ogni disposizione di legge diversa da quella penale, fatto salvo il rispetto delle disposizioni del codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione.."*.

Solo le eccezionali conseguenze determinate dal crollo del ponte (quasi paralisi per una quota rilevante di Pil) hanno permesso a Fincantieri di offrirsi al presidente del consiglio per realizzare l'opera (come pubblicamente affermato) e al commissario di decidere la conclusione di una gara in termini impensabili in un regime ordinario. Non ostante la pandemia non sembrano, per fortuna, che ci siano le condizioni per estendere quel regime: cosa dovrebbero dire infatti imprese e progettisti che non possono accedere a rapporti diretti con il presidente del consiglio, con i commissari o che non abbiano alle spalle un'industria partecipata dallo stato?

Quindi ben vengano le proposte di Marcello Clarich e Stefano Micossi, ma domandiamoci perché i governi e il Parlamento non siano mai intervenuti finora per limitare il potere della Corte dei conti in materia di danno erariale benché il problema sia arcinoto (chi scrive ha speso, senza rimborsi nonostante l'assicurazione, 40 mila euro di avvocati per difendersi dall'accusa di danno erariale per aver assentito il progetto di ferrovia ad alta velocità tra Firenze e Bologna, con un atto di citazione in giudizio di 12 anni successivo alla sottoscrizione degli atti. Non mi soffermo sui dettagli ma sono a disposizione di chi avesse curiosità in proposito).

Ho sempre attribuito la scandalosa mancanza di iniziativa politica in materia a due fatti: il timore di ritorsioni e l'alto numero di consiglieri della Corte dei conti o di aspiranti tali nei gabinetti dei ministri.

Vedremo se la pandemia consentirà di rompere questo tabù.

Ma a proposito di ciò che scrive Giovanni Tria sulla *"catena produttiva adeguata"*, mentre gli studi comparativi sul numero di dipendenti pubblici in rapporto agli abitanti nei paesi europei e sull'età media dei dipendenti statali italiani sono ben noti, forse meno noto, anche nel nostro circuito, è che da venti anni a questa parte è in atto un deliberato svuotamento della capacità di intelligenza strategica delle strutture ministeriali - eccezion fatta, forse, per il Ministero dell'Economia - a favore di strutture volanti al seguito dei ministri.

A me pare una scelta scellerata e non ci si può poi lamentare dell'istupidimento collettivo nelle pubbliche amministrazioni, che attraggono sempre meno persone di qualità, e del fatto che le norme risultano poi difficilmente applicabili: le norme vengono scritte senza consultare chi dovrebbe utilizzarle.

¹⁰ <https://www.santalmassiaschienadritta.it/2020/05/burocrazia-una-strage-dei-diritti-di-costanza-pera.html> (23.5.2020)

¹¹ Architetto – Direttore generale nell'Amministrazione dello Stato (prima presso il Ministero dell'Ambiente, poi al Ministero dei Lavori Pubblici successivamente presso il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti).

¹² Giovanni Tria, *Troppa burocrazia o mancanza di burocrati?* – Il Sole 24 ore, 23 maggio 2020

Manca attenzione ai processi

Ci si dovrebbe anche domandare perché mai un'operazione altamente tecnica quale il recepimento di una direttiva in materia di appalti pubblici sia considerata in Italia (e solo in Italia), da sempre, una cruciale questione politica su cui traballano le maggioranze parlamentari.

L'eccesso di attenzione della politica per la materia è alla base dei problemi da cui non riusciamo ad uscire da venti anni perché le preoccupazioni si concentrano su questioni di potere (obblighi dei concessionari autostradali in primis, poi equilibri tra le varie autorità e le appartenenze politiche dei ministri, poi ancora subappalti, norme annuncio ecc.) invece che sulla fluidità dei processi tecnici cui dare luogo.

Forse non tutti gli amici del circuito sanno che del testo di attuazione della delega parlamentare per l'ultimo codice dei contratti pubblici è stata incaricata una commissione "tecnica", presieduta dall'ex capo dei vigili urbani di Firenze, che ha scritto 220 articoli per i quali dopo un mese è stata necessaria un'errata corrige in Gazzetta Ufficiale su 160 commi (errati rinvii tra norme e altri errori che rendevano il testo inutilizzabile) e ha prodotto dopo un anno un "correttivo" di 130 articoli sui 220 del codice; questo a parte le molte modifiche puntuali poi intervenute. Nessuno ha avuto nemmeno un rabuffo per questo disastro, anzi, sono fioccate promozioni al Consiglio di Stato, alla Corte dei conti e sono state garantite anche le posizioni politiche.

Tutta la comunità dei tecnici e delle imprese che operano nel settore ha assistito sgomenta a quanto avveniva, anche perché dall'adozione del decreto legislativo nel 2016 per almeno un paio di anni c'è stata una totale confusione sulle norme da applicare e dunque continui ritardi negli appalti. Sono fatti notissimi.

L'Italia peraltro è l'unico paese europeo, e tra poco al mondo, nel quale non si riesce a introdurre una disciplina nazionale che consenta a chiunque di esaminare gli elaborati di un progetto destinato a diventare un'opera pubblica. A Londra se la municipalità decide di spostare le strisce pedonali sotto casa vostra vi manda una lettera per illustrarvi il progetto e chiedervi di far sapere se vi crea problemi, con tutto il corredo di informazioni necessarie per render nota la vostra opinione, che sarà attentamente considerata prima di appaltare i lavori. Ovviamente lo stesso vale sui grandi lavori, che si realizzano in tempi ragionevoli perché ben pensati. In Francia da Napoleone 1° in poi si consultano i cittadini sulle decisioni strategiche per il territorio. In Italia la trasparenza e la consultazione pubblica restano nel 2020 tabù per i ministri competenti e sono sinonimo di perdita di tempo. E' il contrario, invece.

Concludo con la considerazione che le riforme dovrebbero essere molte e molto audaci, scrostando tante vecchie abitudini. Sarebbe davvero bello esserne capaci.

Il contributo dell'Associazione Merita

*Lecture sulla crisi*¹³

Al centro del dibattito della settimana il Decreto Rilancio e la necessità di politiche strutturali per la ripartenza

Articoli scritti questa settimana dai firmatari del *Manifesto di Merita*

I contributi di questa settimana partono dal Decreto cosiddetto Rilancio per discutere i problemi della ripartenza del Mezzogiorno e dell'Italia fino alle nuove priorità sociali che la crisi impone.

- Apriamo con l'intervista a **Vito Grassi** (*il Sussidiario* del 14 maggio), neo VicePresidente di Confindustria, che vede nel Decreto un passo avanti per dare ossigeno all'economia ma sottolinea che resta impregiudicata l'esigenza di politiche strutturali, in particolare per il Sud.
<https://www.associazionemerita.it/notizie/intervista-grassi-sussidiario-140520>
- Non a caso, **Claudio De Vincenti** (*Corriere del Mezzogiorno* del 17 maggio) parla di un Decreto utile ma con poche norme di rilancio e dove bisogna chiarire che l'eventuale ricapitalizzazione pubblica delle imprese deve rispettare il loro orientamento al mercato.
<https://www.associazionemerita.it/notizie/devincenti-corriere-mezzogiorno-170520>
- Un tema su cui si sofferma la ricostruzione storica di **Leandra D'Antone** (*FIRSTonline* del 15 maggio) che discute le due fasi delle PPSS in Italia, la prima di rispetto della politica verso la imprenditorialità delle aziende e la seconda di ingerenza e crisi finale.
<https://www.associazionemerita.it/notizie/dantone-firstonline-150520>
- La riflessione si allarga a livello internazionale con l'articolo di **Amedeo Lepore** (*Il Mattino* del 14 maggio) che analizza i riflessi sulle varie aree del mondo derivanti dalla crisi del Covid-19, evidenziando la necessità di una risposta di politica economica coordinata tra i principali Paesi.
<https://www.associazionemerita.it/notizie/lepore-mattino-140520>
- Tesi che **Pier Carlo Padoan** (*Il Foglio* del 16 maggio) argomenta con riferimento alla situazione europea, dove c'è il rischio che la crisi amplifichi le divergenze e questo richiede una risposta unitaria di maggiore integrazione con strumenti come il Recovery Fund.
<https://www.associazionemerita.it/notizie/padoan-foglio-160520>
- Tornando alla riflessione sulla situazione italiana, non mancano segnali nuovi come la risposta di tanti giovani alla richiesta di lavoratori in agricoltura messa in luce da **Angelo Colombini** (*Il Sussidiario* del 14 maggio) da accompagnare con orientamento e formazione.
<https://www.associazionemerita.it/notizie/colombini-sussidiario-140520>
- Mentre di una politica integrata di infrastrutture ha bisogno per crescere il distretto dell'aerospazio campano nell'intervista a Luigi Carrino di Emanuele Imperiali (*Corriere del Mezzogiorno* del 21 maggio), con una rete logistica di aeroporti, porti e ferrovie.
<https://www.associazionemerita.it/notizie/intervista-carrino-corriere-mezzogiorno-210520>
- Ma vi è anche bisogno di rimettere al centro la scuola e l'istruzione, specie nel Sud, come sostiene **Giuseppe Coco** (*Corriere del Mezzogiorno* del 21 maggio) che rileva l'assenza di un intervento sistematico sul settore e di un vero piano per la sua digitalizzazione.
<https://www.associazionemerita.it/notizie/coco-corriere-mezzogiorno-210520>
- Tema ripreso da **Andrea Mornioli e Marco Rossi Doria** (*Repubblica-Napoli* del 15 maggio) che, partendo da quanto sta spontaneamente emergendo a livello locale, puntano sulla possibilità di costruire una rete cooperativa tra scuole, comuni, associazionismo e privato sociale.
<https://www.associazionemerita.it/notizie/mornioli-rossi-doria-repubblica-napoli-150520>
- Mentre sul rilancio delle attività culturali, con particolare riferimento alla produzione di documentari, riflette **Gloria Giorgianni** nell'intervista rilasciata a Renato Franco (*Corriere della Sera* del 20 maggio), proponendo una Agenzia per l'industria audiovisiva al Sud.
<https://www.associazionemerita.it/notizie/giorgianni-corriere-200520>
- **Stefano Consiglio** (*Corriere del Mezzogiorno* del 21 maggio) allarga l'analisi ai problemi della gestione oggi dell'insieme degli spazi culturali, rilevando come la vicinanza e il contatto personale sia un requisito importante per il funzionamento della stessa economia.
<https://www.associazionemerita.it/notizie/consiglio-corriere-mezzogiorno-210520>
- Concludiamo con la riflessione di **Sebastiano Maffettone** nell'intervista rilasciata a Mirella Armiero (*Corriere del Mezzogiorno* del 21 maggio), dove rileva come la pandemia abbia messo l'umanità di fronte ai suoi limiti e come sia oggi decisivo che non si allarghino le diseguaglianze, a cominciare da quella tra Nord e Sud.
<https://www.associazionemerita.it/notizie/intervista-maffettone-corriere-mezzogiorno-210520>

¹³ <https://www.associazionemerita.it/notizie/rassegna-merita-22maggio>

Sfera pubblica

Nel dibattito di portata globale che ha investito la pandemia provocata da Covid-19 e che ha prodotto crisi in atto di ordine sanitario, economico e sociale l'espressione "**sfera pubblica**" torna sovente alla ribalta, come lo scenario in cui lo scambio tra comunicazione istituzionale e comunicazione sociale produce una interazione continua. E rinvia ad un approfondimento che collochi, proprio in questo momento, nella sua specificità cognitiva un concetto che ha mezzo secolo di vita. "*Sfera pubblica*", infatti, intesa come luogo democratico, accessibile a tutti, dove è possibile comunicare pubblicamente e discutere di temi e regole di interesse collettivo fu proposto dal sociologo e filosofo tedesco Jürgen Habermas, nell'opera *Storia e critica dell'opinione pubblica* del 1971. Nell'ipotesi habermasiana la sfera pubblica è un concetto legato allo spazio sociale generato dall'agire comunicativo, spazio in cui i cittadini discutono di ciò che concerne la vita di tutti i giorni. La rete ci ripropone uno scritto del **prof. Walter Privitera (Università Milano Bicocca)** del 2010, tra i maggiori studiosi della materia, che qui si pubblica per la piena corrispondenza all'obiettivo. Naturalmente facendoci fare un viaggio etico-culturale ben più ampio che se avessimo riportato la definizione dal dizionario.

Per una politica della sfera pubblica ¹⁴

Walter Privitera ¹⁵

C'è una crescente sensibilità, in Italia, per il tema della sfera pubblica.

Si avverte che quest'ambito della vita sociale è attraversato da trasformazioni profonde, e che la politica nel suo insieme ne risente in misura crescente. In particolare negli ultimi anni si è fatta più chiara la consapevolezza che attraversiamo una fase di degrado della sfera pubblica e che ciò impoverisce la democrazia e provoca una lenta erosione degli standard condivisi di convivenza civile.

È però difficile articolare analiticamente questa sensazione, in parte perché la natura del problema rende molto arduo elaborare delle tesi precise, ma anche per limiti attinenti ai nostri schemi concettuali. Quando si parla di sfera pubblica capita spesso che non ci si capisca; il termine è usato in modo impreciso, e copre uno spazio semantico troppo ampio, in cui si incrociano, non senza ingenerare frequenti equivoci, tradizioni di pensiero molto diverse.

Eppure la riflessione di teoria sociologica sull'argomento ha ormai raggiunto un buon grado di precisione concettuale, che può contribuire a rendere meglio visibili tendenze e problemi del nostro tempo.

Nelle pagine seguenti cercherò prima di tutto di definire il concetto di sfera pubblica da un punto di vista di teoria della società (1) e di indicare l'intuizione normativa da cui esso discende (2). Dopo un breve richiamo al complesso rapporto tra questione sociale e sfera pubblica da un'ottica di teoria deliberativa (3) mostrerò qualche esempio della funzione della sfera pubblica (4) per indicare infine alcuni spunti per una possibile politica della sfera pubblica (5).

1 - Occorre anzitutto distinguere tra opinione pubblica e sfera pubblica.

L'opinione pubblica è l'espressione di convinzioni, ma anche di inclinazioni, pregiudizi e persino semplici umori di un pubblico. Si tratta di modi di vedere che le indagini demoscopiche possono rilevare con una certa facilità, anche quando gli intervistati sono chiamati a esprimere un giudizio su cose di cui sanno ben poco. Il risultato paradossale di queste attività di rilevazione è che da una somma di sostanziali ignoranze individuali si fa discendere ciò che si chiama comunemente opinione pubblica ¹⁶. In molti casi più che di opinione sarebbe opportuno parlare di orientamenti pubblici, mettendo così meglio in risalto che si tratta di ciò che un pubblico nella sua maggioranza pensa o avverte oscuramente, indipendentemente dalla fondatezza di tali orientamenti.

Il concetto di sfera pubblica si riferisce invece al modo in cui le convinzioni dell'opinione pubblica si producono; indica i processi comunicativi che ci consentono di pervenire a un'opinione. In questo senso si può definire la sfera pubblica come l'insieme delle condizioni che ci permettono di maturare, grazie al

¹⁴ Privitera, W. (2010). *Per una politica della sfera pubblica*. In C. Papa (a cura di), *Vivere la democrazia, costruire la sfera pubblica*. Quaderno della Scuola per la buona politica (2007-2008). Fondazione Lelio e Lisli Basso - Issoco (pp. 237-253). Roma : Ediesse. https://boa.unimib.it/retrieve/handle/10281/18084/22088/Per_una_politica_della_sfera_pubblica.pdf

¹⁵ Ordinario di *Sociologia generale* all'Università Milano Bicocca

¹⁶ Per questo Pierre Bourdieu sostiene polemicamente in un suo saggio che *l'opinione pubblica non esiste* [Bourdieu, 1984]; ma si pensi anche alle riserve già espresse negli anni venti da Walter Lippmann [1963].

confronto con altri, un'opinione su questioni di interesse generale. Una sfera pubblica così intesa si riferisce a situazioni discorsive su temi politicamente rilevanti, in arene informali, organizzate o mediatiche. Questa definizione mette in chiaro che si tratta di processi molto ampi, per loro natura instabili e sfuggenti, e tuttavia di fondamentale importanza per le società democratiche, perché indicano il luogo e le modalità del farsi delle nostre opinioni.

In sociologia la nozione di sfera pubblica è sostanzialmente riconducibile all'opera di Jürgen Habermas [1977, 1996], che si è occupato di questo tema in più fasi della sua parabola di pensiero e ha elaborato la teoria più completa della sfera pubblica politica.

Una ulteriore distinzione preliminare riguarda l'uso del termine pubblico. Spesso, nel linguaggio comune si fa confusione tra il pubblico della sfera pubblica e il pubblico nel senso del diritto pubblico, o dello Stato. Ora, la sfera pubblica nel senso sociologico del termine non è un ambiente pubblico, né va confusa con l'insieme delle cose pubbliche. Questo uso equivoco del termine è riconducibile al fatto che la tradizione di pensiero giuridico legata al diritto romano ci ha abituati a far coincidere il pubblico della *res publica* con lo statale.

Questo modo di intendere il pubblico è ancora oggi appropriato in ambito giuridico o tra gli economisti (quando si parla, ad esempio, di intervento pubblico nell'economia), ma risulta del tutto fuorviante in sociologia. Qui il termine pubblico rappresenta per molti versi non il sinonimo, bensì il contrario dello statale.

La sfera politico-amministrativa, quella dello Stato, si riferisce a istituzioni in cui si prendono decisioni vincolanti. La sfera pubblica è invece un ambito prevalentemente informale in cui per sua natura non si possono prendere decisioni. Fanno eccezione le sfere pubbliche che si generano in contesti decisionali istituzionalizzati, come i Parlamenti o altre arene politiche formalizzate [Fraser, 1992; Brunkhorst, 2005].

Non toccherò qui questo tema perché esso non interessa il nostro problema di fondo, che riguarda il degrado della sfera pubblica informale e le conseguenze che ciò ha sulla politica.

Concentriamo quindi il nostro interesse sulle sfere pubbliche esterne ai contesti istituzionali, quelle dei movimenti politici e sociali, o quelle che si sviluppano nel grande circuito comunicativo dei mass media.

Queste sfere pubbliche sono specializzate nell'articolazione di problemi, nel giudizio sull'operato degli organismi politici rappresentativi, e nella proposta – solo proposta – riguardo a possibili soluzioni. Se esse potessero prendere delle decisioni politiche, si snaturerebbero e perderebbero d'un colpo tutta la loro importanza, che sta nel potenziale di critica che esse possono mobilitare contro la sfera istituzionalizzata della politica, e nella loro capacità di generare (o negare) la forza legittimante di cui ogni potere politico democratico ha bisogno. La sfera pubblica informale ha quindi un potere legittimante sulla politica proprio perché non decide e si limita a controllare i decisori. Volendo usare un'immagine si potrebbe dire che la nozione di pubblico della sfera pubblica informale non ha tanto a che fare col pubblico della *res publica*, quanto piuttosto con una nozione di pubblico simile a quella del pubblico di un teatro: si tratta di un'arena che assiste a ciò che altri fanno.

E in più discute, critica, approva, propone. Da ciò una ulteriore precisazione: il pubblico della sfera pubblica non va inteso come l'opposto della sfera privata. La coppia pubblico- privato, in altri contesti molto importante [Arendt, 1964], è di secondario interesse ai fini di un'analisi che si occupa del rapporto tra sfera pubblica e sfera politica. In questo caso il pubblico della sfera pubblica va piuttosto inteso come l'opposto di ciò che è segreto [Hölscher, 1979; Peters, 2003]. Solo in questo modo è possibile mettere adeguatamente in evidenza una delle funzioni principali della sfera pubblica: criticare modalità di agire politico arbitrarie in quanto non trasparenti e non accessibili al vaglio critico di una pubblica discussione.

Che la sfera pubblica sia il principale antidoto nei confronti di forme di agire politico arbitrarie è un punto molto importante. Essa è per sua natura incompatibile con l'arbitrio in politica, perché il suo nocciolo normativo, ciò che la definisce, è la trasparenza della dimensione discorsiva aperta agli argomenti di tutti, il che implica, per converso, che ciascuno nella sfera pubblica è tenuto, se necessario, a giustificare con delle buone ragioni le proprie posizioni. Facciamo qualche esempio per esplicitare questa dimensione normativa insita nel concetto di sfera pubblica. Una mensa aziendale è un luogo pubblico. Ma se ciascuno consuma il proprio pasto in silenzio (eventualmente sotto il giogo soporifero degli schermi televisivi che ormai quasi ovunque mortificano il nostro spirito di socialità) non c'è sfera pubblica. O meglio, nel caso del televisore in mensa ciascun singolo subisce passivamente una sfera pubblica mediatica di evasione che rende difficile che si generi una vera sfera pubblica informale tra i commensali. Questa si crea solo nel momento in cui si spegne l'apparecchio e si comincia a parlare di problemi comuni. Un altro esempio: in un autobus un soggetto socialmente debole (un'immigrata, un barbone) viene molestato o offeso.

Se gli altri passeggeri ignorano ciò che accade, siamo in uno spazio pubblico senza sfera pubblica; il molestatore può agire indisturbato nell'indifferenza o nella paura di tutti gli altri come se fosse solo. Se invece qualcuno ha il coraggio civile di dire qualcosa in difesa della vittima, e riesce a coinvolgere anche altri, trovando le parole giuste per mettere il molestatore nella situazione di chi si sente chiamato a giustificare il proprio comportamento, allora si genera sfera pubblica.

Detto nei termini della teoria di Habermas, a una situazione comunicativa definita da una pretesa di potere (del molestatore nei confronti della vittima) se ne sostituisce una definita da pretese di validità (gli si chiede conto di quello che sta facendo). Habermas distingue tre livelli di sfera pubblica: la sfera pubblica episodica che si produce in tutte le discussioni occasionali che si for241 mano spontaneamente nel mondo della vita sociale; la sfera pubblica organizzata di circoli, assemblee, simposi, ecc.; la sfera pubblica mediatizzata della televisione, di radio, giornali, Internet. La più potente è quella mediatizzata. Essa è però anche la più esposta alla manipolazione e a ogni sorta di abuso da parte di gruppi di potere sociale. La più autentica è quella episodica, che in quanto più vicina ai problemi del mondo della vita quotidiana, rappresenta il sistema di sensori più sensibile per recepire tutte le forme del disagio sociale.

Potremmo dire, seguendo il criterio normativo introdotto da Habermas [1996, pp. 444 ss.], che una sfera pubblica è tanto più libera quanto più risulta ricettiva (anche nella grande comunicazione dei media) nei confronti di attori e temi provenienti dalle sfere pubbliche episodiche più vicine all'immediatezza del mondo della vita sociale.

2 - L'idea di sfera pubblica della teoria sociologica risale a un'intuizione espressa per la prima volta da Immanuel Kant.

Nello scritto sull'illuminismo – poche pagine densissime, a tratti persino commoventi per la passione civile che trasmettono – egli conia la celebre formula secondo la quale «l'illuminismo è l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità che egli deve imputare a se stesso. Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro» [Kant, 1967, p. 25]. Uscire da questa condizione, in politica come nella vita, significa per Kant imparare a sviluppare autonomia di giudizio.

L'esortazione *Sapere aude!* che ricorre in questo testo significa che uomini non sottoposti a una condizione di minorità devono avere il coraggio di pensare con la propria testa. Kant però non si limita a questa esortazione. Nello stesso testo, poco più avanti, egli si chiede come si possa uscire dalla condizione di minorità in cui si trovano gran parte degli uomini, e ammette realisticamente che un singolo, facendo affidamento soltanto sulle proprie forze, solo in rari casi è in grado di illuminarsi da sé: «solo a pochi è venuto fatto con l'educazione del proprio spirito di sciogliersi dalla minorità e camminare poi con passo sicuro». Tuttavia per Kant un'uscita dalla minorità è possibile grazie a ciò che noi oggi chiamiamo sfera pubblica: «al contrario, che un pubblico si illumini da sé è ben possibile e, se gli si lascia la libertà, è quasi inevitabile» [ivi, p. 26]. Insomma, il punto normativamente qualificante della teoria sociologica della sfera pubblica politica, ciò che la caratterizza nella sua sostanza, è già formulato in Kant, e sta nella convinzione che la comunicazione tra persone di idee diverse, se affrontata seriamente, cioè in forma discorsiva, apre la mente, genera critica e mette in moto processi di apprendimento, cognitivi e morali, su cui si fonda poi la volontà politica di un collettivo.

La moderna teoria della sfera pubblica riprende questa ispirazione kantiana, ma la esplicita e la precisa analiticamente, mettendo in evidenza che la peculiare forza politica che risulta dai collettivi politici va ricondotta a processi comunicativi. La figura di pensiero kantiana del pubblico che, se lasciato libero (non manipolato, diremmo oggi) si illumina da sé, si ripresenta in Habermas nei termini di una prassi comunicativa tra soggetti capaci di intesa e di critica, che sono le due facce di ogni situazione discorsiva. Il confronto di idee nella sfera pubblica ha quindi per ogni partecipante una peculiare funzione di autorischiaramento, che marca bene la differenza tra una massa e un pubblico. La massa è un pubblico che non discute, ed è preda non di rado di dinamiche irrazionali. La sfera pubblica non manipolata è invece il luogo in cui grazie allo scambio di idee si mettono in moto processi di apprendimento che ci permettono di maturare delle opinioni su temi su cui in precedenza non avevamo una idea precisa.

Il pubblico della sfera pubblica, più è capace di civile confronto di idee e più è sovrano: *veritas non auctoritas facit legem*, scrive Habermas rovesciando la formula hobbesiana [Habermas, 1977, p. 128]. L'idea di sovranità popolare si traduce in una nozione di sfera pubblica che più che sulla somma dei singoli cittadini mette l'accento sui processi comunicativi che i cittadini mettono in atto. Il sovrano che si esprime così nella sfera pubblica lo potremmo definire, secondo una efficace formula di Hauke Brunkhorst [2005], un sovrano

riflessivo, capace, nel medium della comunicazione pubblica, di cambiare le proprie opinioni e di maturarne di nuove; un sovrano che apprende cose nuove nella discussione e tanto più si conferma nella sua sovranità quanto più riesce a generare discorsivamente una libera e razionale opinione pubblica.

3 - Kant elabora questa concezione della sfera pubblica prima che in Europa si ponga con grande forza la questione sociale.

Con la nascita del movimento dei lavoratori il tema della solidarietà tra gli oppressi prende il sopravvento. Finché nelle società europee la stratificazione di classe è il fattore che influenza in maniera pressoché esclusiva la politica, il problema della sfera pubblica rimane in un certo senso in ombra: troppo violente erano le forme del dominio di classe capitalistico e troppo macroscopiche le disuguaglianze sociali perché si potesse attribuire una vera centralità al ruolo della discussione pubblica tra liberi cittadini. La questione sociale domina fin dall'inizio la pratica e anche la teoria di tutte le correnti del movimento operaio. L'ideale di una società senza classi composta di liberi produttori associati e l'aspettativa che con essa sarebbero venuti meno i motivi del conflitto sociale, portava a sottovalutare il valore intrinseco della discussione, del confronto e del dissenso politico come esperienze già di per sé portatrici di emancipazione. L'emancipazione infatti era pensata soprattutto come riscatto dalla fatica e dallo sfruttamento, e solo in secondo luogo come processo di apprendimento e di apertura delle menti alla progettazione collettiva di forme di vita più libere. Per questo la passione per la sfera pubblica e per gli ideali di partecipazione democratica hanno una vicenda tormentata all'interno del movimento internazionale dei lavoratori. Per molti decenni si è assistito a una netta contrapposizione: da una parte c'erano le concezioni della democrazia pensate esclusivamente in termini di meccanismi di rappresentanza, criticate da chi le considerava una sorta di tradimento del vero ideale democratico di sovranità popolare, perché spoliticizzanti e riduttive del cittadino a mero elettore, se non addirittura a cliente del sistema politico.

Sull'altro versante le correnti che progettavano forme di autogestione diretta dei lavoratori (consigli, soviet, comitati di base) erano criticate perché queste esperienze si rivelavano puntualmente strumenti inadeguati a comprendere e gestire la complessità di moderne società industriali. L'idea di sfera pubblica rimaneva schiacciata tra queste due posizioni contrapposte: troppo ambiziosa per chi intendeva la democrazia come un insieme di tecniche di delega di interessi; troppo astratta e debole per chi concepiva la democrazia come modalità di concreta autogestione degli interessi di una classe.

Malgrado ciò le pratiche nelle strutture organizzative del movimento operaio sono state, fin dalle originarie esperienze di cooperazione, delle formidabili scuole di educazione di massa alla democrazia; in esse si creava una nuova diffusa cultura della partecipazione e della discussione pubblica, prima di tutto come esercizio interno alle strutture del movimento operaio, ma poi inevitabilmente come cultura del libero confronto democratico applicabile a tutti gli ambiti della sfera pubblica.

Nel dopoguerra si produce ciò che Ulrich Beck [2000] ha chiamato effetto ascensore: le disuguaglianze persistono e la loro attenuazione continua a essere uno dei compiti principali della politica, ma tutto è trasferito a livelli generali di vita più elevati. Non si soffre più la fame, il livello di istruzione si eleva drasticamente, e si dischiude lo spazio sociale e intellettuale per la messa a tema di problemi nuovi: la questione femminile, l'ecologia, i cosiddetti bisogni post-materiali legati alla qualità della vita e alla sua de-tradizionalizzazione.

I conflitti che prima si producevano soltanto sul crinale delle differenze di classe si arricchiscono di altri aspetti, che ripropongono la questione democratica declinata in altri modi. Al centro di questa nuova questione democratica non c'è più l'ideale di una democrazia dei produttori, quanto quello di una democrazia dei cittadini, capace di recepire tutte le spinte di rinnovamento che provengono dalla società civile, comprese le sue dinamiche culturali.

Tra le concezioni che cercano di riflettere su questo mutato quadro socio-politico ci sono le teorie deliberative della democrazia. Esse propongono qualcosa di meno delle utopie di democrazia di base, ma qualcosa di più della semplice democrazia rappresentativa di matrice liberale. Questo qualcosa di più viene da una nuova considerazione del ruolo politico della sfera pubblica.

Non è possibile in questa sede addentrarsi nei particolari di un approccio molto complesso come quella della democrazia deliberativa [Bohman, Rehg, 1997; Habermas, 1996]. Ma l'intuizione di fondo è che una vera democrazia è quella capace di recepire nel lavoro delle istituzioni democratiche tutte le istanze che vengono articolate nel contesto informale e fluido della sfera pubblica. Quanto più un sistema politico è ricettivo nei

confronti della sfera pubblica, tanto più esso si avvicinerà al modello normativo della democrazia deliberativa¹⁷. Secondo questa concezione, il Parlamento, nella definizione che se ne può dare sul piano normativo, non è il luogo in cui diversi gruppi di interesse si misurano e si contano (anche se poi di fatto spesso la prassi politica lo riduce a questo), ma è soprattutto il luogo in cui ci si parla, l'anello finale di una lunga catena di argomenti, proposte, critiche che, a partire dal mondo della vita sociale, passando per i media, si impongono all'attenzione generale della sfera pubblica e culminano nelle discussioni e nelle decisioni delle istituzioni politiche.

4 - Veniamo così a un problema centrale, che crea non di rado perplessità e a volte profonde riserve circa la stessa utilità del concetto di sfera pubblica come strumento analitico delle scienze sociali.

Di cosa si parla quando si parla nella sfera pubblica? Potremmo dire che si propongono all'attenzione generale di un pubblico argomenti a sostegno di interessi: interessi economici, politici, culturali, etici, ma pur sempre interessi, che toccano tutte le dimensioni della vita sociale, anche le più materiali. Si potrà obiettare che gli interessi non si affermano con i buoni argomenti, ma grazie all'impiego di strumenti di deterrenza, politici o economici, che fanno sì che tra le parti in lotta prevalga la più forte. In effetti oggi come in passato interessi di classe, di ceto, di clientele organizzate permeano gran parte delle dinamiche politiche. Tuttavia tutte le moderne forme di potere, sia politico che sociale, richiedono – questa la tesi centrale dell'approccio deliberativo – una sempre maggiore dose di legittimazione da parte della sfera pubblica.

Da circa mezzo secolo a questa parte l'importanza del consenso in tutti gli aspetti della vita pubblica è cresciuta enormemente. Ciò vale in primo luogo per i paesi occidentali, ma ormai non solo per essi. Non è sempre facile rendersi conto pienamente di ciò. La lunga stagione della centralità del conflitto di classe ci aveva abituati a interpretare molti fenomeni della nostra vita sociale a partire dal lavoro e dalla fabbrica, il luogo strategico che dava la propria impronta a tutto il resto della società, con forme di agire politico che facevano leva sul potenziale di sanzione derivante dall'intervento strategico nel processo di produzione: sciopero, occupazione, ecc. comunale), in inglese il significato di *deliberation* è l'esatto opposto: significa consultarsi e discutere qualcosa in profondità [cfr. Ceppa, 1997].

Oggi questo potenziale di sanzione si è indebolito [Offe, 1984]. Il conflitto sociale classico permane, ma non ha più la forza di un tempo e si intreccia con un panorama frammentato di microconflittualità che non trovano più un centro nevralgico, né una composizione organizzativa macrosociale. In questo quadro, ciò che oggi più di ieri conta, è la forza degli argomenti con cui gli attori politici cercano di convincere il pubblico della sfera pubblica. Nelle società contemporanee, quando la sfera pubblica non è snaturata dal populismo, il puro arbitrio diventa impresentabile e i conflitti devono essere necessariamente filtrati da una mediazione argomentativa.

Le lotte sociali acquistano così un altro profilo: oltre alla tradizionale capacità di aggregazione di interessi e di organizzazione strategica delle forze in campo, diventano importanti le modalità comunicative con cui si presentano le proprie posizioni al fine di ottenere un consenso maggioritario. Ciò che Gramsci per primo aveva intuito, coniando il concetto di «egemonia culturale», appare oggi come un'anticipazione di quella costante lotta di argomenti in cerca di legittimazione di cui è fatta la sfera pubblica. Oggi la vecchia lotta per l'egemonia culturale si presenta nella veste di un costante lavoro comunicativo, senza soggettività di classe o di partito che la guidi, e con discriminanti di classe spesso in rapida trasformazione: un pullulante mormorio di opinioni e interessi diversi che confluiscono in più sonori e visibili confronti politici.

Se questo quadro ha una sua plausibilità, allora il significato politico della sfera pubblica diventa più chiaro: potrebbe essere definita come il luogo in cui i conflitti sociali acquistano voce e si trasformano in confronti pubblici tra posizioni politiche contrastanti. Questo passaggio dal conflitto agito al confronto argomentato è già di per sé una conquista di civiltà politica. Il potere, sia esso sociale o politico, è tanto più forte quanto più riesce a confinare le istanze di cittadini e gruppi sociali in forme aphone di lotta o di semplice resistenza. Solo quando il conflitto raggiunge la dimensione del confronto pubblico si possono affermare quei canoni di trasparenza che sono propri delle culture politiche più democratiche. In questo senso le sfere pubbliche moderne assumono di fatto quello stesso ruolo civilizzatore che Kant aveva già indicato come prerogativa del diritto. Come il diritto moderno storicamente ha avuto la funzione di limitare e imbrigliare l'arbitrio del potere (sia del potere sociale che di quello politico), e quindi di regolare e incivilire il conflitto (si pensi alla

¹⁷ «Democrazia deliberativa» è un anglicismo che può creare qualche confusione. Mentre in italiano deliberare significa decidere.

lotta all'assolutismo e, più tardi, alla legislazione sociale), allo stesso modo la sfera pubblica limita l'arbitrio dei soggetti economici e politici perché li costringe nel più difficile dei terreni in cui possano essere spinti: il terreno della giustificazione pubblica.

Ma si potrebbe obiettare che le discussioni nella sfera pubblica in fondo non sono tanto importanti perché poi alla fine ciascuno rimane della propria opinione. In un certo senso questo è vero. È immaginabile un politico che in un dibattito televisivo riconosce le ragioni dell'altro e cambia idea? È praticamente impossibile che ciò accada, a destra come a sinistra. E il motivo è che la disputa politica nella sfera pubblica mediatizzata ha acquisito ormai da tempo un carattere di professionalità tale che ciascun attore di queste arene pubbliche è un po' come un avvocato in tribunale: deve sostenere una certa causa, indipendentemente dalle proprie intime convinzioni.

Inoltre è anche raro che il pubblico si lasci convincere davvero da un argomento, da una promessa, da una riflessione. Gli argomenti della sfera pubblica si innestano nella maggior parte dei casi in orientamenti e convinzioni di fondo che è molto difficile modificare.

Tuttavia sarebbe sbagliato dedurre da ciò che la sfera pubblica con i suoi discorsi pubblici non riesca a incidere in profondità nella vita politica. Come ha osservato Bernhard Peters [2003], le discussioni nella sfera pubblica rivelano tutta la loro importanza quando le si considera nei loro effetti di medio-lungo periodo. È infatti a distanza di tempo che si nota come certi argomenti finiscano col prevalere su altri, non per convincimento immediato, ma per una sorta di effetto di sedimentazione. Si discute a lungo, si ripetono in innumerevoli occasioni discorsive i pro e i contro, e prima o poi viene un momento in cui, come dopo il depositarsi della polvere di una battaglia, appare chiaro quale è la posizione che si è affermata come vincente.

5 - La tesi della sedimentazione degli argomenti può rappresentare un buon punto di partenza per ciò che vorrei chiamare una politica della sfera pubblica.

C'è un aforisma dei *Minima moralia* di Theodor Adorno [1979] in cui si parla dei colloqui accidentali in treno. Adorno li prende come esempio per quelle situazioni in cui può capitare di trovarsi casualmente di fronte a persone che, a volte con cortesia, dicono cose odiose, attinte dall'inesauribile serbatoio del fascismo delle piccole frasi e dei piccoli gesti di ogni giorno. Adorno osserva che, anche in questi colloqui così fugaci e insignificanti, ogni atteggiamento consenziente, per evitare spiacevoli contrasti, è già un tradimento [ivi, p. 17]. Questo passo mi è tornato spesso in mente negli ultimi anni, in numerose situazioni di vita vissuta, leggendo i giornali o guardando la televisione. La mia sensazione è che oggi le occasioni in cui ciascuno di noi è messo di fronte alla prova adorniana del tradimento si siano moltiplicate.

Ma perché si parla di tradimento? Tradimento di cosa? Adorno non lo spiega. Si potrebbe ipotizzare che si vedano tradite alcune nostre intuizioni morali. In fondo si tratta pur sempre di gesti o parole ignobili imputabili ad altri, per cui noi non abbiamo nulla da rimproverarci. Perché dovremmo essere noi, testimoni innocenti, a tradire? La risposta che mi sono dato è che Adorno probabilmente ci vuole mettere sotto gli occhi, in forma esemplare, la valenza collettiva di fenomeni che si svolgono in pubblico, e che toccano ciò che potremmo chiamare la qualità della sfera pubblica nel suo complesso.

Quando si dicono o si fanno cose aberranti in pubblico (ad esempio irrorare con urina di maiale un terreno destinato alla costruzione di una moschea, o mettere a fuoco le baracche di un campo nomadi), queste cose cessano di riguardare soltanto la responsabilità di chi le fa, e coinvolgono tutti coloro che, volenti o nolenti, sono parte di quel contesto pubblico. Infatti ciò che in questi casi viene messo implicitamente in discussione, anzi calpestato, è un comune patrimonio di sensibilità culturale, con le sue regole, implicite ed esplicite. A ogni esitazione, a ogni indulgenza di fronte all'obbligo morale della critica è un pezzo di qualità della nostra vita pubblica che viene sacrificato sull'altare del quieto vivere. Quando poi la pratica dell'indulgenza e del subire in silenzio è scelta consapevolmente, anche da vertici politici ed élites intellettuali, perché si pensa che ciò sia il male minore, allora si dischiude il baratro del progressivo imbarbarimento della sfera pubblica e della cultura politica che la alimenta.

Da questa prospettiva, la sfera pubblica si presenta in modo diverso da come la consideriamo abitualmente: oltre che il luogo in cui si discutono punti di vista e interessi contrastanti, ci appare anche come un campo di battaglia in cui l'oggetto del contendere sono gli stessi standard del vivere insieme che si trasformano lentamente, per sedimentazione, a seguito dei nostri comportamenti in pubblico.

In questo contesto la nozione di tradimento di Adorno può essere interpretata nel senso che ciascun singolo, in quanto parte di una forma di vita condivisa, ha un obbligo implicito di lealtà nei confronti dei suoi standard

etici, e ciò comporta anche la consapevolezza, spesso oscura e confusa (che però la teoria può contribuire a rendere più chiara) che il patrimonio valoriale di una sfera pubblica non si può tutelare solo rimanendo fedeli a se stessi in privato. Ciò è tanto più vero quanto più quella per la qualità della sfera pubblica diventa una lotta senza quartiere, in cui la posta in gioco può essere terribilmente alta.

Quanto la posta in gioco possa essere alta lo testimonia drammaticamente Victor Klemperer [2000] nel suo diario, scritto durante il nazismo. Klemperer, un filologo ebreo formato agli ideali dell'illuminismo, descrive minuziosamente l'affermazione di Hitler in Germania elencando le innumerevoli piccole forzature della cultura politica a opera dei nazisti, giorno dopo giorno. Il suo diario annota nei dettagli la storia delle rozzezze, dei tabù infranti, degli innumerevoli minuti abusi e soprusi quotidiani di cui era costellata la prassi politica dei nazisti, ogni giorno in una piega diversa della sfera pubblica. Ciascuno di quei piccoli scandali, preso singolarmente, appariva poca cosa per giustificare una aperta sollevazione da parte di chi subiva o non condivideva. E così, dopo anni di costante erosione degli standard etici e culturali condivisi; dopo una interminabile attesa, ogni giorno più gonfia di indignazione – l'attesa del giorno in cui nessuno avrebbe più tollerato l'abominio – era invece l'intero paese ad avere assunto, per assuefazione, una fisionomia diversa. Era un paese irriconoscibile, che aveva tradito se stesso. In Italia Italo Calvino [1994], parlando della propria infanzia, ricordava che fin da giovanissimo, pur capendo pochissimo di politica, era stato antifascista. La sua era una scelta che gli appariva quasi istintiva, fatta forse per motivi estetici, perché dei fascisti detestava la volgarità. Probabilmente ciò che anche egli avvertiva, pur nella immaturità di un adolescente, era qualcosa di simile a ciò che descriveva Klemperer. Volgarità è un termine impolitico, che però può essere efficace per darci l'idea di un mondo che perde progressivamente i propri riferimenti etici condivisi.

Come definire allora questi fenomeni di degrado cui fanno riferimento, seppure in forme tanto diverse, Adorno, Klemperer e anche Calvino?

È difficile rispondere, perché si tratta di problemi politici nuovi, legati all'accresciuta instabilità sociale della modernità e ai suoi effetti in particolari condizioni di crisi. Appaiono per la prima volta nel XX secolo con i fascismi, e si ripresentano ai nostri giorni, sebbene in modalità meno drammatiche, come nuove forme di populismo indubbiamente collegate allo sradicamento culturale di vasti strati della popolazione – persone cui sono venuti a mancare i vecchi schemi di identificazione di classe, o di appartenenza culturale o politica, e che non sono ancora riuscite a farne propri altri.

Così sono esposte a ogni influenza e manipolazione, indifese e pronte a scambiare modernità con volgarità, libertà con ottuso egoismo. Si tratta insomma di fenomeni riconducibili a un generale deterioramento degli standard etici di una forma di vita, che si manifestano in primo luogo nel degrado della sfera pubblica.

Come cercare di contrastare queste tendenze? Sono pensabili due tipi di risposta. La prima potrebbe consistere nell'ipotizzare delle politiche della sfera pubblica, ossia interventi mirati al miglioramento della qualità della sfera pubblica in termini di garanzie di pluralismo, di moltiplicazione delle occasioni di discussione seria e approfondita e nel complesso in termini di innalzamento, soprattutto nel mezzo televisivo, della qualità dell'offerta mediatica.

Che oggi specialmente in Italia nell'ambito di queste politiche della sfera pubblica ci sia moltissimo da fare è evidente. Basta ricordare la abnorme concentrazione di potere che contraddistingue il mondo dei mass media e il livello bassissimo dell'offerta televisiva rispetto al pur non esaltante paesaggio mediatico europeo. Questo è però un tema molto ampio che non è possibile affrontare in questa sede. Inoltre la situazione politica italiana è tale da rendere qualsiasi proposta di politiche della sfera pubblica un esercizio puramente astratto. Diverso è invece il discorso sulla politica della sfera pubblica. Qui infatti si ha a che fare con un atteggiamento che tutti gli attori politici e sociali possono fare proprio, compresi i semplici cittadini. Per politica della sfera pubblica intendo un tipo di prassi contraddistinta da una particolare sensibilità per il ruolo centrale e delicatissimo della sfera pubblica e mossa dalla consapevolezza che tutti coloro che agiscono in pubblico da un lato perseguono obiettivi, sostengono cause, tentano di realizzare programmi, ma nel far ciò

contribuiscono anche, più o meno consapevolmente, a determinare la qualità della sfera pubblica e della relativa cultura politica¹⁸.

Si è detto sopra degli effetti di sedimentazione che nel medio o lungo periodo trasformano la sfera pubblica. Tali effetti producono giudizi o modi di vedere, si affermano lentamente e diventano patrimonio condiviso di un collettivo. Può però accadere che i processi di sedimentazione cessino di essere dei fenomeni che maturano spontaneamente e si producano invece in tempi accelerati a seguito dell'intervento consapevole e mirato di gruppi di potere. Ciò è possibile in presenza di mezzi capaci non solo di influenzare l'opinione pubblica su questo o quel problema, ma anche di generare ad arte un intero sfondo di definizioni e interpretazioni nel cui quadro ha luogo la lotta politica. Se l'informazione «di corte» dispone di una tale superiorità di mezzi da riuscire a pregiudicare persino il contesto delle singole situazioni discorsive, il piano della disputa politica si allarga: alla consueta competizione di argomenti per ottenere il consenso del pubblico su singoli issues si aggiunge una lotta per la definizione preventiva degli oggetti e delle situazioni che nelle singole discussioni sono dati per scontati. Un esempio sono le campagne mediatiche martellanti. Quando si hanno le risorse per ripetere una falsità migliaia di volte, per mesi e anni, con un effetto concentrico praticato da più mezzi di comunicazione, la falsità acquista col tempo prima un alone di familiarità, poi di ovvietà, e alla fine persino una parvenza di verità: diventa una sorta di evidenza immediata che attribuisce al nostro mondo un segno preciso. Il risultato è la creazione ad arte di un nuovo senso comune [Jedlowski, 2005]. A quel punto anche la confutazione argomentativa più rigorosa può apparire insensata, perché non è in grado di sradicare lo sfondo di false evidenze entro cui è ingabbiata. Quando la lotta politica si addentra in questo terreno, e aspira a modificare le definizioni correnti di ciò che è ovvio, si entra in una fase particolarmente aspra del confronto, in cui non si dà accordo nemmeno su standard di fondo che dovrebbero essere dati per scontati.

In alcuni casi, effetti simili di lacerazione del tessuto condiviso di cultura politica possono verificarsi anche in assenza di un forte potere mediatico, quando attori della sfera pubblica mettono in atto azioni con un forte impatto di pubblico. Degli esempi potrebbero essere la violazione plateale di standard acquisiti di comportamento, o la messa in scena di forme inedite di violenza simbolica. In questi casi non è la potenza di fuoco di uno schieramento mediatico a rappresentare un pericolo, quanto il silenzio di vittime e critici, ossia l'incapacità di reagire adeguatamente alla gravità di ciò che accade.

In questi contesti la politica della sfera pubblica acquista un valore particolare per ciascun cittadino, ma soprattutto per chi ricopre incarichi di rilievo in politica. Il compito del politico diventa allora quello di sottrarsi ai silenzi-tradimenti di cui parlava Adorno e soprattutto di trovare le parole giuste di critica (e se necessario di sdegno) per ristabilire gli standard di qualità della cultura politica che sono messi a rischio.

Non tutti i politici sono all'altezza di un'efficace politica della sfera pubblica. Spesso, di fronte a falsità conclamate, gesti o prese di posizione aberranti, la loro reazione è sorprendentemente debole.

Una replica tipica è affermare che si tratta di un gesto (o un'espressione) che «si commenta da sé». Purtroppo formule di questo genere equivalgono a una vera propria capitolazione nella lotta per la qualità della cultura politica, e tradiscono dolorosamente una scarsa consapevolezza di ciò che significa ricoprire un ruolo politico nella sfera pubblica. Nei rapporti interpersonali della nostra sfera privata si può certo dire che un comportamento disdicevole si commenta da sé; lo si può dire perché si fa riferimento a una cerchia ristretta di persone (famiglia, amici, colleghi) del cui giudizio si è sicuri e con i quali non è necessario commentare un fatto perché si può dare per scontata una comunanza di vedute e di sensibilità. In queste cerchie ristrette, dire che qualcosa si commenta da sé equivale a prendere le distanze da chi si critica. Nella sfera pubblica è impossibile prendere le distanze, perché i nostri contraenti sono anche coloro con cui dobbiamo condividere il mondo della vita sociale, e con cui dobbiamo concorrere sempre di nuovo per la definizione dei nostri standard di convivenza civile. Sono avversari politici che non possiamo sceglierci, e con cui lottiamo per far prevalere una tra diverse possibili definizioni della realtà, di fronte a un pubblico spesso (in alcune sue parti) incapace di elaborare autonomamente i fatti politici e quindi bisognoso di essere orientato con efficaci interpretazioni di ciò che accade.

¹⁸ A questo proposito Jean Cohen e Andrew Arato [1992, p. 531] parlano di una peculiare attitudine «difensiva» di movimenti o altri attori politici preoccupati della qualità democratica della cultura politica.

Noi tutti abbiamo bisogno di interpretazioni della realtà che ci circonda. In ciascuno di noi convivono confusamente preferenze diverse, orientamenti, intuizioni morali contrastanti che ci rendono a volte incapaci di giudicare con sicurezza ciò che accade. Ciò si verifica ancor più di frequente nelle persone più distanti dalla politica, o che non dispongono di sufficienti strumenti culturali. Nei loro confronti commentare efficacemente accadimenti pubblici significa proporre le parole adatte, dischiudere comunicativamente mondi nuovi, articolare argomentativamente ciò che altrimenti rimarrebbe un oscuro amalgama di sentimenti indistinti.

Questo è il compito della politica della sfera pubblica.

È un compito difficile, perché richiede l'equilibrio di saper affermare con energia la propria posizione dando voce, quando è necessario, anche all'indignazione, senza però abbandonarsi a scorciatoie e colpi bassi, anzi difendendo gli standard della qualità discorsiva. Commentare significa insomma non stancarsi di spiegarsi agli altri, sapendo che ciò che per noi e per le nostre cerchie può apparire ovvio per molti altri non lo è. Ciò implica un'implicita dimensione pedagogica della politica, in passato ben nota e ampiamente praticata ma oggi in gran parte dimenticata. Oggi è più difficile assumere un atteggiamento pedagogico (e farlo con la giusta misura) perché assieme ad alcuni dogmi politici si sono perse anche molte certezze. Sappiamo tutti di non avere la verità in tasca. Tuttavia abbiamo delle opinioni, fallibili, ma a volte molto salde. E per esse vale la pena di spendersi in pubblico. Del resto, i rischi degli atteggiamenti pedagogici nella sfera pubblica sono limitati. In essa non c'è mai, per definizione, chi insegna soltanto, o chi soltanto apprende. Ci sono solo persone che discutono, senza che si sappia in partenza chi ha gli argomenti migliori, né quali saranno gli esiti della discussione. Ciò che sappiamo è che nelle buone discussioni pubbliche si mettono in moto processi riflessivi di apprendimento. E questa è la cosa più importante.

Economia. Noi, l'Europa, il mondo /1

L'accordo Macron-Merkel: rinasce l'asse del bene? ¹⁹

Andrea Boitani ²⁰

L'intesa per 500 miliardi di trasferimenti non proporzionali tra i Paesi per l'European Recovery Fund

La notizia del giorno è l'accordo franco-tedesco sullo European Recovery Fund (ERF). Merkel e Macron hanno trovato un'intesa su un fondo da 500 miliardi, per finanziare tempestivamente programmi di spesa straordinari (cioè temporanei) nei paesi maggiormente colpiti dalla pandemia (non cioè nella stessa proporzione in tutti i paesi dell'Unione).

Si tratta della metà dei mille miliardi di cui si era vagheggiato, ma è detto chiaramente:

- 1) che le risorse saranno trovate emettendo debito comune;
- 2) che le spese saranno inserite in programmi coordinati e diretti dalla Commissione europea, di cui l'accordo definisce le linee generali;
- 3) quindi, che l'European Recovery Fund dovrà tradursi in trasferimenti e non in prestiti: l'impatto del piano dovrebbe, dunque, essere più robusto;
- 4) al centro c'è l'avvio di una politica sanitaria europea per la prevenzione delle malattie e la reazione alle emergenze, nonché per programmi comuni di procurement di vaccini e trattamenti.

In un contesto di scelte interessanti, stona l'accento al fatto che il debito emesso avrà una scadenza (sia pure lunga) e, perciò, dovrà essere ripagato.

Questo significa che l'ammontare delle garanzie appostate nel bilancio europeo dovrà essere maggiore di quelle previste per l'emissione di consols, o debito perpetuo di pari ammontare.

Che consentirebbe, a tassi bassi, una distribuzione del carico del debito su più generazioni e una maggiore dimensione dell'ERF a parità di spesa annua per interessi.

Un'opzione che Commissione e Consiglio dovrebbero considerare attentamente. Emerge anche, dal documento franco-tedesco, una forte sottolineatura della necessità di uniformare i sistemi di prelievo fiscale all'interno dell'Ue (che non piacerà ai paradisi fiscali interni all'Unione).

Ma ancora più forte è la richiesta di mettere in piedi una politica industriale europea, che – pur riaffermando la centralità del mercato interno – punti a riformare la normativa sulla concorrenza e sugli aiuti di stato in modo da rendere più agevole la costituzione di campioni europei.

E qui ne sentiremo delle belle.

¹⁹ Inpiù.it (23.5.2020)

²⁰ Ordinario di *Economia politica* all'Università Cattolica di Milano

Economia. Noi, l'Europa, il mondo /2

Se Merkel-Macron vincono ci arrivano i soldi non a debito, ma (finalmente) anche vincoli che spariglieranno le carte della nostra politica. ²¹

Enrico Cisnetto ²²

Mentre l'Italia ha riaperto i battenti ma è ancora ben lontana dal rilancio, non avendo minimamente idea su quali basi strategiche dovrebbe avvenire, sulla scena politica, Renzi, una volta tanto, ha fatto la scelta giusta evitando la caduta del governo proprio nel momento in cui la ciambella di salvataggio, ancora una volta, ci arriva dall'Europa, e in particolare dai tanto vituperati Merkel e Macron.

Sì, non si stupiscano i lettori che in questi mesi mi hanno visto menare fendenti critici al Conte2, che pure avevo giudicato – e ancora continuo a considerare – meno peggio del Conte1.

Non ho cambiato idea: questo esecutivo non era all'altezza dei problemi italiani pre-Covid, a cominciare dallo scivolamento in zona recessione dell'economia, figuriamoci se lo è di fronte alla complessità delle questioni, contingenti e strutturali, che ora, dopo tre mesi di epidemia, sono esplose tutte insieme e urlanti chiedono di essere risolte tutte e subito.

Ma non basta considerare necessario un cambio di governo perché diventi possibile. Anche perché se è palesemente inadeguato l'esecutivo, non meno lo è il Parlamento, che non offre combinazioni politiche alternative. Si dirà: per questo Renzi, che aveva sollevato un tema sacrosanto come il governo della giustizia cucinato in salsa giustizialista, avrebbe dovuto far saltare il banco votando la mozione Bonino, l'unica delle due di sfiducia – tra loro assolutamente contraddittorie – ad essere commestibile.

Sì, ma far saltare il governo adesso, senza che la via del ricorso alle elezioni sia praticabile per ovvie ragioni pratiche, avrebbe significato arrecare un danno al Paese, non il contrario.

Che poi lo spregiudicato Renzi non l'abbia fatto per questo, o solo per questo, è un altro paio di maniche, e non basta il tentativo di dopare emotivamente la circostanza ("il discorso più difficile della mia vita", ha detto al Senato) per nascondere le vere ragioni (di bassa cucina).

Insanabile contraddizione

La verità è che il Paese è vittima di una insanabile contraddizione: da un lato avrebbe assolutamente bisogno di un governo all'altezza delle sfide tremende che ha di fronte – o se vogliamo metterla giù più in maniera più positiva, delle opportunità di straordinario cambiamento che questa emergenza dischiude – e dall'altro non si può permettere una crisi di governo in questo momento, senza uno sbocco immaginabile e senza la praticabilità delle elezioni anticipate. La domanda è: ma c'è una possibile quadratura di questo maledetto cerchio? Forse sì, e ce la offre l'Europa.

Non mi riferisco tanto, o solo, alle risorse che ci potrebbero arrivare, senza costringerci a indebitarci, dal nascente Recovery Fund, quei 100 miliardi (speriamo) che il marchingegno pensato dal governatore federale tedesco e dal presidente francese potrebbe portarci su 500 complessivi che sarebbero messi a carico del bilancio Ue.

Certo, quei soldi sono importanti, forse fondamentali, ma ancora di più lo è il fatto politico sottostante: se Merkel e Macron alla fine riusciranno a piegare le resistenze austriache e olandesi e porteranno a compimento quella che sarà, seppure un po' mascherata per non dirsi eurobond (parola inaccettabile da diverse opinioni pubbliche continentali), emissione di debito pubblico federale, allora non solo sarà messo in salvo l'euro e consolidato con iniezioni di cemento armato la comune casa europea, ma sarà offerta all'Italia

²¹ <https://mail.google.com/mail/u/0/#inbox/FMfcgxwHNWBWcmmvlnRZJmlvmBksmPTr> (22.5.2020)

²² Giornalista economico, direttore *Terza Repubblica*

la possibilità di confermarsi a pieno titolo paese europeo. Immagino che qualcuno obietterà: ma è già così, l'Italia è europeista. A parole lo è. Ma nei fatti no. E ultimamente lo è stata poco anche a parole.

Senza un programma

Quello che intendo dire è che se Berlino si schiera anche a costo di doversi scontrare con i paesi nordici suoi amici – che Parigi fosse in partita era già scontato – e l'asse franco-tedesco si rinnova e consolida proprio su un terreno come questo, ovvio che a Roma verrà chiesto di firmare un patto di sangue.

Francia e Germania non vogliono che l'Italia riprecipiti nella situazione in cui era l'anno scorso, cioè quando c'era un governo sovranista che non lo diceva apertamente ma aveva nel suo programma anche l'ipotesi di uscire dall'euro e dall'Unione europea.

Certo, Salvini non lo diceva ad alta voce ed in modo esplicito, ma lasciava che lo dicessero alcuni dei suoi, non fosse altro perché era convinto che servisse a guadagnare consensi in un'opinione pubblica spinta a pensare che l'Europa fosse nemica perché la maggior parte dei problemi da lì venissero.

Ora la situazione è completamente cambiata, sia nella dinamica dei rapporti tra Bruxelles e Roma, sia nel sentire profondo degli italiani. Ma questo non vuol dire che Conte abbia la garanzia che Merkel e Macron si accontentino di sapere che Salvini non è più al governo, né che l'aiuto sia elargito senza sapere come verrà speso. Tanto più che il presidente del Consiglio continua a commettere l'errore di chiedere soldi senza mai indicare uno straccio di programma che consenta di credere che non verrà commesso ancora una volta l'errore esiziale degli ultimi anni: spendere (e fare debito) senza produrre pil, o comunque in modo non proporzionato.

Vi ricordate la lettera dalla Bce di Draghi al governo Berlusconi in cui si dettava l'agenda delle cose da fare? Ecco, ora c'è aspettarsi qualcosa di simile, anzi di ancora più stringente in termini di riforme strutturali da realizzare, di investimenti in conto capitale da mettere in piedi, di tagli di spesa corrente improduttiva da decidersi a fare, di semplificazioni e sburocratizzazioni da trasformare da auspici a concrete realizzazioni. Così come si vorrà degli impegni sul rientro dal debito, quando sarà il momento (non ci chiederanno di rientrare in un anno dal 160% del debito-pil, sarebbe illogico, ma porre le basi per una riduzione, sì). La logica è stringente: noi, anche pagando un prezzo politico interno – ognuno ha i suoi nazionalisti e populistici alle calcagna – vi mettiamo in condizione di salvarvi, e con voi la moneta e l'euro-sistema, e siccome per farlo mutualizziamo i costi di tale salvataggio, voi vi date finalmente una regolata.

Si dirà: si scrive invitati a fare, si legge costretti a fare. Vero. Ma possiamo forse dar loro torto? Io no, anzi spero vivamente che sia la volta buona che si faccia quel che da almeno trent'anni non si fa più: governare. E pazienza se è per costrizione. Sono cose che avremmo dovuto e dovremmo fare da soli, ora c'è l'occasione di poter "approfittare" (brutta parola, ma efficace) di questa occasione impreveduta, tragica e straordinaria nello stesso tempo, del coronavirus. Come ha detto giustamente Marcello Sorgi in un mio War Room, "a novembre eravamo un paese che non riusciva a trovare i 13 miliardi per evitare di far scattare l'aumento dell'Iva, adesso siamo un paese che non deve più stare nell'ambito del Patto di stabilità, che probabilmente riceverà un centinaio di miliardi a fondo perduto, che è stato autorizzato ad indebitarsi tanto che abbiamo fatto due decreti per farlo, che potrà attingere al fondo Sciur e al Mes, che ha la Bce che compra titoli e calмира il mercato, ma chi ce lo doveva dire una cosa di questo genere?".

Un rospo dopo l'altro

Ma questo – e qui si ritorna al tema da cui siamo partiti, il quadro politico nazionale – non sarà il giudizio di almeno una delle due maggiori forze di maggioranza, e di due su tre di quelle di opposizione.

Che cosa faranno quando ci sarà da decidere se prendere o non prendere i soldi del Mes?

Come reagiranno se prima di farci mettere mano al recovery fund ci chiederanno degli impegni scritti o comunque palesi?

Sempre Sorgi ci ricorda che finora abbiamo visto ingoiare dai 5stelle un rospo dopo l'altro, da quello dell'Ilva a quello delle trivelle, dai vaccini alla Tav. Vero, ma è altrettanto vero che la corda del movimento è talmente tesa che non ci sarebbe nulla di strano se si rompesse da un momento all'altro.

E questi i passaggi europei sono rospi troppo grandi da poter essere inghiottiti per molti parlamentari grillini. Nello stesso tempo, il centro-destra è palesemente spaccato su questo fronte.

E non solo perché Berlusconi, ascoltati i buoni suggerimenti di Gianni Letta, ha finalmente deciso di varcare il Rubicone e porre i voti di Forza Italia al servizio di accordi europei ragionevoli, ignorando (era ora) i bei di Salvini e Meloni.

Ma anche e soprattutto perché nella Lega e forse anche in Fratelli d'Italia ci sono molti dubbi sull'idea di tenere una posizione oltranzista. Le posizioni di Giorgetti – su cui può confluire anche Zaia, che ha guadagnato credito in questi mesi difficili – sono ormai venute allo scoperto, e lui non fa mistero della necessità di costruire un fronte di salvezza nazionale di fronte alla gravità della crisi e alla complessità dei problemi che il Paese ha di fronte. Cosa che è facilitata dall'ormai palpabile appannamento di Salvini e dal conseguente continuo arretramento della Lega nei sondaggi. Più complicate sono le dinamiche in casa Meloni, non fosse altro per il motivo opposto, e cioè la crescita del partito e della leader nei sondaggi, cosa che tende a soffocare le distinzioni. A meno che non sia la stessa Meloni a rendersi conto, a un certo punto, che le potrebbe convenire di più vestire i panni del rassicuratore piuttosto che quelli del guerriero.

Un impegno mostruoso

In tutti i casi questi processi, ancora molto carsici ma sufficientemente visibili, vanno considerati come positivi. C'è bisogno di ridurre il peso delle componenti populiste e sovraniste, siano esse al governo che all'opposizione. E, di conseguenza, unire le forze più ragionevoli.

Certo, ci sarebbe anche bisogno di sangue nuovo e diverso nelle vene della nostra politica.

Come ha detto nel suo discorso di insediamento il nuovo presidente nazionale di Confindustria, Carlo Bonomi, abbiamo bisogno di un programma di governo che ci consenta di recuperare al più presto i punti di pil – almeno 10%, ma temo decisamente di più – che perderemo quest'anno e anche i tre punti che a fine 2019 ancora ci separavano dal 2008. Un impegno di 2-3 anni mostruoso, considerato che ci siamo abituati a muoverci tra stagnazione e al massimo fragili ripresine.

Uno choc, come ho scritto la scorsa settimana, arrivando a dire uno qualunque purchessia. E per farlo abbiamo bisogno di forze che siano disposte a costruire il loro consenso su quei progetti di sviluppo e non sulla distribuzione assistenziale di risorse che non abbiamo (e quindi a debito), oltre che avere idea di come fare, e cioè dotato di una cultura politica solida e non solo mediatica e twittarola.

Ma la nascita di nuove realtà sarà tanto più possibile quanto si renderà dinamico (e le spaccature interne ai partiti, se sono basate su differenziazioni programmatiche e non personalistiche, producono sempre dinamismo) il quadro delle forze già rappresentate in Parlamento. Speriamo che l'Europa ci aiuti anche in questo.

Economia. Noi, l'Europa, il mondo /3

Sharp Power - L'Europa ha bisogno di una strategia per imporre la sua narrazione ²³

Giuliano Da Empoli ²⁴

Un mix di politica sostanziale e di politica teatrale permise a Roosevelt di sconfiggere i nazional-populisti del suo tempo: una formula che resta attuale per combattere i sovranisti anti-europei di oggi

In "Blink", il suo bestseller di qualche anno fa, Malcolm Gladwell sottolineava il potere delle prime impressioni, che producono spesso effetti duraturi.

A partire dalla metà di marzo, l'Unione Europea ha messo in campo una serie di misure importanti per fronteggiare la crisi del Coronavirus, ma il problema è che, quando quelle misure sono state annunciate, il "Blink" era già passato. E la prima impressione che avevano dato i paesi europei è stata quella di un sì salvi chi può generalizzato e scomposto, tra chiusure delle frontiere e blocchi del materiale sanitario.

Mentre l'Italia precipitava nella crisi più grave dalla fine della Seconda Guerra mondiale, l'unico leader europeo che ha trovato parole efficaci per esprimere la sua solidarietà è stato Edi Rama, il Primo Ministro dell'Albania, che non fa parte dell'UE. Nei giorni cruciali, non solo la solidarietà tra Stati membri dell'Unione, ma l'idea stessa di un'azione comune è stata praticamente abbandonata dai principali capi di governo.

Nei discorsi storici del 16 e del 18 marzo nei quali annunciavano la messa in quarantena della Francia e della Germania, né Emmanuel Macron né Angela Merkel hanno fatto alcun riferimento alla dimensione europea della crisi.

In questo vuoto simbolico e culturale, prima ancora che operativo, hanno trovato spazio paesi come la Cina e la Russia che, con la complicità decisiva di forze di governo e di opposizione, hanno potuto portare a termine di propaganda e di disinformazione, facendo sfoggio di solidarietà e spingendo le loro versioni dei fatti in rete.

Forse una risposta adeguata

Il risultato, assurdo nei fatti, ma spiegabile sulla base di quanto si è visto e letto sui media nel corso degli ultimi due mesi, è che secondo un sondaggio recente gli italiani considerano oggi la Cina e la Russia come i loro principali amici e la Germania e la Francia come le principali nazioni nemiche.

Al di là del caso italiano, in tutta Europa si è consolidata l'impressione di una sostanziale disunione, rafforzata dal balletto delle dichiarazioni che hanno accompagnato le trattative sul piano per la ripresa.

Ora diversi indizi lasciano pensare che, al contrario di quanto è accaduto in passato, le istituzioni europee stiano mettendo a punto una risposta adeguata alla crisi che ha investito il nostro continente.

Le iniziative assunte nel corso delle ultime settimane dal Consiglio, dalla Commissione e dalla Banca Centrale Europea sono senza precedenti, sia in termini di rapidità che di dimensione. L'intesa raggiunta da Germania e Francia, comunicata lunedì pomeriggio da Merkel e Macron, apre la strada a ulteriori, positivi, sviluppi.

Questi sviluppi però non basteranno ad arrestare la disgregazione dell'Europa se non saranno accompagnati da una presa di coscienza, da parte dei dirigenti europei, della vera natura della sfida alla quale sono confrontati.

Quella in corso è una «battaglia delle narrazioni», ha detto l'Alto Rappresentante dell'Unione Josep Borrell, salvo essere costretto a constatare la propria impotenza in materia.

Accanto alla politica sostanziale delle negoziazioni e delle policies c'è una politica teatrale, fatta di simboli e di immagini (ne ha parlato in un libro recente Luigi Di Gregorio). I policy-makers europei tendono a prendere in considerazione solo la prima, che si fonda su dati di fatto, e a liquidare la seconda, fatta di percezioni e di impressioni soggettive.

Il problema è che la politica teatrale a determinare l'atteggiamento del pubblico e l'esito delle elezioni. In politica, come constatava già Machiavelli, la percezione ha sempre fatto premio sulla realtà: un dato

²³ EUROPEA - 20 Maggio 2020 - Questo testo è la versione aggiornata e in italiano di un articolo pubblicato in francese sul quotidiano francese Liberation

²⁴ Saggista, editorialista del Messaggero, già consigliere di amministrazione della Biennale.

ulteriormente rafforzato nel corso degli ultimi anni dalla proliferazione degli strumenti digitali e delle possibilità di manipolazione che essi offrono.

Sharp Power

In forme diverse, la Cina, la Russia e l'attuale amministrazione americana ne sono perfettamente consapevoli e, tutte, fanno abbondante uso di quello che è stato definito Sharp Power, la capacità di promuovere campagne di propaganda e di re-informazione che prendono di mira le opinioni pubbliche dei paesi europei. Per sua natura, l'Unione Europea parte svantaggiata sul piano della politica teatrale. Non è uno Stato e la sua intera costruzione è fondata sul rigetto deliberato della dimensione simbolica in favore di un pragmatismo il più possibile sprovvisto di ogni forma di lirismo.

A partire dall'inno senza parole, dalle banconote senza volti e dalla capitale senza monumenti, il deficit simbolico dell'Unione è noto e non sarà certo colmato in poche settimane.

C'è da augurarsi però che, insieme agli enormi investimenti che saranno effettuati per la ripresa economica del continente, le istituzioni europee decidano di fare anche un piccolo investimento sulla dimensione simbolica del rilancio.

Nel 2015, la Commissione ha preso atto per la prima volta dell'esistenza di una guerra dell'informazione di livello globale, creando una task force incaricata di combattere le fake news e le operazioni di disinformazione qui prendono di mira l'Europa.

In quattro anni, questa struttura ha svolto un ruolo importante, ma puramente difensivo. È indispensabile che sia ora affiancata da un'azione più proattiva, che promuova la competitività dell'Unione Europea sul piano della battaglia delle narrazioni.

“Una Commissione geopolitica”

Se Ursula von der Leyen desidera realmente guidare una “*Commissione geopolitica*”, come l'ha annunciato al momento della sua investitura, è necessario che l'Europa si doti dei mezzi che servono per rendere la propria azione visibile e comprensibile nell'età dello Sharp Power.

Non certo al fine di riprodurre le pratiche più deteriori della propaganda russa e cinese, ma per mettere a punto una strategia, di azione e di comunicazione, che permetta nuovamente ai valori europei di trovare un'incarnazione persuasiva in simboli, immagini e narrazioni. Sotto questo profilo le immagini dei leader in videoconferenza che annunciano accordi rischiano di non essere sufficienti.

Tutti quelli che pensano che sia arrivata l'ora di un New Deal europeo dovrebbero ricordarsi che il New Deal originale, quello di Franklin Delano Roosevelt, non fu fatto solo di politiche economiche e sociali, ma anche di un nuovo modo di fare politica e di comunicarla: mobilitando energie creative e intellettuali e facendo ricorso alla radio e alle tecniche più sofisticate messe a punto da quelli che si chiameranno da allora in poi gli spin-doctors.

È questo mix di politica sostanziale e di politica teatrale che ha permesso a Roosevelt di sconfiggere i nazional-populisti del suo tempo: una formula che resta attuale per combattere i sovranisti anti-europei di oggi.

Comunicazione e Media / 1

Il marketing del nostro domani ²⁵

Angelo Turco ²⁶

Ha fatto una certa impressione il caso della *Only Logistic*, società importatrice di mascherine di proprietà di Irene Pivetti, per due anni presidente leghista della Camera (1994-1996), imposta da Umberto Bossi al tempo della sua alleanza con Silvio Berlusconi. E' pure girato un video in cui la signora dà prova di un solido realismo quando dice che ad un certo punto si è resa conto che questa pandemia è un'occasione per fare soldi e su di essa comincia a montare i nuovi affari.

A molti tutto questo appare revoltante. E si può capire, se riferito a un comportamento individuale, oltretutto legato a pratiche non proprio chiare dal punto di vista della correttezza commerciale.

Speculare sulle disgrazie! Somiglia un po', nella fattispecie, a quei costruttori edili che risero e si fregarono le mani, mentre l'Aquila si riduceva in macerie sotto i colpi del terremoto. E piangeva i suoi morti. In realtà, è tutto il sistema economico-produttivo che si muove così.

La natura eminentemente accumulativa del capitalismo interpreta gli eventi, la storia, ciò che accade, in termini di profittabilità: che ci posso fare io con questo? Poi viene il resto: l'etica, il sentimento, lo spessore politico, la sensibilità personale, il bene comune e tutto quel che volete. C

ome faccio dunque "money money" con le risorse di cui dispongo (finanziarie, tecnologiche, relazionali, territoriali) nelle "nuove condizioni" generate dall'evento che si è prodotto o si sta producendo? Quali opportunità si mettono in moto, e come, e dove?

E' lo spirito del capitalismo. Che non vede mai negli eventi, anche quelli che ci possono apparire come "i peggiori", delle emergenze occlusive, ma al contrario scova sempre canali di produzione di reddito.

E se non ce ne sono, li costruisce con i nuovi "materiali" esistenziali, sociali, ambientali che la storia gli offre. La sua intelligenza evolutiva è tutta qui: aperta e generativa all'origine, quando tutti possono cogliere o inventarsi un'occasione accumulativa nelle circostanze che cambiano, fosse pure nel quadro di una pandemia mortifera; salvo poi diventare molto darwiniana nel prosieguo, quando solo i più bravi, i più audaci, i più forti rimangono in piedi e riescono nell'intento.

Mai una fine di partita, insomma, ma sempre un nuovo inizio. Tutto questo può piacere o non piacere, ma è importante capire che il "desiderio" dei soggetti del capitalismo coincide esattamente con la necessità delle sue pratiche come suggerisce, da ultimo, Frédéric Lordon analizzando "La società degli affetti".

Il coronavirus non mette in moto, dunque, solo un'economia della salute, nelle sue ramificate forme farmaceutiche, mediche, igienicosanitarie, logistiche, ospedaliere, professionali, assicurative, tecnico-strumentali.

Tutto ciò è importante e gli analisti lo hanno messo già nel conto dei settori che per forza di cose "andranno su". Ma questa è solo la punta dell'iceberg, come si dice. Insieme, c'è lo sviluppo a cascata di tutte le occasioni di *business*, dovunque esse siano o possano essere scovate o, ancor meglio, possano essere inventate.

Crisi come ambiente di apprendimento

Come diciamo, la crisi è in sé un "ambiente di apprendimento": per gli scienziati, per i politici, per ciascuno di noi alle prese con la propria quotidianità. Lo è anche per le strutture, le istituzioni, gli attori del capitale. Il movimento dunque è in pieno svolgimento, ed è difficile fare un discorso "globale" sul domani che ci aspetta a partire da una pandemia che mostra giorno per giorno volti inediti e sfaccettature sorprendenti.

Cosa sta markettando il capitalismo epidemico di fronte ad un "mondo che cambia" per effetto della precarizzazione della salute e dei bisogni emergenti, materiali e simbolici?

Se proviamo a guardare il nostro sistema dei media e *in primis* la televisione, qualche filone è già ben visibile. Il più robusto, finora, ma già vecchio, ripetitivo e in qualche modo superato dai ritmi evolutivi della crisi è incentrato sul tema della "ricostruzione", più o meno nobilitata dalle formule retoriche della "rinascita".

²⁵ Juorno.it (17.5.2020) - <http://www.juorno.it/la-shoking-economy-del-disastro-pandemico-e-il-marketing-del-nostro-domani/>

²⁶ Professore emerito di *Geografia* (IULM Milano), di cui è stato pro-rettore e presidente della Fondazione di ricerca applicata.

Scendono in campo i giganti dei grandi momenti: le ferrovie e le banche, le costruzioni, l'energia, le assicurazioni, l'auto, presentano le loro rinnovate carte di identità.

Insomma, la rimessa in attività della "macchina" economico-sociale, attraverso la buona volontà "*di chi tifa per la stessa squadra*". Si mobilitano la dedizione, la solidarietà, la competenza, resuscitando ed esaltando dei valori d'impresa quanto mai in sintonia con un presunto "carattere nazionale" degli italiani impegnati nella realizzazione di un progetto collettivo. Valori per vero mai dismessi e pertanto, ora che particolarmente servono, pronti per dare il massimo di se stessi, nella proiezione incitativa di un bene comune che da "tutti insieme" sarà perseguito oltre ogni possibile ostacolo.

La realtà profilata all'orizzonte

Ma altri filoni appaiono, più nuovi e vigorosi. Uno di questi riprende e rilancia una tendenza che è già pre-covid, con le filiere alimentari regionali, dal grano pugliese alla patata bolognese, sotto il tallone dell'Emilia e della Campania, egemoni in campo gastronomico. L'ultimo arrivato, la pasta di "*Luciana Mosconi*" sembra aver fatto centro con la sua bontà "ruvida, tenace, marchigiana".

C'è da aspettarsi un grande sviluppo della "regionalità" come tema da markettare, in un momento nel quale le Regioni, non si sa sempre bene a quale titolo, rivendicano meriti nella gestione della crisi.

Un tema che verrà, sarà necessariamente quello della sicurezza: il bollino di qualità messo in campo per attrarre gli striminziti turisti internazionali che ancora avranno voglia di uscire dai rispettivi Paesi, e per fare appello a vecchie fedeltà (dei milanesi e torinesi per la Riviera Ligure, dei bolognesi per le spiagge romagnole, dei toscani per la Versilia) al fine di ripopolare i luoghi del turismo destinati a pagare il prezzo più alto alla *shoking economy* del disastro pandemico.

Certo saranno necessarie le politiche commerciali. Ma quelle sono banali, verranno presto.

Intanto, la prelazione sul futuro, l'atto concettuale che si appropria della realtà profilata all'orizzonte è compiuto, come direbbe Henry Lefebvre. Quando ci saremo dentro, quella realtà che crederemo nostra, è già la scena di un gioco d'altri.

Eh, sì! La sconfinata dilatazione dell'immaginario neoliberale inghiotte e digerisce qualunque epidemia.

Comunicazione e Media / 2

C'era una volta la tv dei ragazzi (e forse c'è ancora) ²⁷

Luca Barra ²⁸

Nelle prime settimane dell'emergenza sanitaria, una volta chiuse le scuole e le università e alle soglie del lungo periodo di reclusione forzata nelle case, lo storico e critico televisivo Aldo Grasso propone alle reti di servizio pubblico, nel suo fondo che ogni domenica occupa il taglio basso della prima pagina del «Corriere della Sera», di ritornare alla loro antica missione pedagogica, «seguendo i piani di studio ministeriali e sfruttando l'enorme materiale didattico che la Rai possiede». Recuperando esperienze come quella di Telescuola (1958-1966) e aggiornandole, scrive, proprio nella crisi e nelle necessità che ne derivano si potrebbe dare un senso nuovo alla televisione di Stato e alla sua funzione sociale, e persino civile (Coronavirus, riaccendiamo Telescuola, la tv pedagogica, 8.3.2020).

Nei giorni seguenti si aggiungono ulteriori testimonianze, che tra ricordi e rilanci discutono quanto il piccolo schermo potrebbe e dovrebbe fare per i bambini e adolescenti chiusi in casa. Alcuni esponenti politici, in modo ora sincero e ora più strumentale, fanno propria una simile richiesta.

Contemporaneamente è lo stesso servizio pubblico italiano a rimodulare in fretta il palinsesto per tenere conto dei mutamenti nei ritmi di vita e nelle necessità dell'audience, dando spazio a contenuti educativi di molteplice natura tratti dalle sue profonde librerie, o comunque a una programmazione specificamente rivolta a chi sta a casa da scuola, e riservando persino all'operazione uno specifico video promozionale.

Il dibattito è molto interessante, per vari motivi: mette in luce la capacità della televisione di adattarsi a situazioni di crisi e di contribuire in vario modo ad alleviarle, sottolinea una sua perdurante centralità pur nello scenario molteplice e digitale dei media contemporanei, discute il senso della nozione spesso data per scontata e altrettanto spesso contestata di servizio pubblico.

Soprattutto, al di là del momento eccezionale, evidenzia un annoso problema, quello del rapporto tra la tv e il suo pubblico adolescente, i suoi spettatori più giovani, apparentemente in crisi da molto tempo per le molte alternative digitali, la limitatezza dell'offerta o la difficoltà di trovare il giusto linguaggio.

La popolarità della proposta e della discussione che ne è subito seguita; insomma, è legata anche al suo inserirsi in una serie di non detti, al suo innestarsi in almeno un paio di luoghi comuni radicati, condivisi, mai discussi davvero. Vale la pena, allora, approfondirli almeno un poco, metterli in dubbio, ricorrere a qualche indizio e qualche dato, per comprendere meglio come (e se) la tv si pone verso i ragazzi e come (e se) i ragazzi guardano la tv.

Ragionando sul legame tra il piccolo schermo e i suoi spettatori adolescenti, un primo argomento molto radicato nel discorso pubblico è il rimpianto per quanto fatto nei primi decenni della televisione italiana e poi in seguito abbandonato. Si richiama l'esperienza della «tv dei ragazzi», fascia di programmazione che ogni giorno proponeva un'ampia varietà di rubriche, una specie di piccolo schermo in miniatura che alternava approfondimenti, documentari, fiction, intrattenimento.

Si ricorda il ruolo di affiancamento alla scuola dell'obbligo, con le lezioni filmate del maestro Alberto Manzi (Non è mai troppo tardi, 1960-1968) e le altre occasioni di insegnamento a distanza. E più in generale si riflette su quanto la cosiddetta «paleo-televisione», con due soli canali in onda per una manciata di ore, fosse in ogni momento pervasa da un afflato educativo profondo, dall'attenzione elevata ai toni e alle modalità di rappresentazione, da una chiara gerarchia di temi importanti, da una proposta variegata e misurata: una tv rivolta a tutti, compresi i più piccoli, che entra in punta di piedi e con estrema cautela nelle case degli italiani,

²⁷ Rivista Il Mulino – n. 2/2020 -. Estratto in rete -

https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5238

L'articolo completo, pubblicato sul "Mulino" n. 2/20, pp. 341-348.

²⁸ Professore associato presso il DAR - Dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna, dove insegna *Storia della televisione e Media digitali*.

da un lato portando con sé contenuti esplicitamente educativi o legati a una cultura alta e canonica, e dall'altro permeando l'intera proposta di valori cattolici e atteggiamenti paternalistici.

Dalla seconda metà degli anni Settanta, tale idillio è messo in crisi prima dalle tv locali e poi dai network commerciali, con quella che Umberto Eco chiama «neo-televisione» e con la Rai costretta a inseguire la concorrenza e a recuperare il pubblico orientandosi al denominatore comune, piegandosi alle richieste e ai bisogni di una massa indistinta di spettatori, rinunciando alla cura e alla ricchezza originarie.

Da un lato, questo tipo di lettura della storia della televisione italiana è pervaso spesso da uno sguardo nostalgico, che mescola dati di fatto e ricordi di infanzia, e che addirittura può riguardare chi per ragioni anagrafiche quell'età dell'oro nemmeno l'ha vissuta davvero.

Comunicazione e Media / 3

La comunicazione del rischio ai tempi del Coronavirus ²⁹

Liliana Cori³⁰, Fabrizio Bianchi ³¹

In questi tempi di crisi sanitaria, abbiamo visto che la Comunicazione scientifica deve trovare il modo di emergere con autorevolezza e informazione completa nel mare magnum di disinformazione, allarmismo, fake news, bufale, indicazioni contrastanti.

Diversi operatori delle agenzie ambientali, delle strutture sanitarie e degli assessorati di molte regioni hanno partecipato alla formazione promossa dal progetto del Ministero Salute rete di epidemiologia ambientale EpiAmbNet-CCM, sul “Documento guida sulla comunicazione del rischio ambientale per la salute”.

Il passaggio dall’informazione alla comunicazione assicurando la partecipazione connota un sempre maggiore grado di interazione e complessità, che si accentua nelle circostanze di crisi come quella che stiamo vivendo.

Nel documento-guida vengono riproposti e analizzati i tre diversi contesti di comunicazione proposti da Lundgren e McMakin (1998), per orientare i pianificatori e consentire alle strutture responsabili di preparare strategie e strumenti da mettere in atto quando necessario:

- la comunicazione che accudisce, protegge e si preoccupa (o anche fa preoccupare) – la *care communication* (inarrivabile potenza della lingua inglese), che spesso si occupa di contaminanti emergenti, cioè ancora non noti ai più, o che non preoccupano chi invece dovrebbe mettere in atto misure di protezione;
- la comunicazione che mira al consenso perché parte da una situazione di effettivo o potenziale conflitto – la *consensus communication*, storicamente gli OGM, la collocazione di un impianto pericoloso o di antenne di telefonia in città (contesti locali su cui è necessario un continuo aggiornamento);
- la comunicazione in situazione di emergenza o crisi – la *crisis communication* – in caso di terremoti, attacchi terroristici, esplosioni (che dovrebbero in molti casi avere già piani di sicurezza); una comunicazione centralizzata e organizzata, che richiede pianificazione e deve essere preparata “*in tempo di pace*”.

Per ciascun contesto vengono illustrati diversi esempi italiani, che sono utili ad analizzare i problemi e le soluzioni pratiche adottate dai protagonisti dei casi studio.

L’attuale caso del Coronavirus rientra nel primo o nel terzo “modello” di comunicazione?

Attori sono gli amministratori pubblici e il governo, il sistema delle istituzioni pubbliche sanitarie e ambientali, il mondo della ricerca che fornisce le conoscenze, i soggetti economici, il terzo settore e l’associazionismo dei cittadini, e i media.

Quando si analizza l’epidemia in corso appaiono con evidenza alcuni fattori chiave: il tempo, la qualità delle conoscenze, la scala delle decisioni e gli attori in gioco.

È chiaro che, prima dell’arrivo di Covid19 in Italia, una comunicazione che accudisce, protegge, si preoccupa e introduce qualche elemento di preoccupazione avrebbe potuto preparare il terreno dei diversi attori in gioco, ciascuno dei quali poteva cominciare a pensare come si sarebbe comportato in caso di arrivo del virus e come rapportarsi con gli altri.

²⁹ Rivistamicron.it (4.3.2020) - <https://www.rivistamicron.it/approfondimenti/la-comunicazione-ai-tempi-del-coronavirus/>

³⁰ Si occupa di pianificazione e gestione di progetti e supporto alla comunicazione della ricerca nella “Unità di ricerca in epidemiologia ambientale e registri di patologia” dell’Istituto di Fisiologia Clinica del CNR a Pisa.

³¹ Responsabile Unità di ricerca Epidemiologia ambientale e registri di patologia, Istituto Fisiologia Clinica CNR a Pisa. È docente a corsi e master presso varie università italiane.

In effetti poteva succedere, il materiale di riferimento c'era già, almeno a leggere i documenti prodotti da diversi progetti che hanno affrontato il tema delle emergenze sanitarie, come "TELLME: Comunicazione trasparente nelle epidemie: lezioni apprese dall'esperienza per trasmettere messaggi efficaci e fornire prove scientifiche" (*Transparent communication in Epidemics: Learning Lessons from experience, delivering effective Messages, providing Evidence*).

Un progetto, completato nel 2014 con una conferenza a Venezia, che sul sito web elenca nove progetti europei, in diversa maniera orientati al migliore utilizzo dei dati, alla gestione di fenomeni epidemici, alla sorveglianza, alla comunicazione, e dopo quella data molte altre esperienze si saranno sviluppate. Sicuramente conosciuti almeno dagli addetti ai lavori, ma come sempre difficili da mettere in pratica al momento del bisogno, specie quando si presenta con caratteristiche inattese, ed anche su questo bisognerà riflettere.

Invece, non appena planato il COVID-19 nel nostro paese, siamo precipitati in una crisi in cui la comunicazione ha funzionato a scoppio alternato, creando vortici centrifughi, mostrando attori che fornivano notizie in ordine sparso che, amplificate, hanno creato continue fratture. Dopo circa dieci giorni è emersa una strategia di *crisis communication*, che ha provato faticosamente a farsi strada.

Non è ancora il tempo di fare valutazioni, che andranno eventualmente sviluppate assieme ai molti attori che hanno fatto parte del "gioco", ma si possono proporre alcuni primi elementi di discussione.

I tempi sono stati rapidissimi, anche perché la Cina ha nascosto quanto ha potuto lo scoppio dell'emergenza nel paese, quindi la *care communication* non si è riuscita ad attivare. Rimane l'interrogativo se si sarebbe potuta realizzare, e se avrebbe contribuito a una migliore gestione.

Una volta esplosi i primi casi di Coronavirus in Italia poi, gli attori responsabili della gestione del rischio hanno preso decisioni e le hanno comunicate secondo lo schema – ben conosciuto in comunicazione del rischio – DAD, *Decidi, Annuncia e Difendi*. Ciò significa che viene presa una decisione, che non prevede rimesse in discussione, si comunica a chi deve obbedire e di seguito si difende con ogni argomentazione ciò che si è stabilito. Se ci sono conflitti tra istituzioni di diverso livello e tra gli esperti in campo questa modalità di comunicazione "dall'alto verso il basso" non solo perde di efficacia ma aumenta il disagio e l'incertezza tra chi "subisce" le decisioni.

Opinione e competenza

Bene inteso, le opinioni diverse tra scienziati sono in larga misura inevitabili e sintomo di vivacità del dibattito. Tuttavia, in situazioni critiche, quando gli esperti sono chiamati a dire la loro e sono essi stessi soggetto e oggetto di spettacolarizzazione, il disaccordo dovrebbe essere gestito in modo adeguato, in particolare da parte degli scienziati che operano nelle istituzioni pubbliche. In ballo c'è la fiducia del pubblico verso le istituzioni, incluse quelle scientifiche.

Il ruolo del ricercatore è delicato perché è portatore di conoscenza scientifica ma ha anche le sue opinioni (esperto e cittadino) e nell'arena della comunicazione viene tirato in ballo sui temi di cui non è competente, mentre le stesse conoscenze scientifiche sono tirate per i capelli da una o dall'altra parte politica. Qui l'esperto che opera nelle istituzioni, pagato sulla fiscalità generale per svolgere un ruolo pubblico, deve decidere con responsabilità che ruolo vuole ricoprire, nella consapevolezza che le sue dichiarazioni hanno un peso, e che possono contribuire a aumentare conoscenze e fiducia, o al contrario, confusione e sfiducia.

È chiaro che non siamo di fronte a un problema di comunicazione, ma di gestione del rischio ma più propriamente di *risk governance*.

La governance è un sistema complesso, cui l'Unione Europea associa i principi di trasparenza, partecipazione, responsabilità, efficacia, coerenza. La governance del rischio è oggetto di studi e costituisce una vera e propria disciplina, che connette diverse competenze scientifiche, destinate a supportare la produzione di conoscenze e i percorsi decisionali, per definire responsabilità e interazioni tra gli attori coinvolti.

- Nel modello proposto dall'International Risk Governance Center di Losanna, in Svizzera, la risk governance è un ciclo iterativo che va dall'identificazione del rischio, alla sua caratterizzazione sia quantitativa (scientifica e fattuale) che qualitativa (con strumenti sociologici), alla gestione.
- Al centro del ciclo ci sono: la comunicazione, il coinvolgimento di tutti gli attori rilevanti e l'analisi del contesto, cioè la definizione degli attori, degli interessi, dei ruoli e delle responsabilità. Uno schema di questo tipo consente a chi deve tenere le fila della risk governance di tenere diverse variabili sotto

controllo e conservare la flessibilità di un sistema sensibile ai mutamenti di contesto e all'apporto di nuovi elementi di conoscenza. (Introduction to the IRGC Risk Governance Framework; EPFL, 2017).

Comunicazione del rischio ambientale

Durante i percorsi formativi sopra menzionati sul Documento guida sulla comunicazione del rischio ambientale per la salute, assieme alle strutture sanitarie e ambientali di diverse regioni italiane si è discusso a lungo sulla comunicazione e le sue modalità di attuazione nei diversi territori.

Le singole agenzie ambientali e il sistema SNPA hanno sottolineato in più occasioni la centralità della comunicazione e la necessità di aumentare la cultura sul tema. La costruzione di una competenza in comunicazione dei funzionari delle ARPA può contribuire all'identificazione dei bisogni informativi e di comunicazione sul territorio e alla definizione delle priorità per le singole agenzie.

Non solo, c'è la necessità di consolidare le conoscenze scientifiche sia nel lavoro quotidiano che nella vita sociale per rafforzare la capacità della comunità nel suo insieme e della società di affrontare emergenze come quella in corso.

Ciascuno nel suo ruolo di funzionario pubblico delle Arpa e del servizio sanitario nazionale si può sentire coinvolto per contribuire a costruire la EHL, Environmental Health Literacy, una alfabetizzazione su ambiente e salute, definita come "una combinazione di procedure e principi ricavati da ricerche in comunicazione e comunicazione del rischio, scienze ambientali, protezione e sicurezza e alfabetizzazione sanitaria". Sulla EHL, non intesa come sommatoria della alfabetizzazione sanitaria più quella ambientale ma mirata alla relazione ambiente-salute, torneremo a scrivere a breve giro.

Nell'emergenza /Quadro decisionale / 1

Promemoria per l'Italia dopo il lockdown ³²

Marco Villani ³³

Scenario

Il mondo, in un puzzle scomposto, sta vivendo una guerra asimmetrica, che ha colpito duramente il nostro Paese segnando in maniera indelebile tutte le generazioni, ma in particolare i più anziani ed i più giovani che, seppure in maniera diversa, vedono seriamente compromesso il proprio futuro. Chi ci ha attaccato non è stato né un partigiano né un terrorista né un moderno hacker ma un subdolo virus.

Davanti allo spettro bellico Winston Churchill, nell'ormai leggendario discorso alla Camera dei comuni, promise *"blood, toil, tears and sweat"*, perché una guerra non lascia spazio né al sorriso né alla gioia e questo vale anche per un'emergenza sanitaria. Il nostro Paese, durante un fino ad ora sconosciuto lockdown ha versato il suo "sangue" piangendo il costo di tante - troppe - vite umane; ha faticato con il cuore e le menti di tutti gli operatori sanitari che non si sono risparmiati nelle trincee a difesa della salute; ha pianto in tutte le famiglie violate dal male ed angosciate dall'incertezza per il futuro ed ha sudato nei tanti che hanno visto improvvisamente accelerati i ritmi del proprio lavoro per concedere la massima normalità nelle vite rallentate dei tanti serrati nelle case: addetti dei supermercati, operatori ecologici o trasportatori.

In questa battaglia ingaggiata con il virus, gli italiani hanno assunto comportamenti ammirevoli ed hanno mostrato doti di civiltà, compostezza, responsabilità e tenacia che, unitamente alla memoria di quanto accaduto, sono valori preziosi che non possono essere dispersi nei giorni a seguire, ma - anzi - meritano il rispetto per il credito reputazionale costruito. La ripartenza effettiva coinciderà con il ritorno pieno - e in sicurezza - a quel lavoro in gran parte bruscamente interrotto; una ripresa che non potrà che essere progressiva; la nostra è una Repubblica fondata sul lavoro che ne è, perciò, elemento qualificativo, imprescindibile per mantenere il patto fondativo tra i cittadini e lo Stato e per garantire la coesione sociale.

L'impatto del lockdown sulle dinamiche occupazionali

Un'analisi di impatto socio-economico delle misure di contenimento messe in atto, al momento è senza dubbio facile vittima di dati parziali e in continua evoluzione, ma non per questo meno di interesse al fine di arricchire la base cognitiva di comprensione di un fenomeno così complesso e impreveduto.

Il Decreto "Cura Italia" prevede una serie di interventi di sostegno all'economia ed alle famiglie, da misure di agevolazione fiscale e di sostegno al reddito con caratteristiche quasi universali rispetto a quelle del passato - includendo, ad esempio professionisti e titolari di partite IVA -, compreso il ripristino della cassa integrazione in deroga (CIGD) a difesa degli attuali livelli occupazionali.

Il Decreto Legge n. 23 dell'8 aprile 2020 ha consolidato gli approcci avviati con il "Cura Italia", sostenendo interventi in ambito di accesso al credito, di proroga degli adempimenti per le imprese, di sostegno alla liquidità, all'esportazione, all'internazionalizzazione e agli investimenti nelle imprese in difficoltà.

Non vi è dubbio, in linea generale, che la contrazione del PIL e dei dati occupazionali colpirà trasversalmente tutti i settori produttivi. Molti analisti, sia nel settore privato che per conto dei governi nazionali, stanno però cercando di approfondire l'impatto che il lockdown potrà avere settore per settore, così da poter contrastare le dinamiche recessive in maniera mirata e più efficace. In questa prospettiva è interessante il lavoro di analisi che, a partire dai dati ISTAT, sta facendo l'Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro³⁴, proprio per individuare i comparti produttivi e le categorie di lavoratori che risulteranno maggiormente colpiti.

ISTAT, nell'audizione del proprio Presidente al Senato della Repubblica³⁵, ha fornito dati molto interessanti nell'ottica di programmare misure di contrasto e ripresa, distinguendo tra settori sospesi ed attivi durante il lockdown, al fine di poter valutare realisticamente gli effetti nel breve e nel medio periodo, ossia quando il sistema economico e produttivo fuori dall'emergenza sarà in grado di ripartire.

³² Documento reso disponibile dall'Associazione Nazionale Cavalieri di Gran Croce

³³ Consigliere della Corte dei Conti

³⁴ ANPAL, <https://www.anpalservizi.it/notizie/emergenza-coronavirus>

³⁵ ISTAT - Esame del disegno di legge A.S. 1766 Conversione in legge del decreto-legge 17 marzo 2020, n. 18- Memoria scritta per la 5a Commissione programmazione economica e bilancio Senato della Repubblica Roma, 26 marzo 2020.

Secondo ISTAT, le imprese appartenenti all'insieme dei settori attualmente non sospesi sono circa 2,3 milioni (il 51,2% del totale). Questo insieme rappresenta un fatturato di 1.373 miliardi di € (57,4%), un valore aggiunto di 464 miliardi di € (59,3%) e un valore delle esportazioni di 146 miliardi di € (35%)

In termini di dimensioni aziendali, le imprese che proseguono la propria attività sono il 51,3% tra le microimprese (quelle con meno di 10 addetti), il 49,6% tra le piccole imprese, il 59,3% tra le medie imprese, il 65,7% tra le grandi imprese. Guardando ai diversi comparti, vi è continuità dell'attività per il 52% delle imprese non esportatrici e il 35% di quelle esportatrici. Se si prendono a riferimento le unità locali, risulta che l'insieme delle attività rimaste attive comprendono poco più della metà (precisamente il 51,8%) delle quasi 4,8 milioni di unità censite nel 2017. Ovviamente le imprese "sospese" comprendono la restante parte, pari al 48,2%.

Nella considerazione della dimensione occupazionale nei diversi settori produttivi (inclusa la Pubblica amministrazione), distinguendo tra lavoratori impegnati in imprese attive e sospese, secondo la classificazione generata dai provvedimenti del Governo fino al 26 marzo, dei 23 milioni 360 mila occupati del 2019 (media annua), il 66,7% è occupato in uno dei settori di attività economica ancora attivi, per un totale di 15,5 milioni circa di occupati. Ciò comporta che vi siano poco meno di 8 milioni di occupati nei settori dichiarati sospesi dal decreto.

I decreti approvati dal Governo hanno mantenuto attivi gli occupati dei settori Trasporti e magazzinaggio (1 milione 143 mila); Informazione e comunicazione (618 mila); Attività finanziarie e assicurative (636 mila); Pubblica amministrazione (1 milione 243 mila); Istruzione (1 milione 589 mila); Sanità (1 milione 922 mila) e Servizi alle famiglie (733 mila), sebbene per alcuni di essi (in particolare Pubblica amministrazione) in modalità di smart-working. La percentuale dei lavoratori attivi è alta anche in Agricoltura (94%, 854 mila lavoratori), così come nelle Attività immobiliari, professionali, scientifiche e tecniche, noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (77,6%, 2,1 milioni).

Discorso molto diverso per i lavoratori nei comparti del settore alberghi e ristorazione (21,5% di attivi, 318 mila) e delle altre attività di servizi collettivi e personali (26,8% di attivi, 281 mila). Quadro critico che si acuisce guardando al comparto più ampio del turismo e dello spettacolo, in cui la maggior parte degli occupati (il 77,4%) lavora comunque nei servizi collegati al turismo, quali ristorazione, bar ed esercizi similari.

Tabella 1 – **Stima degli occupati nei settori di attività economica attivi o sospesi dal DPCM 11 marzo 2020 e dal DM Mise 25 marzo 2020 - Anno 2019 (valori in migliaia e in percentuale).**

Settore di attività	Attivi	Sospesi	Totale	% attivi
Agricoltura	854	55	909	94,0
Industria	1.811	2.892	4.703	38,5
Costruzioni	524	816	1.339	39,1
Commercio	1.804	1.482	3.287	54,9
Alberghi e ristorazione	318	1.163	1.480	21,5
Trasporti e magazzinaggio	1.143	-	1.143	100,0
Informazione e comunicazione	618	-	618	100,0
Attività finanziarie e assicurative	636	-	636	100,0
Imm. profess. nol. servizi impr.	2.101	607	2.708	77,6
Pubblica amministrazione	1.243	-	1.243	100,0
Istruzione	1.589	-	1.589	100,0
Sanità	1.922	-	1.922	100,0
Servizi alle famiglie	733	-	733	100,0
Altri servizi coll. e personali	281	769	1.049	26,8
Totale	15.577	7.784	23.359	66,7

Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*

Interessante, l'affondo di ISTAT sulla territorializzazione degli impatti del lockdown: la percentuale di occupati nei settori ancora attivi varia da un minimo del 63,3% nel nord-ovest a un massimo del 75,2% nelle Isole, per un effetto fisiologico della diversa distribuzione delle attività produttive nel nostro Paese. Se si guarda infatti al dato su base regionale dei lavoratori attivi e sospesi secondo le disposizioni del Governo al 26 marzo 2020,

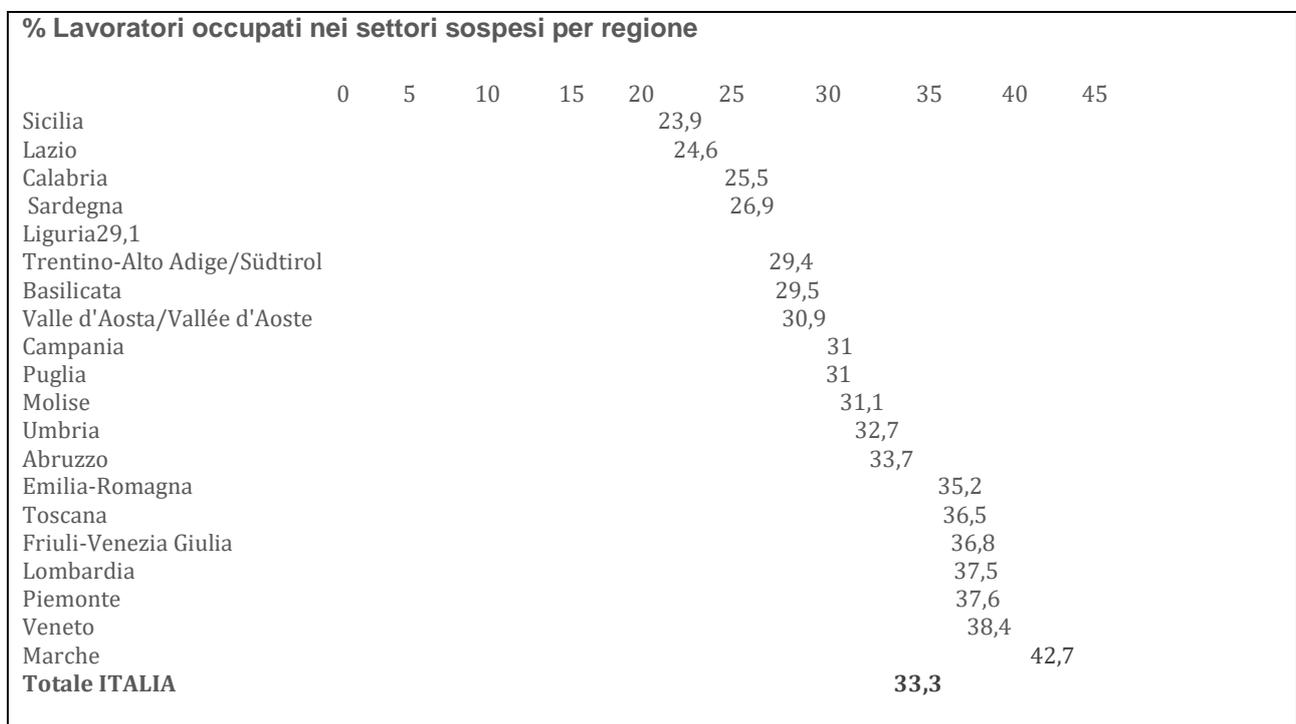
la percentuale di lavoratori sospesi risulta maggiore nelle regioni del nord e centro-nord, mentre scende nelle regioni del Mezzogiorno, pur rilevandosi casi difformi nelle diverse aree del Paese.

Tabella 2 - **Stima occupati che lavorano in settori di attività economica attivi o sospesi dal DPCM 11 marzo 2020 e dal DM MiSE del 25 marzo 2020, per ripartizione geografica (valori in migliaia e percentuale).**

Ripartizione geografica	Attivi	Sospesi	Totale	% attivi
Nord Ovest	4.417	2.563	6.980	63,3
Nord-est	3.328	1.882	5.210	63,9
Centro	3.425	1.563	4.987	68,7
Sud	2.937	1.291	4.228	69,5
Isole	1.470	485	1.954	75,2
Totale	15.576	7.784	23.360	66,7

Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*

Grafico 1 - **Percentuale di lavoratori sospesi per regione. Stima occupati che lavorano in settori di attività sospesi dal DPCM 11 marzo 2020 e dal DM MiSE del 25 marzo 2020. Anno 2019.**



Di interesse anche il carotaggio su età e genere dei lavoratori attivi e sospesi e sulle tipologie di contratti di lavoro. La quota di occupati nei settori ancora attivi aumenta all'aumentare dell'età del lavoratore: si passa dal 49,7% degli under 24 (539 mila lavoratori) al 73,6% tra gli over 55 (3 milioni 792 mila), mentre la percentuale tra le donne (72,8%, 7 milioni 190 mila) è ben superiore rispetto a quella degli uomini (62,2%, 8 milioni 386 mila).

Rispetto alla posizione professionale degli occupati nei settori attivi e sospesi, restano attivi il 70% dei lavoratori dipendenti con contratto a tempo indeterminato e il 64% di quelli a termine, per cui la sospensione interessa circa 5,6 milioni di lavoratori dipendenti a cui si aggiungono 2,2 milioni circa di lavoratori autonomi.

Tabella 3 - **Stima occupati che lavorano in settori di attività economica attivi o sospesi dal DPCM 11 marzo 2020 e dal DM MiSE del 25 marzo 2020, per età e genere (valori in migliaia e percentuale).**

Genere	Attivi	Sospesi	Totale	% attivi
Maschi	8.386	5.101	13.488	62,2
Femmine	7.190	2.682	9.872	72,8
Classi di età				
15-24	539	546	1.085	49,7
25-34	2.526	1.560	4.086	61,8
35-44	3.904	2.017	5.921	65,9
45-54	4.815	2.299	7.114	67,7
55-64	3.306	1.176	4.482	73,8
65 e oltre	487	186	673	72,3

Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*

Tabella 4 - **Stima occupati che lavorano in settori di attività economica attivi o sospesi dal DPCM 11 marzo 2020 e dal DM MiSE del 25 marzo 2020, per posizione professionale (valori in migliaia e percentuale). Anno 2019.**

Posizione	Attivi	Sospesi	Totale	% Attivi
Dipendenti a tempo indeterminato	10.499	4.483	14.982	70,1
Dipendenti a termine	1.970	1.096	3.066	64,2
Autonomi senza dipendenti	2.390	1.528	3.918	61,0
Autonomi con dipendenti	717	677	1.394	51,5
Totale	15.577	7.784	23.359	66,7

Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*

Misure per la ripresa

Da qui la necessità di individuare e rendere operative, molto rapidamente misure che da una parte sostengano la ripresa delle attività e dall'altra identifichino il contributo che ogni cittadino potrà e dovrà dare alla ripresa.

In linea con lo sforzo fino ad ora profuso in questo periodo di Covid 19 ed in una visione di generosa coesione sociale si potrebbe adottare una scelta forte. In continuità e contrappasso rispetto al distanziamento con limitazione delle proprie libertà di movimento e alle opportunità concesse dallo smart working, si potrebbe stabilire che, con esclusione di coloro che sono stati al lavoro nel settore sanitario o nei servizi alla collettività, nell'anno in corso, **per ogni lavoratore, almeno 20 giorni di ferie si potrebbero "lavorare"** in cambio di una loro "monetizzazione", magari sotto forma di sostegno economico per vacanze-studio (in sicurezza) dei figli (con recupero dei ritardi scolastici provocati dalla formazione a distanza). Oltre al segnale evocativo ed al valore economico, ciò garantirebbe un Paese produttivo anche nel prossimo mese di agosto ed eviterebbe un nuovo, forte rallentamento delle attività nei mesi estivi quando auspicabilmente occorrerà – negli uffici, nelle imprese, nei servizi - organizzare la piena ripresa a partire dal prossimo autunno.

Sui luoghi di lavoro le nuove organizzazioni smart, testate perfino nelle pubbliche amministrazioni, con una rapidità ed efficacia fino ad oggi inimmaginabile, dovrebbero essere mantenute e rese permanenti perché rappresentano una svolta epocale nell'organizzazione dei tempi di vita e di lavoro, consentono un incremento della produttività e, trasformando in modalità digitale processi interni e relazioni con i clienti/utenti, riducono la pressione sulle città e, di conseguenza migliorano la qualità dell'ambiente nel quale viviamo. *L'adozione strutturale dello smart working richiederà inevitabilmente investimenti*, anche individuali, che dovrebbero essere incentivati prevedendo che siano esenti dall'IVA almeno fino al 31 dicembre 2021. Una società migliore ha bisogno di più attenzione alla famiglia e meno consumo del patrimonio ecologico che non è certo infinito ed è uno dei beni più preziosi dell'umanità.

Le attività economiche, al contempo, per non gettare la spugna, oltre al sostegno finanziario di cui si parla fin dagli inizi della pandemia, avranno bisogno, sul piano economico, di interventi sui risultati negativi che caratterizzeranno in tanti casi l'esercizio in corso, espressione di un periodo di negatività straordinarie certificate dai revisori, tesi a spalmarne gli effetti sul lungo periodo e comunque a sterilizzare le perdite aziendali per le valutazioni di rischio.

Il contributo dei fondi europei per il contenimento degli effetti socio-economici dell'emergenza

Successivamente ad una fase di ritardo di reazione da parte delle istituzioni europee, la Commissione Europea ha avviato delle azioni rilevanti di modifica legislativa del quadro regolamentare dei Fondi strutturali e di investimento europei (SIE), così da fornire agli Stati membri e ai cittadini europei ulteriori strumenti di contrasto all'emergenza e di sostegno per una ripresa rapida e più efficace.

Grazie all'intervento "*Coronavirus Response Investment Initiative (CRII)*", la Commissione ha approntato un pacchetto di misure per mobilitare al più presto le risorse dei Fondi SIE ancora disponibili, sia mediante l'utilizzo dei prefinanziamenti non spesi sia mediante un'ampia flessibilità nell'applicazione delle norme europee sulla spesa. Ampia flessibilità che impatterà in maniera rilevante sulla sospensione dell'obbligo di cofinanziamento nazionale degli investimenti realizzati con i Fondi SIE e l'eliminazione dei vincoli di concentrazione tematica delle risorse.

In questa prospettiva il Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR) potrà sostenere le imprese a far fronte agli shock finanziari a breve termine collegati alla crisi, ad esempio in termini di capitale di esercizio delle PMI, con speciale attenzione ai settori particolarmente colpiti dalla crisi. Il Fondo sociale europeo (FSE) interverrà per sostenere regimi nazionali di lavoro a orario ridotto, modalità di smart working, interventi di politica attiva e passiva del lavoro.

Inoltre, viene ampliato all'emergenza sanitaria il ricorso al Fondo di solidarietà dell'UE, che attualmente interviene in soccorso degli Stati membri in caso di calamità naturali, per un totale di 800 milioni di € ai Paesi più colpiti, finanziando l'assistenza alla popolazione, le attrezzature mediche, il sostegno ai gruppi vulnerabili, le misure volte a contenere la diffusione della malattia e rafforzando la preparazione e la comunicazione.

La Commissione ha poi varato il SURE "*Support to mitigate unemployment risks in emergency*"³⁶, uno strumento europeo di sostegno temporaneo di protezione dei posti di lavoro e dei lavoratori impattati più seriamente dall'emergenza. SURE attiva un totale di 100 miliardi di € di prestiti, concessi dall'UE agli Stati membri a condizioni favorevoli, per consentire loro di affrontare aumenti repentini della spesa pubblica per il mantenimento dell'occupazione.

In questo quadro, la Commissione sottolinea la possibilità di utilizzare con ampi margini di flessibilità il FSE per finanziare le attrezzature sanitarie necessarie e il materiale protettivo per gli operatori sanitari, per sostenere l'assunzione di personale sanitario aggiuntivo al fine di consentire la fornitura di servizi sanitari aggiuntivi ed estesi, per sviluppare nuove forme di accordi di lavoro, compreso il telelavoro e lo smart working, per garantire il reinserimento nel mercato del lavoro dei lavoratori e dei lavoratori autonomi, sia direttamente che attraverso il potenziamento della capacità dei servizi pubblici per l'impiego.

Inoltre, in base alle indicazioni fornite dalla Commissione Europea agli Stati Membri, sarà possibile utilizzare il FSE anche per i regimi di disoccupazione parziale - ad esempio per i lavoratori delle imprese (bar, ristoranti, negozi, ecc.), delle scuole e per il personale nel settore dell'aviazione, combinando le misure passive con misure di politica attiva del lavoro -, per varie tipologie di indennità - quali ad esempio per le necessità di cura dei figli nel permanere delle scuole chiuse -, per coprire i costi supplementari della pubblica amministrazione e delle forze dell'ordine impegnate in azioni di contrasto alla diffusione del contagio e di garanzia di accessibilità ai servizi essenziali.

Settori su cui intervenire

Quali settori favorire prioritariamente per la ripartenza? Tutte le aree produttive andranno sostenute e incoraggiate, ma su alcune occorrerà puntare maggiormente l'attenzione perché strategiche per il nostro Paese e perché, nelle condizioni attuali, avranno molti problemi nella fase di avvio. L'Italia ha una sua natura, una sua storia ed una sua cultura che suggeriscono di puntare innanzitutto sul turismo e sulla filiera

³⁶ https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/economy-finance/sure_regulation.pdf

enogastronomica. Vi è uno specifico fondo per i buoni-vacanza in favore dei soggetti in condizione di disagio economico, previsto dall'art.27 del Codice del turismo, che non attende altro che di essere adeguatamente finanziato e utilizzato anche per ovviare alle impreviste difficoltà economiche delle famiglie e per dare forza a un comparto turistico stremato. La leva fiscale deve subito riguardare tali ambiti in vista della prossima estate, troppo vicina alla fase di massimo contagio per immaginare grandi spostamenti. Si potranno favorire delle vacanze diverse, "a km 100", intese quali vacanze nel proprio ambito regionale o in regioni contermini, con un mix di azioni: spese effettuate da portare in detrazione fiscale per un saggio significativo – in modo da immettere subito denaro nel mercato con un risparmio fiscale consistente, ma lontano nel tempo – ed acquisti di servizi nei circuiti enogastronomici locali da parte delle Regioni, da mettere a disposizione direttamente dei fruitori. Per rilanciare la ristorazione e il turismo e iniziare una sperimentazione virtuosa facendo emergere del sommerso, si potrebbe prevedere eccezionalmente per il 2020 la detrazione del 30 % delle spese sostenute per ristoranti ed alberghi.

Proposte finali

In questa ottica, sapendo che si dovrebbe trattare comunque di decisioni di lungo respiro perché non le riforme sono sempre gradualmente e richiedono scelte strutturali, alcune riflessioni finali ed un'esortazione: il tema di fondo resta assicurare il lavoro ed evitare una fuga verso il sommerso. Pertanto, sarebbe necessario togliere i vincoli esistenti per le diverse tipologie contrattuali flessibili come il tempo determinato e la somministrazione. Tipologie di contratti per le quali si applica comunque il Contratto collettivo nazionale. Altrettanto strategica sarebbe la previsione di un assetto di governance delle politiche del lavoro e di sviluppo economico - un coordinamento cioè tra Stato, Regioni, parti economiche e sociali, stakeholders a vario livello – in grado di programmare, presidiare e implementare logiche integrate tra interventi di sostegno al reddito e all'imprenditorialità, servizi di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro e politiche di sviluppo locale, non da ultimo per finalizzare verso obiettivi comuni strategie di creazione d'impresa e di innovazione dei diversi settori produttivi. Una leva, in sostanza, capace di riavviare un ciclo virtuoso tra produzione, competitività e occupazione, improntata in parte a vivacizzare il consumo interno, in parte ancor maggiore alla ripresa delle esportazioni, anche a partire non necessariamente da interventi orizzontali, quanto da azioni mirate a specifici comparti produttivi e a cluster di imprese.

In questa prospettiva possono venire in aiuto risorse nazionali e regionali, ma anche europee – in particolare i Fondi SIE per l'attuale periodo di programmazione 2014-2020, così come per il prossimo periodo 2021-2027 - a supporto della ricerca e dell'innovazione applicate al sistema produttivo, sul modello del Programma Horizon 2020 (Fondo FESR), e a supporto dell'integrazione di percorsi di formazione e carriera *tailor made* sui fabbisogni delle imprese a potenziale di crescita e sviluppo, e con sistemi di passerelle tra percorsi formativi scientifici e tecnici e tra istituti di ricerca e mondo imprenditoriale (Fondo FSE).

Ridurre il costo del lavoro di almeno 5 punti percentuali, utilizzando i fondi UE e il programma "Sure" da aggiungere alla Cassa integrazione chiedendo ai beneficiari l'impegno temporaneo in lavori socialmente utili per migliorare le città (pulizia giardini, strade e marciapiedi). Come è noto, la pandemia da Covid-19 ha indotto la Commissione europea, da un lato, e lo stesso Governo Italiano dall'altro, (art.126, comma 10, del decreto-legge 17 marzo 2020, n. 18) con riferimento alla Politica di Coesione e alla gestione dei fondi strutturali messi a disposizione dal bilancio comunitario, ad adottare un insieme di misure che vanno a modificare i regolamenti che disciplinano l'impiego dei fondi strutturali riducendo alcuni vincoli finalizzati ad agevolare, semplificare, nel periodo eccezionale dell'emergenza, la gestione e l'utilizzo delle risorse UE.

Alcune di queste misure eccezionali, di grandissima semplificazione, potrebbero diventare modalità ordinarie nella gestione dei Fondi UE, nel prossimo settennato (21 – 27), soprattutto quelle per il rafforzamento della capacità di risposta alla crisi nei servizi sanitari.

Ciò anche prevedendo una sorta di "camera di compensazione" tra l'attuale periodo finale della programmazione dei Fondi SIE 2014-2020 e il prossimo periodo 2021-2027, consentendo una più ampia e flessibile finanziabilità di interventi a cavallo tra i due periodi – riducendo sensibilmente gli oneri amministrativi delle procedure ad evidenza pubblica e di selezione delle azioni da ammettere a finanziamento -, prevedendo dei modelli prestabiliti di Programmi Operativi al fine di semplificarne la redazione da parte degli Stati membri e l'adozione da parte della Commissione europea, e infine riflettendo sulla possibilità di prorogare la validità dei Programmi Operativi 2014-2020 oltre la loro scadenza naturale,

eliminando così il fisiologico rallentamento degli investimenti e della spesa legato alla chiusura di un Programma e all'apertura del successivo.

La nostra filiera della produzione dei vini rappresenta certamente un'eccellenza apprezzata ovunque. Da tutto il mondo – in particolar modo dall'estremo Oriente – giungono nei nostri porti container destinati a ripartire vuoti. In molti porti del Mezzogiorno insistono delle ZES – Zone ad economia speciale -, aree ad ulteriore vantaggio fiscale. Le Ferrovie italiane garantiscono delle mini reti di trasporto al servizio di questi terminal. Si deve creare un'alchimia fra questi fattori: i treni, che ora – ad esempio – trasportano automobili, dovrebbero portare imballi di vini di produzione locale nelle brevi tratte micro-regionali il cui terminal siano questi container da riempire per nuovi mercati verso i quali avviare una massiccia azione di promozione.

Un intervento infrastrutturale in ambito tradizionale che deve accompagnarsi ad una più capillare infrastrutturazione digitale, che potrebbe essere esteso a tutti i settori strategici del Made in Italy, a partire proprio dal comparto dell'agricoltura e delle produzioni di eccellenza e del turismo, su cui l'impatto della crisi è più acuto. Infrastrutture e competenze digitali in un concetto di ICT – Information and Communication Technologies – realmente caratterizzati dall'obiettivo di rendere innovative e competitive le leve dell'informazione e della comunicazione.

In questo senso, vanno sviluppati e innovati i servizi alle imprese, a partire da un servizio informativo evoluto in grado di fornire alle imprese stesse un aggiornamento costante sui big data e una capacità di analisi dei big data in ottica di benchmarking dei mercati interni ed internazionali, di tendenze al consumo e di anticipazione delle tendenze medesime. Un servizio informativo sui fabbisogni di competenza e sulle disponibilità di competenze in quel settore, in quel momento, in quel luogo, per consentire la definizione e l'attuazione di piani di sviluppo imprenditoriale supportati da competenze specifiche.

Non da ultimo, un servizio informativo rispetto ai mercati, capace di penetrare con una comunicazione efficace e integrata nuovi mercati e mercati tradizionali in quote più ampie, realizzando un effetto-traino tra diversi comparti produttivi del nostro Paese.

Una parte degli italiani ha importanti risparmi nei conti correnti ³⁷, ma dopo la pandemia avrà paura di spendere e quindi dovremo pensare a misure che incentivino gli acquisti. Dobbiamo movimentare il risparmio indirizzandolo, ad esempio, verso il bene a cui tutti tengono che è la propria "casa": adottiamo detrazioni consistenti in materia di ristrutturazione e risparmio energetico. Non solo, si pensi pure a detrazioni totali per accesso ai servizi culturali anche on line, che abbiamo visto crescere durante questo periodo in cui si è espressa chiaramente - in un panorama fortemente smart, dal lavoro agli studi ed agli acquisti - la necessità di rinnovare la dotazione hardware e software per favorire la digitalizzazione. Tale disegno si realizza solo con una rete di telecomunicazioni con connessione veloce, affidabile e distribuita su tutto il territorio; per questo nella pianificazione digitale si deve adottare un Piano nazionale di investimenti pubblici, con unica centrale di committenza, che attivi ogni fondo di spesa per estendere la banda ultra larga e garantire il traffico dati, soprattutto nelle aree interne colpite da un forte processo di desertificazione da alcuni anni.

L'esortazione: ripartire si può soltanto semplificando, per questo si deve avere il coraggio di reintrodurre subito i voucher (nella stessa logica di temporaneità che ha consentito di sbloccare il lavoro a distanza) per corrispondere il salario ai tanti occasionali che troverebbero o ri-troverebbero pronta occupazione proprio nei settori del turismo e dell'enogastronomia, riducendo, altresì, l'effetto di spiazzamento provocato dal blocco del lavoro non regolare. Ripartire si può e si deve, in sicurezza e fondando le nostre convinzioni e le nostre scelte sulle radici della storia del popolo italiano che è fatta di sacrifici, coraggio, intelligenza, perseveranza e con la certezza che ancora una volta, tutti insieme, saremo in grado di dare una prospettiva di sviluppo e di benessere ai nostri figli.

³⁷ In base agli ultimi dati pubblicati dalla Banca d'Italia, a fine 2017, la ricchezza netta delle famiglie italiane era pari a 9.743 miliardi di euro, 8 volte il loro reddito disponibile. Le abitazioni hanno costituito la principale forma di investimento delle famiglie e, con un valore di 5.246 miliardi di euro, hanno rappresentato la metà della ricchezza lorda. Il totale delle passività delle famiglie è stato pari a 926 miliardi di euro (principalmente mutui casa). Le attività finanziarie hanno raggiunto 4.374 miliardi di euro, in crescita rispetto all'anno precedente.

Nell'emergenza /Quadro decisionale / 2

Il decreto *Rilancio* in pillole ³⁸

Fedele De Novellis

L'analisi di Ref Ricerche (sintesi)

Che cosa prevede il decreto *Rilancio* sulla scia di *Cura Italia* e *Liquidità*.

Frutto di una lunga gestazione, il DL *Rilancio* è stato approvato dal governo a metà maggio, dando così definizione alle misure di sostegno anticipate nel DEF di aprile. Complessivamente, si tratta di uno dei più poderosi interventi di politica fiscale degli ultimi decenni. Vengono impegnate risorse per quasi 155 miliardi di euro nel 2020, che vanno a sommarsi ai 25 miliardi di euro stanziati con il *Cura Italia*, e altri 26 miliardi per il 2021.

Non tutte le misure introdotte con il decreto *Rilancio* hanno un impatto sul livello dell'indebitamento netto (che è il saldo usualmente utilizzato quando si parla di livello del deficit); quest'ultimo infatti aumenta di 55 miliardi a fronte di uno stanziamento complessivo di 154 miliardi di euro.

Buona parte delle misure hanno difatti impatto solo sul saldo netto da finanziare che, a differenza dell'indebitamento netto (che è un saldo di conto economico), include anche le partite finanziarie (rimborso crediti e dilazionamenti dal lato delle entrate e acquisizione di attività finanziarie dal lato delle uscite).

Le misure di garanzia, ad esempio, impattano solo sulla parte finanziaria ma non agiscono, almeno per il momento (finché non si produrranno perdite), sul disavanzo. Soprattutto quest'ultimo punto è però importante, perché darà luogo probabilmente a aumenti della spesa pubblica nel corso dei prossimi anni.

Ad ogni modo, nei fatti si tratta di una manovra di bilancio anticipata, che si caratterizza per essere nettamente una manovra di spesa (come del resto è lecito aspettarsi in una situazione di emergenza); dei 55 miliardi di maggior indebitamento, quasi 50 sono da ricondurre a maggiore spesa, mentre 6.5 sono riduzioni di entrate (in particolare *Irap* e *Ecobonus*), per una manovra complessiva di 56.4 miliardi. Le coperture ammontano a 1.4 miliardi.

La **tavola allegata** presenta un confronto delle misure introdotte dal DL *Cura Italia* con quelle del DL *Rilancio* (valutate in termini di indebitamento netto). Come si vede, lo sforzo congiunto dei due decreti è notevole, pari a quasi 75 miliardi di euro nel 2020 e da altri 26 nel 2021. In alcuni casi, il decreto *Rilancio* ha operato in continuità con il decreto di marzo, ma nella maggioranza dei casi si osserva un marcato incremento delle risorse destinate alle diverse voci.

MISURE DI CONTRASTO ALLA CRISI - IL DL CURA ITALIA E IL DL RILANCIO				
indebitamento netto, milioni di euro	2020		2021	
	Cura Italia	Rilancio	Cura Italia	Rilancio
Spese per salute e sicurezza	2.837	4.608	-3	53
Sostegno alle imprese (trasferimenti e fondi di garanzia)	5.069	17.123	-174	2.271
Ammortizzatori sociali	7.220	18.279	3	342
Famiglie e disabilità	807	848	0	0
Misure fiscali	2.142	1.950	119	22.564
Interventi a sostegno dei settori	1.059	4.619	3	872
Istruzione e ricerca	133	1.046	0	773
Enti locali	361	5.601	0	0
Altre spese	181	919	51	-1.080
TOTALE	19.809	54.993	-2	25.795

³⁸ Starmag.it (22.5.2020) - [https://www.startmag.it/economia/cosa-non-prevede-il-decreto-rilancio/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=cosa-non-prevede-il-decreto-rilancio&ct=t\(RSS_EMAIL_CAMPAIGN\)](https://www.startmag.it/economia/cosa-non-prevede-il-decreto-rilancio/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=cosa-non-prevede-il-decreto-rilancio&ct=t(RSS_EMAIL_CAMPAIGN))

Considerando il complesso delle risorse stanziare, che per il 2020 ammontano a 155 miliardi di euro (in termini quindi di saldo netto da finanziare), un'ampia parte (oltre 97 miliardi di euro) è rappresentata da misure di sostegno alle imprese e all'economia, mediante interventi sia di riduzione del carico fiscale (viene annullato il versamento della prima rata dell'Irap per imprese e lavoratori autonomi con ricavi fino 250 milioni di euro), di sostegno per alcune voci di spesa (es. crediti di imposta per le spese di locazione, riduzione delle tariffe elettriche per il secondo trimestre dell'anno) ma soprattutto attraverso la creazione di fondi per il sostegno della liquidità delle imprese.

Viene integrato difatti il fondo per la concessione di garanzie sui prestiti alle imprese da SACE e CDP (30 miliardi di euro) e si istituisce il Patrimonio Destinato, con una dote finanziaria di 44 miliardi di euro, avente la finalità di attuare interventi e operazioni di sostegno e rilancio del sistema economico e produttivo italiano. Inoltre sono destinati 12 miliardi per il pagamento dei debiti commerciali di Regioni ed Enti locali.

È quindi evidente come il sostegno alla liquidità sia il capitolo principale degli interventi proposti; l'obiettivo è quello di mantenere la capacità produttiva, evitando crisi di liquidità, sofferenze e fallimenti. Le misure quindi vanno ad aggiungersi a quelle già introdotte con il Decreto Liquidità, rafforzandole e rifinanziandole in parte (come per il Fondo di garanzia per le Pmi).

Ammortizzatori sociali

Un altro capitolo importante di spesa è rappresentato dagli ammortizzatori sociali; si rifinanziano molti interventi già introdotti con il DI Cura Italia, come la Cassa integrazione ordinaria, straordinaria e in deroga e il Fondo di solidarietà (che da solo assorbe 5.6 miliardi di euro del DI Rilancio), estendendone la durata di possibile utilizzo.

Vengono prorogati anche gli indennizzi per i lavoratori autonomi e il reddito di ultima istanza. Al rifinanziamento e le estensioni alle misure introdotte con il Cura Italia vanno oltre 22 miliardi di euro. Ulteriori interventi a sostegno dei lavoratori sono rappresentati dalle indennità per i lavoratori domestici, dalla proroga dei sussidi di disoccupazione Naspi e Dis-coll, dall'introduzione del reddito di emergenza, per complessivi 2.5 miliardi di euro.

Queste due macrovoci (sostegno alle imprese e all'economia e sostegno ai lavoratori) rappresentano il piatto forte del decreto, con la maggior parte di risorse assegnate (in termini di saldo netto da finanziare). Ma gli oltre 265 articoli del decreto affrontano anche altri ambiti di intervento.

Sono previste misure a favore delle famiglie (mediante i congedi parentali o, in alternativa, i bonus babysitter per chi ha figli sotto i 12 anni, e l'incremento del fondo per le disabilità); trasferimenti a sostegno degli enti locali, i cui bilanci sono messi a dura prova dalla contrazione di molte entrate legate a basi imponibili direttamente toccate dagli effetti del lockdown (si pensi all'imposta di soggiorno, alla tassa sull'occupazione di suolo pubblico, etc.). Gli interventi di sgravio sono costituiti dall'Ecobonus al 110 per cento sugli interventi di riqualificazione energetica o di ristrutturazione antisismica, dal rinvio al 2021 della sugar tax e della plastic tax, e altri. Sul 2021 le misure di riduzione delle imposte rappresentano la voce più rilevante di intervento, dato che si elimina definitivamente la clausola di salvaguardia che prevedeva un aumento delle aliquote Iva e delle accise (per un ammontare pari a 19.8 miliardi di euro).

Il decreto Rilancio prevede anche numerose misure a sostegno (e con carattere in parte risarcitorio) per molti settori colpiti più duramente dalle conseguenze dello shock, come trasporti e turismo; tra gli interventi ricordiamo il credito di imposta per le vacanze, l'esenzione Imu per gli immobili ad uso turistico (alberghi, villaggi vacanze, agriturismi, stabilimenti balneari), l'esonero dalla Tosap (occupazione suolo pubblico) per i ristoranti, il fondo a sostegno del trasporto locale, l'intervento a favore di Alitalia.

Un'innovazione rispetto alle ultime manovre è rappresentata dall'assegnazione di risorse (per quanto limitate rispetto all'entità complessiva della manovra) al settore dell'istruzione e della ricerca.

Una voce importante di spesa, così come era stato per il Cura Italia, è rappresentata dalla sanità e dalla sicurezza: in questo capitolo rientrano tutti gli interventi per l'emergenza legata all'epidemia e alla sua gestione, anche se nel decreto Rilancio si destinano alcune risorse a interventi strutturali di riordino dell'assistenza territoriale e della rete ospedaliera.

Nell'emergenza /Quadro decisionale / 3

Soddisfazione per la riuscita dell'asta per i Btp Italia. Ma non esageriamo ³⁹

Gianfranco Polillo ⁴⁰

Grande soddisfazione è stata espressa per la riuscita dell'asta per i Btp Italia. In effetti gli incassi per il Tesoro sono stati consistenti: 22,3 miliardi di euro. I cosiddetti Retail – piccoli e medi risparmiatori – hanno investito per 14 miliardi: circa 37 mila euro pro-capite. Mentre gli Istituzionali – ossia i vari professionisti del risparmio – 8,3. Con uno scarto evidente che la dice lunga sulle caratteristiche dell'operazione.

Anche se il successo appare notevole, specie se si comparano i dati con i precedenti. Nel novembre del 2013, il Tesoro su un titolo avente più o meno le stesse caratteristiche aveva raccolto i 22,27 miliardi. Quel tantino in meno che consente, ora, di gridare ad un nuovo record storico, nel panorama di una kermesse lanciata nel 2012 e giunta, ormai, alla sedicesima edizione.

E' il caso di brindare? Andiamoci piano. Nobile ovviamente l'intenzione: finanziare parte delle spese sostenute nella lotta contro il Covid-19. Ma, per dirla tutta e senza voler urtare la suscettibilità di nessun volenteroso alla ricerca di una buona azione, va detto che il finanziamento del Mes, per gli stessi obiettivi, sarebbe costato molto meno. Un tasso d'interesse prossimo allo zero per 10 anni, contro l'1,4 per cento annuo dei Btp Italia, indicizzato all'inflazione e con un premio fedeltà pari allo 0,8 per mille. Certo molto di più rispetto all'edizione dell'ottobre 2019: cedola allo 0,65 per cento, premio di fedeltà pari allo 0,4 per mille, scadenza più lunga al 2027. Ma solo perché nel frattempo le condizioni del mercato sono cambiate.

Comunque sia, la sua caratteristica principale è una sorta d'assicurazione. Se vi sarà inflazione, il risparmiatore sarà protetto da un paracadute. Se i prezzi scenderanno, nella morsa della deflazione, non vi sarà alcuna perdita di capitale, ma un ulteriore guadagno rispetto alla frenata dei prezzi degli altri prodotti. Il vero vantaggio per chi ha sottoscritto: considerato che la differenza con titoli aventi analoga scadenza è pari a poco più di 20 punti base. Distanza che spiega una certa tiepidezza (il minimo sindacale, come è stato detto) degli investitori istituzionali. E legittima il dubbio che, forse, si poteva fare di più.

Non tanto intervenendo sui contorni finanziari dell'operazione; quanto cambiandone l'architettura al fine di evitare di creare fenomeni di segmentazione del mercato. Vale a dire la compresenza di titoli senior e titoli junior.

Comunque sia, l'adesione c'è stata. Va quindi, in qualche modo, compresa. L'idea di offrire un proprio specifico contributo alla soluzione dei gravi problemi del Paese è stata una componente importante. Che va valorizzata.

Dimostra, ancora una volta, che gli italiani sono molto migliori di come certe malelingue vorrebbero dipingerli. Ma per evitare inutili ed eccessivi incensamenti va subito aggiunto che le condizioni finanziarie del Paese sono tali da rendere attrattivo quell'impegno.

Considerato lo stato dei depositi bancari: spesso più una preoccupazione che non un possibile vantaggio.

³⁹ Starmag.it (22.5.2020) - [https://www.startmag.it/primo-piano/btp-italia-neri-record-e-festeggiamenti-eccessivi/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=btp-italia-neri-record-e-festeggiamenti-eccessivi&ct=t\(RSS_EMAIL_CAMPAIGN\)](https://www.startmag.it/primo-piano/btp-italia-neri-record-e-festeggiamenti-eccessivi/?utm_source=rss&utm_medium=rss&utm_campaign=btp-italia-neri-record-e-festeggiamenti-eccessivi&ct=t(RSS_EMAIL_CAMPAIGN))

⁴⁰

Nell'emergenza /Quadro decisionale / 4

Professionisti esclusi dai contributi del decreto rilancio: alla ricerca di un perché ⁴¹

Sara Sileoni

Siamo ormai abituati al fatto che le parole vengano utilizzate impropriamente, ma non siamo e non possiamo esserne rassegnati.

Se il decreto è deputato al rilancio dell'economia e del lavoro deve necessariamente prendere in considerazione le istanze di tutte le categorie di lavoratori colpite, nessuna esclusa.

E invece anche in questo caso non si è persa l'occasione per "dimenticare" qualcuno o, anzi, per tralasciarlo intenzionalmente.

L'art. 25 esclude dal contributo perduto previsto "Al fine di sostenere i soggetti colpiti dall'emergenza epidemiologica "Covid-19" i professionisti iscritti agli enti di diritto privato di previdenza obbligatoria di cui ai decreti legislativi 30 giugno 1994, n. 509 e 10 febbraio 1996, n. 103, ossia i professionisti iscritti agli ordini.

Il fatto che questa categoria di lavoratori autonomi sia stata espressamente esclusa comporta che la scelta sia stata consapevole, non frutto di una dimenticanza ma di una precisa volontà.

A che si deve questo trattamento deteriore?

Nessun ausilio interpretativo viene dal tenore della disposizione il cui incipit, al contrario, farebbe propendere per giudicare irragionevole, iniqua e arbitraria qualsiasi disparità di trattamento tra i titolari di partita IVA. È evidente che tutti i lavoratori autonomi siano stati incisi negativamente dalla pandemia e dal conseguente blocco delle attività.

Nessuna spiegazione reca nemmeno la relazione illustrativa, che si limita ad elencare i soggetti esclusi dal beneficio, peraltro accostando ai professionisti soggetti che, a ragione, non ne sono destinatari perché o non ne possono oggettivamente fruire (i soggetti cessati alla data del 31 marzo 2020) o perché godono di altro tipo di agevolazione (es. lavoratori subordinati o titolari di indennità ex D.L. 18/2020).

Se si ragiona in buona fede può attribuirsi la scelta dell'esclusione al pensiero, ormai del tutto anacronistico e assolutamente irrealista, che i professionisti sono, economicamente parlando, un'élite, che guadagna più di quel che dovrebbe. Ma così non è. Le statistiche dimostrano che la grande maggioranza degli esercenti le professioni liberali si arrabatta e raggranella, a fine mese, uno stipendio di un dipendente di livello medio-basso.

Senza prova e senza condanna

Peggio ancora si può ritenere che il motivo sia che il legislatore, e non l'uomo della strada, voglia dar credito all'idea che il libero professionista sia – a prescindere, sempre e comunque – un evasore totale e che come tale – sempre a prescindere – debba essere punito. Ma anche in questo caso così non può essere, sia perché, se così fosse, l'accesso al contributo dovrebbe essere negato a ogni categoria potenzialmente evaditrice, sia perché non ci si rassegna all'idea di uno Stato che punisce senza prova e senza condanna.

Deve allora ritenersi che la scelta sia meramente dovuta a logiche ben distanti da quelle che dovrebbero ispirare chi ha l'onore e l'onere di guidare il Paese?

Quale che sia il motivo, l'esclusione appare discriminatoria e iniqua e, quantomeno, sarebbe stato più rispondente alle esigenze di giustizia sociale, che tanto si sbandierano ma poco si perseguono, prevedere un limite reddituale, così da far beneficiare della misura i soggetti che ne abbiano più bisogno e tentare, così, di rilanciare l'economia, dando gli strumenti, minimi, economici per ripartire.

⁴¹ Leoniblog.it (21.5.2020) - <https://www.leoniblog.it/2020/05/21/professionisti-esclusi-dai-contributi-del-decreto-rilancio-alla-ricerca-di-un-perche/>

Nell'emergenza /Scienza, virus, medicina e prevenzione/1

Come finisce una pandemia? ⁴²

Linda Varlese

Il New York Times dice che c'è una fine "medica" e una fine "sociale" della pandemia. E che spesso non vanno di pari passo. *Intervista HuffPost al prof. Gilberto Corbellini*⁴³: "Il Covid-19 non ha niente a che vedere con le pandemie del passato. La percezione della paura nella gente non è mai stata alta"

Come finisce una pandemia? Quando, in altre parole, si può pensare davvero di tornare alla normalità come la intendiamo? Alle domande che, con la fine del lockdown e le recenti riaperture, tutti ci stiamo ponendo, hanno provato a rispondere alcuni storici della Medicina in un interessante articolo apparso di recente sulle colonne del New York Times. Dalle parole degli esperti, oltre alla ricostruzione storica di alcune delle più grandi pandemie del passato, emerge un interessante punto di vista che tende a distinguere fra una fine "medico-scientifica" del virus e una fine "sociale". In altre parole, anche laddove non arrivi la notizia ufficiale della fine della pandemia dalla comunità scientifica internazionale, le persone avverirebbero una stanchezza e un bisogno di riprendere la propria quotidianità che porterebbe automaticamente a non avvertire più né rischio né paura e di conseguenza a vivere come se la pandemia fosse finita, sebbene il virus circoli ancora.

Uno spunto affascinante di cui abbiamo discusso con il professor Gilberto Corbellini.

Sta succedendo questo anche in Italia?

Sono scettico su questa lettura perché il fatto che un'epidemia possa spegnersi socialmente, cioè terminare perché la società a un certo punto decide di ignorare la minaccia, vale soltanto quando questa minaccia non è più percepita. Non esiste nella storia della medicina nessun caso di epidemia o pandemia che si siano "chiuso socialmente" in un momento in cui c'era un'alta mortalità e le persone avevano paura di morire. E' chiaro che di fronte al lockdown e a tutti i disagi, di fronte al fatto che la mortalità non è così alta da arrivare alla percezione comune, possa verificarsi un abbassamento della percezione di rischio. E questo forse è il caso di Covid-19.

Sta dicendo che il Coronavirus non faceva paura neanche quando faceva paura?

Parliamoci chiaro, nel mondo siamo arrivati se non sbaglio a 320 mila decessi da Covid-19. Nello stesso lasso di tempo, l'influenza Spagnola del 1918 ne aveva ammazzati già diversi milioni. Quindi è chiaro che la percezione di questa infezione nella società è legata alla comunicazione, al numero trasmesso in televisione di morti che scatena l'emotività, ma che non è un numero abbastanza alto da far sì che le persone nella maggioranza conoscano qualcuno che è morto o che di questa malattia abbiano paura. Un altro dato oggettivo, infatti, è che il covid uccide in prevalenza persone anziane che ci si aspetta che muoiano e quindi se parliamo di un'ipotesi di fine sociale è chiaro che la società non ha degli stimoli di rischiosità che siano tali da non dar spazio al desiderio di far finta di niente e di ripartire e andare oltre. Si è diffusa all'inizio una paura ingiustificata, sulla scia dell'emotività suscitata dalla comunicazione. E' stato il virus più mediatizzato della Storia della Medicina. Se c'è una cosa di cui si può star certi è che questo virus non rappresenta una minaccia per la specie, come qualcuno ha detto. Quando guardo i numeri, mettiamo anche che siano 100 milioni di contagiati, mi viene da pensare: per l'Asiatica nel 1958, abbiamo avuto tra uno e tre milione di morti, con oltre 500 milioni di casi.

Si poteva fare a meno di questo terrore?

Il rituale delle 18, numeri che parlano del nulla per spiegare il nulla, non ha fatto altro che accrescere la tensione sociale. Una gestione tra il terroristico e il paternalistico. Se questo virus non avesse fatto morire le persone dentro ai reparti e nelle terapie intensive e non avesse avuto questo impatto incredibile sul Ssn ce ne saremmo accorti, ma neanche tanto. Se avesse fatto il suo salto di specie nel 1920, non se ne sarebbe accorto

⁴² huffingtonpost.it (20.5.2020) - https://www.huffingtonpost.it/entry/come-finisce-una-pandemia-quando-la-gente-si-stanca-del-virus-o-quando-non-ce-piu-rischio_it_5ec3de33c5b68f63e9cc9d7a?utm_hp_ref=it-homepage

⁴³ Professore ordinario di Storia della Medicina presso l'Università La Sapienza di Roma.

nessuno perché la terapia intensiva non c'era, le persone di 75 anni e oltre con patologie pregresse sarebbero morte e basta. Guardiamo a come sono state affrontate altre grandi pandemie nella storia. Quando nel 1889 ci fu la pandemia russa che uccise 1 milione circa di persone, in prevalenza bambini e anziani, non suscitò grande paura: era normale in quell'epoca vedere morire i più piccoli, la mortalità infantile era molto alta, allo stesso modo gli anziani erano esposti. Differente il caso della Spagnola.

Ci dica.

La spagnola spaventò perché uccideva i giovani-adulti, il virus scatenava tempeste citochiniche in persone con sistema immunitario robusto. E vedere persone di 25-30 morire era uno shock sociale spaventoso. Come se vedessimo oggi morire ragazzini di 18 anni. Ecco. Questo shock non c'è stato per il Covid-19. Per questo la paura e la percezione della minaccia non è così alta. E' anche possibile che a un certo punto siano stati eliminati, con grande dispiacere e tristezza, s'intende, quei soggetti più a rischio e che quindi adesso i pazienti sviluppino una malattia meno grave, come qualcuno dice, perché ci sono meno polimorbidità, non sono così tanti anziani perché questi tengono le distanze o sono degli anziani più in salute.

Eppure molte persone dopo la recente riapertura, faticano a riprendere la vita di tutti i giorni. Quale sarà il decorso, anche guardando alle riprese dopo le pandemie del passato? Si può fare un confronto?

Sul piano delle dinamiche socio-economiche qualche minimo confronto si può azzardare. Premessa. Noi abbiamo una risposta psicologica innata verso le epidemie e le pandemie: ci terrorizzano e scatenano una serie di reazioni che escono da qualsiasi controllo razionale. In questa situazione di paura che ormai circola, si crea un'ambivalenza nelle persone: da una parte un sentimento di pessimismo sullo scenario generale, si ha paura che l'epidemia riprenda o sia ha paura per il futuro. Ma sul piano individuale tendiamo ad essere ottimisti, pensando che in qualche modo ce la faremo sempre, per questo prendiamo anche più rischi di quelli che dovremmo. Tendiamo a uscire delle regole: questo è un fattore che influenzerà nei prossimi mesi le dinamiche epidemiologiche anche rispetto alla circolazione del virus.

L'unico esempio che si può fare con le epidemie del passato è con la spagnola: nessuno sa perché si è spenta la spagnola, la ragione più probabile è che sia venuto fuori un ceppo virale meno virulento che prevalse su altri ceppi virali e che portò allo spegnimento di questa influenza da H1N1. H1N1 è andato sottotraccia, mai dando sfogo a manifestazioni pandemiche fino agli anni '70 e poi al 2009, quando l'Oms dichiarò una pandemia (suina) che non si verificò mai.

Come finirà la pandemia?

Non lo so. Di base la pandemia finisce con l'adattamento reciproco tra virus e specie ospite. Il mondo umano è estremamente capace di adattarsi: se è vero che le forme che manifesta questa malattia adesso sono più lievi forse è anche perché i medici hanno imparato a curarle meglio, o il carico virale è inferiore grazie alle mascherine e al distanziamento. Di sicuro non ci sono prove che il virus sia cambiato al punto da far ritenere che abbia perso virulenza. Può darsi che accada. Ma al momento non ci sono prove. Ci possiamo aspettare che piano piano la pandemia si spenga o mantenga focolai minori in Paesi con condizioni favorevoli al virus, temo per l'Africa o il Sud America. Possiamo sperare, poi, che attraverso la ricerca farmacologica e del vaccino venga fuori qualcosa che ci faccia vincere definitivamente. Ma se mi chiede cosa accadrà non lo so: potrebbe spegnersi come tornare con scenari peggiori.

Ha parlato però di adattamento dell'uomo al coronavirus, che è come dire imparare a convivere con il virus, non averne paura, tornare alla vita, come ipotizza il New York Times...

E' come dire fare come hanno fatto alcuni Paesi dall'inizio: non ricorrere a un lockdown così restrittivo come è stato fatto in Italia, ma raccomandare il distanziamento fisico e abbassare il metabolismo economico, ridurre il regime di funzionamento senza spegnerlo, ripartendo nel momento in cui l'emergenza l'ha consentito. Non penso solo alla Svezia, ma anche alla Germania, alla Svizzera. Noi in Italia ci siamo fatti dettare l'agenda dal virus e dalle condizioni del sistema sanitario, mettendo in atto misure di 100 anni fa. Come in tutte le epidemie e delle pandemie dove non si hanno metodi medici efficaci, farmaci e vaccini a disposizione, l'unico sistema da usare è quello storico, arcaico, indice di ignoranza che si chiama 'quarantena'. E' la cosa più facile di questo mondo: prendi le persone, le chiudi dentro casa, ne impedisce i contatti e fermi l'epidemia. Ma cosa succede all'economia? Cosa succede quando escono e il virus continua a circolare? Cosa

succede nella percezione di chi deve governare e fare in modo che le attività economiche vadano a sostenere il Pil? Cosa succede nella percezione delle persone che non si possono muovere liberamente?

Però in Svezia ci sono stati moltissimi morti. Prima di noi in Cina, in Corea del Sud, il lockdown totale ha dato ottimi risultati in termini di contenimento del contagio...

Tanti morti in Svezia? La Svezia ha calcolato il rischio e adottato misure sulla base delle prove di efficacia, rifiutandosi di militarizzare il paese, trattando le persone come cittadini e non come sudditi. La Svezia ha una scuola di epidemiologia di tutto rispetto, che non sfigura con quelli dell'Imperial College. Che peraltro si sono rivelati dei gran pasticcioni. Quella svedese è stata una gestione razionale e non impulsiva, come quella italiana. Le prove che avevano a disposizione dicevano che era molto più saggio andare in quella direzione, rischiando di pagare con un certo numero morti, che sono stati più di quelli che si aspettavano e lo hanno riconosciuto. Sono anche intellettualmente più onesti dei nostri politici ed esperti. Hanno valutato che i danni sarebbero stati maggiori a trovarsi nella condizione di avere un lockdown dopo l'altro e strozzarsi davanti a un virus che peraltro ancora non si capisce quale letalità abbia davvero. In questa prima ondata questo virus, probabilmente ha avuto questa letalità perché ha contagiato e si è portato via le persone più a rischio, nella seconda, se ci sarà, potrebbe averne di meno.

Navighiamo a vista.

Non ci sono prove che andando in una direzione si vada bene. Le politiche adottate sono state diverse nei diversi Paesi. Qualcuno l'ha voluto ignorare come Bolsonaro, in altri si è adottata la strategia della convivenza come gli svedesi, la Germania ne ha usate altre, l'Italia altre ancora, Cina e Singapore altre ancora. Vedremo come nei prossimi mesi le diverse risposte sociali daranno vita a dinamiche diverse non solo per quanto riguarda la ripresa economica, ma anche l'orientamento politico nei diversi paesi.

Nell'emergenza /Scienza, virus, medicina e prevenzione/2

Liberiamo gli scienziati ⁴⁴

Claudio Alberti ⁴⁵

Immaginiamo per un attimo di essere in un film: un biopic che racconta la vita di uno specialista di una qualche disciplina collegata all'attuale emergenza (un virologo, o un infettivologo, un'epidemiologa o roba del genere). Uno di quelli a cui un ministro della Repubblica ha appena chiesto "risposte certe" sul contagio, insomma. Immaginate che questi riceva una domanda dal giornalista di turno, uno di quelli dei talk show italiani che fanno domande buone per un bambino di quarta elementare: una domanda che contiene già la risposta, del tipo "Non siamo ancora al sicuro, giusto?" (che è un po' come dire "Di che colore era il cavallo bianco di Napoleone?").

E se proprio si volesse spiegare il significato di essere al sicuro, potrebbe collocarsi nella categoria "brevi cenni sull'universo". Al di là delle evidenze scoperte o lette nei vari paper, cosa risponderà il protagonista? Per capire meglio la domanda, immaginiamo a questo punto un flashback nel film sul nostro protagonista scienziato.

Vediamo una vita fatta di studio, scarso riconoscimento (il riconoscimento sociale è un bene raro, e in un paese che si accontenta di quelle domande citate prima non è certo riservato agli studiosi seri), forse addirittura difficoltà economiche.

Poi arriva il virus. Ci vengono mostrati da una parte i colleghi dello scienziato che dicevano, ad inizio epidemia, di non preoccuparsi troppo: i quali vengono socialmente sbertucciati, tanto da segnare le loro carriere. Vediamo quelli che al contrario allarmavano a destra e a manca, che ora hanno uno status invidiabile. Passiamo in rassegna, poi, immagini che restano stampate nelle coscienze come pugni nello stomaco: i camion militari coi morti sopra, le sirene delle ambulanze, i grafici con l'andamento dei morti.

Il suono delle sirene resta stampato nella mente del protagonista: ma in quella testa, prima di rispondere alla domanda faticosa, girano anche altri pensieri. Per la prima volta in vita sua vede che gli scienziati godono di un potere effettivo: determinano le scelte politiche internazionali (anche nei paesi governati da quelli che andavano a prendersi le malattie infettive dai cugini), sono ascoltati, possono sfruttare le loro competenze, in Europa hanno addirittura buttato giù un Mes tutto per loro. Le Tv invitano scienziati in ogni trasmissione, e ormai li trattano (quasi) con la stessa deferenza di solito riservata agli chef. E per le tv e i giornali italiani non fa differenza, puoi essere un docente di un prestigioso ateneo americano come uno che ha preso la laurea coi punti del Dixan: dovendo riempire 24 ore di palinsesto, c'è becchime per tutti. Come in ogni Eden, però, c'è una mela pronta a rovinare tutto: il protagonista sa bene che questo stato di eccezione è destinato a durare soltanto per il tempo di sussistenza del contagio.

L'emergenza è socialmente strutturata attraverso il suo racconto: sarebbe bene tenerne conto, la prossima volta che vedremo comparire in Tv l'esperto di turno a rispondere alle domande banali che gli vengono fatte. Quali sarebbero gli effetti, per il protagonista, se lui o qualche suo collega dicessero che siamo fuori pericolo? Il primo sarebbe di non venire più invitato nelle interviste. Essere fuori dalla grande narrazione collettiva provoca esclusione: i media non intervistano "gli scienziati", ma "gli scienziati che dicono quello che è coerente con quello che si sente in giro". La gente vuole paura, in questo momento: la paura fa guardare i tg, gli spettatori sono in piena sindrome di Stoccolma, col premier che gli parla in diretta all'ora di cena. Allo stesso tempo, dando un messaggio rassicurante, il rischio sarebbe quello di vedersi rovinare la carriera al primo vecchietto con cento patologie pregresse che si becchi il virus: basterebbe un attimo a creare un'immaginetta buona per i social con la foto dello scienziato che voleva "riaprire tutto" (anche se lo scienziato aveva detto cose diverse).

Anche se ci fosse un 1% di possibilità, perché dovrebbe valerne la pena? Magari nel film c'era stato un mentore (un Obi Wan Kenobi dei virologi) che aveva insegnato al protagonista: "Ricordati: la prima cosa nella vita è pararsi il culo".

⁴⁴ Mondoperaio n. 2/2020

⁴⁵ Blogger di Roma 2011 e collaboratore di Mondoperaio.

O una roba più poetica, ma della stessa sostanza. Tanto per finire, il protagonista sa bene che un secondo dopo la fine della crisi da virus tornerebbe il mondo che conosceva prima, anonimo, fatto di quote 100, uno vale uno, equiparazione tra “reale” e “virale”, tagli in bilancio.

Alla fine del film, anche non conoscendo minimamente le evidenze di cui è a conoscenza lo studioso, come pensate che risponderà alla domanda (anche qui la risposta è già contenuta nella mia domanda, me ne rammarico)? Per evitare alcuni possibili fraintendimenti, mi si consenta poche righe di “spiegone”, che nel film non mettiamo per non farlo diventare un mattone.

Quanto scritto finora non vuole minimamente dire che siamo fuori pericolo, e non vuole cedere a tentazioni anti-scientifiche. Vuole semplicemente sottolineare che un po' di beneficio del dubbio, o addirittura di scetticismo, farebbe bene in primis proprio agli scienziati.

Fortunatamente decenni di filosofia e sociologia della scienza ci hanno dato sufficienti evidenze che non è più possibile considerare la scienza come un mondo esente da influenze sociali: senza arrivare necessariamente a Bloor, secondo cui *“la conoscenza si identifica di più con la cultura che con l'esperienza”*, non si può negare che in un mondo perennemente connesso, che informa h24, fatto di social network e all news, l'influenza sociale giochi un ruolo fondamentale anche nel modo in cui gli scienziati raccontano la loro esperienza e la loro opinione.

Al mondo non c'è solo il rapporto tra loro e il virus, ma prima di tutto il rapporto tra loro e il resto del mondo: quando tutto il mondo diceva che la terra era al centro dell'universo, i loro colleghi erano pronti a camuffare i loro calcoli per non uscire dal paradigma dominante (un po' di Kuhn e della sua *Struttura delle rivoluzioni scientifiche* non farebbe male, come lettura ai tempi della quarantena).

L'emergenza, insomma, è prima di tutto socialmente strutturata attraverso il suo racconto. Forse sarebbe bene tenere conto anche di questo, la prossima volta che vedremo comparire in Tv l'esperto di turno a rispondere alle domande banali che gli vengono fatte. E magari potremmo aspettarci di più: da lui, dai ministri della Repubblica, e da noi stessi.

Nell'emergenza /Scienza, virus, medicina e prevenzione/4

La dura lezione dell'epidemia ⁴⁶

Gabriele Pelissero ⁴⁷

Nel dibattito che in Italia e in tutto il mondo, si sta aprendo in questa fase epidemica si confrontano posizioni e idee diverse sulla ripresa delle attività economiche e della vita sociale, che per altro sono intimamente e indissolubilmente connesse, originati da un dilemma profondo, dalla necessità di una scelta difficile e comunque dolorosa.

Il protrarsi dell'isolamento e il blocco delle attività produttive fa infatti emergere un sempre più profondo conflitto fra le esigenze della salute e quelle della produzione di beni e servizi e del loro consumo da parte della popolazione.

Se guardiamo esclusivamente l'aspetto sanitario, è ovvio che in assenza di uno strumento definitivo di eradicazione dell'epidemia – un vaccino veramente efficace – la soluzione migliore è la più assoluta separazione fra gli individui. Paradossalmente, se ogni essere umano fosse messo in uno scafandro impermeabile al virus per un tempo sufficientemente lungo questo probabilmente scomparirebbe.

Ma questo è ovviamente impossibile. Dunque, in attesa di un efficace strumento di eradicazione, dobbiamo abituarci per un tempo che non sarà breve a convivere con il virus, frase un po' eufemistica che significa in realtà accettare un certo numero di malati e un certo numero di morti.

Più si allargheranno le maglie del distanziamento, più riprenderanno le attività economiche e sociali, più crescerà la probabilità di ammalare e di morire, e contemporaneamente più si ridurrà il rischio di crisi economiche, anche esse foriere di malattia e morte.

La suggestione di poter vivere indeterminatamente di erogazioni statali restando isolati nelle proprie case è, appunto, una suggestione illusoria e pericolosa destinata a generare precocemente vere catastrofi sociali.

Ma come trovare un punto di equilibrio?

Il dilemma fra lavoro/contagio e isolamento/miseria non ha una soluzione perfetta, ma un forte contributo ad attenuarne le criticità può derivare dal potenziamento della capacità di curare i malati.

Dopo aver implementato tutte le misure di prevenzione possibili (mascherine, distanziamento, disinfezione delle mani, sanificazione degli ambienti) e aver ripreso le attività produttive e il commercio, che ne è un terminale indispensabile avremo nuovi casi e nuovi malati.

Potranno essere piccoli focolai epidemici o casi isolati, ma a questo punto ciò che potremo fare sarà solo curarli al meglio, e per questo torna come fattore centrale di successo l'ospedale.

Perché ridurre la letalità, cioè il numero dei morti dovuti alla forma più grave di malattia, è un obiettivo che si può realizzare soltanto con cure specialistiche in un ambiente qualificato come quello ospedaliero, dove specialisti di diversa formazione lavorano insieme con le migliori tecnologie.

Dopo decenni di politiche sanitarie antiospedaliere, dopo la drastica riduzione della rete ospedaliera del Paese avviate con il Regolamento degli standard ospedalieri del 2015, dopo tutta la retorica territoriale usata in chiave ideologica contro la medicina specialistica e la nozione stessa di ospedale, l'epidemia da Covid-19 ci impartisce questa dura lezione di realismo sulla quale dovremo tornare per rivedere tante affermazioni e tante decisioni degli ultimi decenni.

Riorganizzare le reti ospedaliere regionali

E per iniziare occorre, a breve, accanto ad una giusta azione di rinforzo delle strutture di sanità pubblica per il ruolo che dovranno assumere nella prevenzione del contagio, anche sviluppare un progetto di riorganizzazione delle reti ospedaliere regionali che consenta di riprendere in piena sicurezza l'attività di ricovero e ambulatoriale ordinaria, sospesa in tutto il Paese nella fase acuta dell'epidemia, e contemporaneamente di rimanere in condizioni operative adeguate a curare, in degenza ordinaria e intensiva, i casi di Covid che si verificheranno.

⁴⁶ Leoniblog.it (17.5.2020) - <https://www.leoniblog.it/2020/05/17/la-dura-lezione-dellepidemia/>

⁴⁷ Ordinario di *Igiene* all'Università di Pavia, presidente del Gruppo Sanità di Assolombarda.

L'attenzione principale nel disegnare questa riorganizzazione dovrà essere, a mio modo di vedere, la netta distinzione per la rete ospedaliera non – Covid e la rete ospedaliera Covid.

E' prematuro oggi determinare la dimensione di quest'ultima, ma è possibile definire i requisiti principali che devono essere la separazione assoluta dalla rete non – Covid (con padiglioni o meglio con interi ospedali esclusivamente dedicati) e la flessibilità dimensionale, che richiede un impianto strutturale (posti letto e attrezzature) sovradimensionato rispetto alla stima dei valori medi di occupazione. E dobbiamo anche prepararci a mantenere la rete ospedaliera Covid attiva e operativa anche se non ci saranno più casi, almeno fino alla disponibilità di un vaccino efficace.

Tutto questo presuppone, in termini più generali, una revisione degli standard di dotazione di posti letto in tutto il Paese, superando la rigidità e i limiti imposti dall'attuale *Regolamento degli standard ospedalieri*, e ovviamente una adeguata e stabile maggiore dotazione di risorse umane e finanziarie.

E questo significa operare in netta controtendenza rispetto all'ultimo decennio, che ha visto tagliati drasticamente gli investimenti in sanità, con la perdita di un punto di PIL nella spesa sanitaria pubblica e la conseguente sempre maggiore distanza rispetto ai livelli di investimento dei Paesi UE a noi comparabili, anche perché il contrasto all'epidemia ha già oggi aumentato il costo complessivo del SSN, e lo aumenterà ancora nei prossimi anni.

L'evidente importanza di disporre di una valida struttura di ricerca biomedica, infine rimanda all'altra stringente necessità di incrementare adeguatamente questa componente fondamentale della filiera della scienza della vita.

Nell'emergenza /Scienza, virus, medicina e prevenzione/4

La prevenzione del rischio: ragione o sentimento? ⁴⁸

Luigi Alberto Franzoni ⁴⁹

La sfida fondamentale alla teoria economica della prevenzione del rischio fu posta molti anni fa – con sagacia lungimirante – da un influente ambientalista americano, Paul Portney.

Supponete di dover decidere se investire o meno risorse pubbliche per un impianto di depurazione dell'acqua cittadina, tenendo presente che la popolazione attribuisce ad alcuni elementi naturali presenti nell'acqua il recente incremento del tasso di tumori, mentre i più autorevoli scienziati affermano con convinzione che gli elementi rilevati nell'acqua non sono pericolosi per la salute. Nonostante le rassicurazioni, l'opinione pubblica si mostra irremovibile. Che fate? Spendete i soldi pubblici per un impianto di depurazione che – ad avviso dei massimi esperti – è completamente inutile?

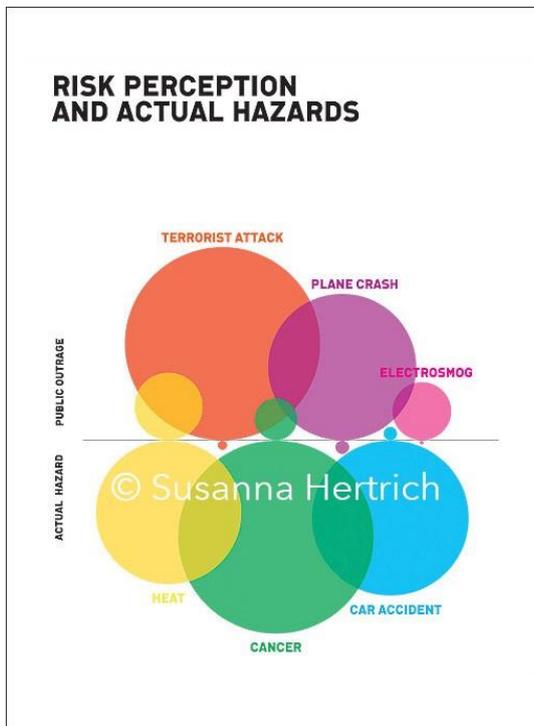
È bene sottolineare come il problema posto da Portney non sia un semplice esercizio accademico.

Si sa che la popolazione tende ad avere una percezione “distorta” dei rischi più comuni.

La **tabella qui di seguito**, prodotta da un'esperta di comunicazione, mostra lo scarto tra entità del rischio percepito (in alto) e rischio statistico (in basso) per alcuni fattori comuni di mortalità.

Ai rischi legati al terrorismo e ai disastri aerei, ad esempio, tendono a essere assegnati tassi di pericolosità molto elevati (sfera posta al di sopra della riga), pur avendo un'incidenza statistica ridottissima (sfera sotto la riga).

Risk perception and actual hazards. Grafico sulla prevenzione del rischio



Sul dilemma di Portney, da più di trenta anni, si dividono gli economisti.

Da una parte troviamo la teoria tradizionale, che crede fermamente nella necessità di basare le scelte pubbliche su dati empirici affidabili – sui “fatti”, direbbero i colleghi americani.

⁴⁸ Parlamoneora.it (19.5.2020) - <http://www.parlamoneora.it/2020/05/19/la-prevenzione-del-rischio-ragione-o-sentimento/>

⁴⁹ Professore ordinario di *Scienza delle Finanze* presso l'Università di Bologna. È co-direttore del programma di dottorato internazionale “*European Doctorate in Law and Economics*” (Bologna, Hamburg, Rotterdam, Rennes).

Assecondare le pulsioni irrazionali della popolazione, inseguendo fantasmi inconsistenti, sarebbe profondamente immorale in quanto sottrarrebbe alla collettività risorse utili per salvare vite umane (si parla a proposito di *statistical murder*). Il problema slitta allora sul fronte della persuasione: come fare a convincere la popolazione a sostenere la scelta corretta, quella basata sull'analisi empirica condotta con metodi rigorosi?

La risposta più immediata è quella di confidare nella intrinseca razionalità degli individui, investendo sulla alfabetizzazione scientifica della popolazione e mettendo in campo una campagna di informazione capillare. Laddove questa strategia si mostri inefficace, a causa degli inevitabili limiti cognitivi dell'essere umano, occorre fare affidamento, compatibilmente con i canoni della democrazia rappresentativa, su procedure decisionali tecnocratiche gestite da esperti, idealmente non soggetti alle pressioni contingenti della politica. Bisognerà quindi delegare le decisioni ad Authority indipendenti, con obiettivi e budget propri, che facciano ampio uso dell'analisi costi benefici.

Si noti come gran parte delle misure di sicurezza del nostro ordinamento derivino proprio da tale impostazione "paternalista", che le rende obbligatorie perché la popolazione non sarebbe incline ad adottarle autonomamente (ad esempio, la cintura per l'auto o il casco per il motorino). Una volta che il potere decisionale sia passato ai tecnici, ovviamente, saranno determinanti le statistiche oggettive e le tabelle di mortalità, non certo la percezione impressionistica dell'opinione pubblica.

La risposta al quesito di Portney, secondo questa impostazione, è quindi di non investire sul depuratore.

Sul lato opposto si sono schierati economisti e scienziati sociali più inclini a riconoscere che il concetto di rischio è un costrutto sociale, mediato da categorie culturali e soggetto a un'interpretazione fortemente influenzata da fattori emotivi. I sostenitori di tale approccio attingono a piene mani dagli studi di antropologia e di psicologia sociale (a partire da quelli di Douglas e Wildavsky), concentrando la loro attenzione sugli elementi che incidono sul senso di pericolo e sulla minaccia alla propria sopravvivenza.

George Loewenstein, tra i più noti autori in questo filone di ricerca, parla esplicitamente di "*rischio come sentimento*" (risk as feelings).

La ricerca sul tema, pressoché sterminata, ha individuato alcuni elementi che sembrano giocare un ruolo determinante sul modo in cui il rischio viene percepito.

Questi elementi includono la familiarità con il rischio (averne sentito parlare o aver letto articoli di giornale sull'argomento: ciò di cui non si ha contezza viene sottovalutato), il valore sociale dell'attività che causa il rischio (il rischio associato ad attività giudicate positivamente viene sottovalutato), la natura catastrofica con cui si manifesta il rischio (il fatto che il rischio si traduca o meno nella morte simultanea di un gran numero di persone), l'eventuale assunzione volontaria del rischio (ad esempio, nel caso dei fumatori), la sensazione di poter controllare il rischio (tipicamente per gli incidenti automobilistici, largamente sottovalutati), l'orrore (se il rischio è associato a eventi dolorosi e spaventosi come un incidente aereo), l'equità (se il rischio si concentra solamente su certe categorie di persone o se è diffuso), il coinvolgimento in prima persona (che implica una sopravvalutazione del rischio), l'origine naturale o artificiale del rischio (le fatalità causate da Madre Natura sono generalmente sottovalutate), l'individuazione delle vittime (se queste hanno un volto e una storia o se sono ridotte a un mero dato statistico), l'incertezza (la presenza o meno di quantificazioni divergenti).

Gli autori che enfatizzano l'aspetto della percezione del rischio ritengono generalmente che la politica di prevenzione, oltre a prevedere una corretta informazione, debba dare "sicurezza" ai cittadini e debba quindi mitigare i rischi che generano preoccupazione, veri o immaginari che siano.

Capita che i bambini di notte abbiano paura dei mostri: è vero che i mostri non esistono, ma la paura è reale e bisogna prenderne atto. Nell'ambito del discorso pubblico, peraltro, sull'esistenza o meno dei "mostri" si potrebbero nutrire dubbi. È stato infatti sottolineato come i "rischi oggettivi" siano il risultato di analisi statistiche che richiedono comunque un modello e un'interpretazione (come non pensare ai primi giorni dell'epidemia in cui la Protezione civile emanava bollettini quotidiani fornendo dati difficilmente interpretabili?). La pluralità delle interpretazioni dei dati, determinata da fattori identitari ed emotivi (cultural worldview), non sarebbe da imputare all'incapacità di seguire un metodo scientifico rigoroso.

Al contrario, per i fattori di rischio più controversi (come il controllo delle armi negli USA o il cambiamento climatico), sembra che il livello di polarizzazione delle interpretazioni aumenti laddove sono più elevate le capacità analitiche (numeracy) dei soggetti⁵⁰.

Secondo i sostenitori di tale approccio, la variabilità nella percezione del rischio sarebbe una manifestazione della **pluralità di rappresentazioni alternative del mondo** e dunque il tentativo di ricondurre le scelte collettive a criteri “oggettivi e razionali” (l’analisi costi benefici) entrerebbe in conflitto con i principi della democrazia liberale. Vana sarebbe, quindi, la pretesa dell’economia tradizionale di confinare il pluralismo alla sfera dei valori, tenendo questi ultimi distinti dai “fatti” (la quantificazione empirica).

Che impatto ha avuto il dilemma di Portney – spinoso e ineludibile – sulla teoria economica?

Essendo da sempre interessata alla descrizione dei fenomeni, l’economia ha affinato lo studio del comportamento in condizione di rischio con elaborati studi sul campo e con simulazioni in laboratorio. Si è proceduto quindi a una “mappatura” dettagliata, e tuttora in corso di approfondimento, delle modalità in cui ambiente e contesto influiscono su percezioni e comportamenti. Ne esce un’immagine frantumata del soggetto umano, che segue pattern e stili di scelta altamente dipendenti dal contesto e poco coerenti con il modello monolitico dell’homo oeconomicus.

Tale approfondimento certifica la dimensione comportamentale delle scelte economiche ha potenziato la capacità predittiva della teoria, ma al prezzo di ridurre drasticamente la valenza normativa. Sapere che un rischio è percepito in modo amplificato se è associato a una immagine drammatica o se viene descritto a LETTERE MAIUSCOLE non ci dice molto rispetto alla politica di prevenzione ottimale.

Ci aiuta moltissimo, ovviamente, a comunicare in modo efficace la rilevanza dei pericoli o a farci superare le difficoltà pratiche nell’applicazione delle norme (disegnando norme user friendly). Abbandonato il mito dell’homo oeconomicus infallibile e razionale, la teoria economica si sta trasformando dunque in una collezione di risultati empirici poco omogenei e difficilmente generalizzabili, inadeguati a sostenere orientamenti di policy forti e condivisi.

Ma forse è meglio così: una sana dose di realismo può risultare salutare anche per quella che, tra le scienze sociali, è sempre stata la più presuntuosa.



Pablo Picasso – *Busto di donna* (immagine scelta dall’autore a corredo del testo)

⁵⁰ Vedi D. Kahn, *On the sources of ordinary science knowledge and extraordinary science ignorance*, 2017.

Nell'emergenza /Società /1

Lo studio dell'INPS sul vero numero di morti per l'epidemia ⁵¹

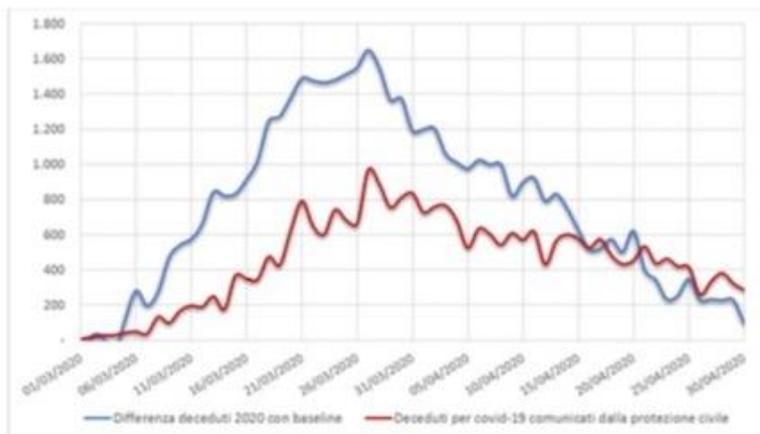
Rispetto alla media degli anni precedenti, tra marzo e aprile ci sono state 19mila morti in più oltre a quelle del bilancio ufficiale sul coronavirus

L'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS) ha pubblicato uno studio secondo cui tra il primo marzo e il 30 aprile 2020 in Italia ci sono state circa 47mila morti in più rispetto alla media degli anni precedenti nello stesso periodo, a fronte di 28mila decessi ufficialmente attribuiti al coronavirus nello stesso periodo. C'è quindi uno scarto di circa 19mila morti che non è finito nei bollettini ufficiali delle regioni e della Protezione Civile. Un'ulteriore conferma del fatto, ormai noto da mesi, che il bilancio reale dei morti dovuti all'epidemia da coronavirus è assai più alto di quello ufficiale.

L'INPS ricorda che bisogna prendere questi dati con cautela, perché a influenzare il numero di decessi di marzo e aprile 2020 è intervenuta tutta una serie di fattori legati all'epidemia. È praticamente certo che parte di queste 19mila morti non è finita nei bollettini ufficiali perché non è stata dovuta alla COVID-19, ma alle conseguenze più o meno dirette dell'epidemia. Il sovraccarico del sistema sanitario, per esempio, ha peggiorato l'assistenza delle persone con altre malattie e con improvvisi problemi di salute: le attese per le ambulanze, per dirne una, sono aumentate drasticamente in certe zone del Nord Italia. Altri pazienti potrebbero aver rinunciato ad andare in ospedale per paura del contagio, e per questo potrebbero non aver ricevuto le cure che in condizioni normali avrebbero salvato loro la vita.

Ci sono anche state caratteristiche straordinarie di quei due mesi che hanno certamente abbassato i decessi dovuti ad altro: per esempio gli incidenti stradali, drasticamente diminuiti durante il lockdown, o quelli sul lavoro.

Figura 13 –Italia: Andamento giornaliero dei maggiori decessi rilevati rispetto alla baseline e quelli attribuiti al Covid-19 a partire dal 1° marzo 2020



<https://www.ilpost.it/wp-content/uploads/2020/05/inpscovid6.jpg>

Per confrontare il 2020 con gli anni precedenti, insomma, bisogna tenere conto di molti fattori. Ma è l'INPS stesso a concludere che il bilancio reale dovuto all'epidemia è certamente superiore a quello ufficiale – che il rapporto definisce «poco attendibile» – e ci sono ulteriori elementi che lo confermano: i decessi in eccesso infatti riguardano in misura superiore gli uomini e le fasce di età più anziane, cioè le categorie in cui è

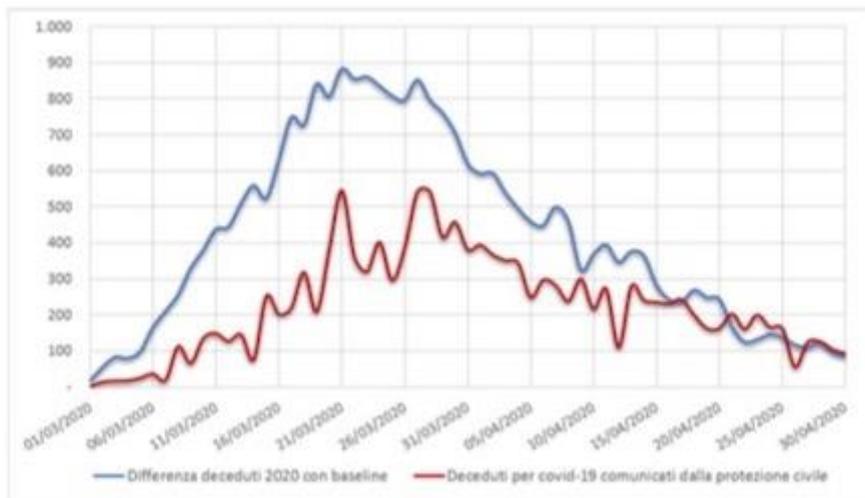
⁵¹ [ilpost.it](https://www.ilpost.it) (21.5.2020) - https://www.ilpost.it/2020/05/21/inps-morti-coronavirus/?utm_source=Notizie+coronavirus&utm_campaign=2382450ee5-EMAIL_CAMPAIGN_2020_02_24_06_04_COPY_01&utm_medium=email&utm_term=0_dc6da6946f-2382450ee5-317089289

[https://www.ilpost.it/2020/05/21/inps-morti-](https://www.ilpost.it/2020/05/21/inps-morti-coronavirus/?utm_source=Notizie+coronavirus&utm_campaign=2382450ee5-EMAIL_CAMPAIGN_2020_02_24_06_04_COPY_01&utm_medium=email&utm_term=0_dc6da6946f-2382450ee5-317089289)

registrato il tasso di letalità più alto. La distribuzione territoriale di questi decessi, poi, combacia con quella della diffusione del coronavirus in Italia.

“Possiamo attribuire una gran parte dei maggiori decessi avvenuti negli ultimi due mesi, rispetto a quelli della baseline riferita allo stesso periodo, all’epidemia in atto» dice l’INPS, che ricorda come i test virologici, gli unici che possono far finire una persona nei bollettini ufficiali, sono stati fatti prevalentemente in ospedale, e molto difficilmente quando il decesso è avvenuto in casa.

Figura 14 -Lombardia: Andamento giornaliero dei maggiori decessi rilevati rispetto alla baseline e quelli attribuiti al Covid-19 a partire dal 1° marzo 2020



<https://www.ilpost.it/2020/05/21/inps-morti-coronavirus/inpscovid5/>

L’Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS) ha stimato che in Italia tra il primo marzo e la fine di aprile siano morte circa 47mila persone in più rispetto alla media degli anni precedenti nello stesso periodo. Secondo le stime ufficiali della Protezione Civile, nello stesso periodo almeno 28mila persone sono morte a causa del coronavirus. C’è quindi uno scarto di 19mila morti, ma stabilire con certezza quanti di questi siano attribuibili alla COVID-19 è difficile.

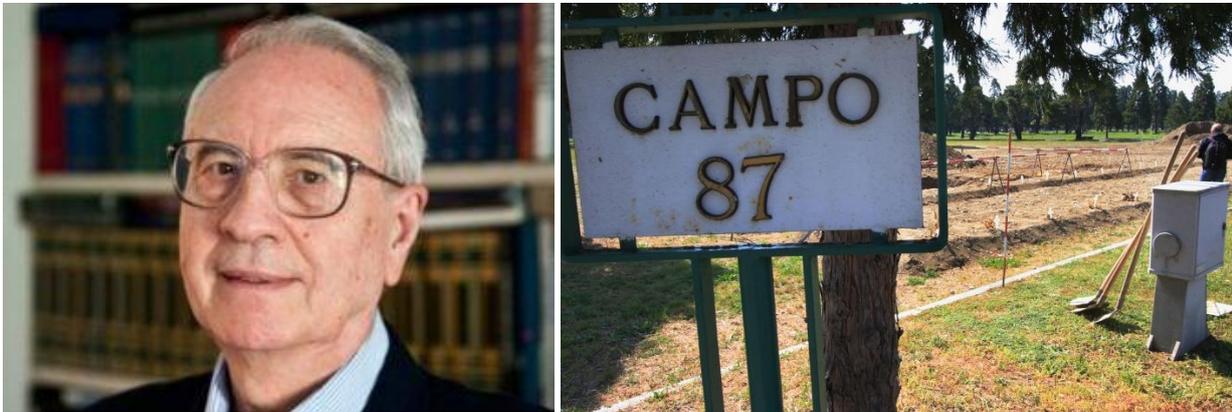
Come vi diciamo spesso, la raccolta dei dati sui casi positivi e sui decessi legati al coronavirus è tutt’altro che precisa e completa. Anche per questo motivo nel suo rapporto l’INPS consiglia di prendere con cautela i dati, ricordando che la quantità di morti a marzo e aprile è stata condizionata da numerosi fattori non sempre riconducibili chiaramente alla pandemia. Il sovraccarico del sistema sanitario nella fase più acuta dell’emergenza, per esempio, ha influito sull’efficienza dell’assistenza per le altre malattie e ha anche indotto alcune persone a non andare in ospedale per curarsi, temendo il rischio di contrarre il coronavirus negli ambienti ospedalieri. La variazione percentuale di decessi di marzo e aprile 2020 rispetto alla media degli anni precedenti (INPS). Consapevoli di tutti questi fattori e variabili, gli analisti dell’INPS hanno concluso che comunque il bilancio reale dell’epidemia in Italia sia certamente superiore, in termini di morti, rispetto ai calcoli ufficiali. Ci sono diversi indicatori che sembrano confermarlo: i decessi in eccesso hanno riguardato in misura superiore gli uomini e nelle fasce di età più anziane, categorie corrispondenti a quelle a più alto rischio per la COVID-19. La distribuzione sul territorio dei morti ha inoltre segnato una corrispondenza con quella della diffusione del contagio. L’INPS ha spiegato che nelle province di Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi e Piacenza si sono registrate percentuali di decessi superiori al 200 per cento rispetto ai precedenti anni. Se si considera il Nord-ovest si nota un incremento dei decessi di oltre il 50 per cento.

Che i morti per coronavirus siano molti di più di quelli tracciati è ormai evidente da tempo, ma saranno necessari ancora mesi prima di avere statistiche più chiare e definite dell’effettivo impatto della pandemia in Italia. I dati potrebbero rivelarsi utili non solo per stimare la diffusione del contagio, ma anche per organizzare una migliore risposta nel caso in cui dovesse verificarsi una seconda ondata dell’epidemia verso la fine dell’anno.

Nell'emergenza /Società /2

Gianni Fossati, il noto manager milanese sepolto al Campo 87, quello di chi non ha nessuno ⁵²
 Alessandra Coppola e Gianni Santucci ⁵³

Il 79enne ex dirigente, molto noto in città, è deceduto per coronavirus il 24 marzo al Fatebenefratelli. Invano il fratello ha cercato di avere notizie del feretro, finito per una serie di disguidi tra quelli non reclamati dai parenti



Gianni Fossati, il noto manager milanese sepolto al Campo 87, quello di chi non ha nessuno

Alle 15.44 del 4 aprile il dottor Vando Fossati preme «invio» sulla tastiera del computer. L'email raggiunge l'indirizzo istituzionale del sindaco di Milano, Giuseppe Sala. Fossati non lo conosce personalmente, ma è il suo ultimo, disperato tentativo: non sa più a chi rivolgersi. Il messaggio inizia così: «*Gentilissimo, sono a chiederle un aiuto...*». Poi spiega: «*Mio fratello Gianni Fossati è deceduto per coronavirus il 24 marzo all'ospedale "Fatebenefratelli", dove è tuttora ricoverata sua moglie. Sono l'unico fratello e ho saputo del decesso da fonti informali*». Non dal personale medico, né dal Comune. Fossati, senza informazioni e senza risposte alle sue domande poste in ogni sede possibile, chiede infine al sindaco come può «acquisire il certificato di morte» e recuperare «gli oggetti personali» del fratello: ma soprattutto, se possibile, vorrebbe sapere «dove è il feretro».

È questo che è successo, a Milano: a 11 giorni dalla morte, Vando Fossati non sa dove sia la salma del fratello. L'amarezza più nera e composta traspare solo nell'ultima riga: «*Non possiamo, non vogliamo essere trattati da clandestini*».

Non c'è offesa nel termine, non intende riferirsi a immigrati senza documenti. Il sostantivo viene usato in accezione letterale. Gianni Fossati, 79 anni, dirigente di Rcs per decenni, docente a contratto dell'università «Cattolica», vice presidente dell'Accademia italiana della cucina, portavoce del corpo consolare di Milano e Grande ufficiale della Repubblica insignito sotto la presidenza di Sergio Mattarella, è morto da «clandestino». Senza che nessuno avvertisse la famiglia. E così è stato inumato, come se fosse un marito, uno zio, un fratello di nessuno, fossa 23, Campo 87, la zona ricavata al Cimitero maggiore per i morti che nessuno reclama.

Di quella collocazione Vando viene a conoscenza 13 giorni dopo la morte, due dopo la sepoltura. Erano i tempi peggiori della pandemia. C'erano il caos, il dolore, la fatica e molto è ancora da capire. In tanti sono morti lontani dai propri cari. Al personale medico, già provato, è toccato fare da filtro. Il «Fatebenefratelli» fa una ricostruzione diversa della vicenda. La prima parte coincide: Gianni è stato ricoverato il 18, il 24 marzo è morto. L'ospedale sottolinea: «*Abbiamo tempestivamente avvisato la moglie*», che a sua volta è stata ricoverata (il 27 marzo) restando in contatto costante con i parenti, ricordano i medici. «*Telefonava spesso utilizzando il telefono del reparto dedicato ai degenti*».

⁵² Corriere.it (20.5.2020) - https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/20_maggio_22/gianni-fossati-manager-milanese-dirigente-sepolto-campo-87-cimitero-maggiore-salme-senza-famiglia-9b6a8308-9c5e-11ea-aab2-c1d41bfb67c5.shtml

⁵³ Giornalisti del Corriere della Sera

La signora è guarita, è stata dimessa. Ma è stata lei stessa ad affidarsi al cognato per scoprire il destino del marito: ribadisce di non aver saputo della morte, tanto meno della collocazione al Campo 87. «È un'offesa gravissima — riflette Vando Fossati — che un uomo debba morire ed essere sepolto senza che la famiglia venga informata»; è «*inammissibile che un fratello, zio e marito*» debba andare sotto terra da solo, «come se la sua famiglia fosse legalmente “disinteressata” alla sua salma e al suo percorso dopo la morte»: perché quell'uomo una famiglia ce l'aveva, lui stesso ancora in vita aveva espresso la volontà di essere cremato, e infine «*ricondotto nella tomba dei parenti della moglie, nel cimitero di Pavia, dove c'è anche nostra madre*». Il Campo 87 è stato individuato in base a un'ordinanza del sindaco del 13 marzo scorso, quando i morti di Covid iniziavano ad aumentare e il Comune si è reso conto che la gestione delle salme sarebbe stata un problema. Quel giorno l'amministrazione decide di ridurre da 30 a 5 giorni il tempo che le famiglie hanno a disposizione per definire la gestione dei deceduti. Da quel termine in poi, l'amministrazione si fa carico delle sepolture, come accadeva già prima per le famiglie gravemente indigenti o legalmente disinteressate. Interpellato, l'assessorato ai Servizi civici non contempla errori, bensì casi di parenti irraggiungibili o malati, che non hanno potuto dare disposizioni. Per il caso di Gianni Fossati, il Comune parla di un'email dall'ospedale che riferiva di non aver trovato parenti. Due versioni inconciliabili.

Il Corriere ha già raccontato la storia del professor L., ex preside, deceduto ancora al «Fatebenefratelli» e sepolto al Campo 87 per una carenza di informazioni alle figlie, residenti a Milano. Nella vicenda di Fossati sembra che le informazioni siano del tutto mancate.

Il 18 marzo Fossati va a farsi vedere da un medico a Villa Marelli, un centro dell'ospedale Niguarda. Da qualche giorno sente sintomi strani. A Villa Marelli ha un amico, entra con la sua auto. Chiede un consulto. Il medico gli dice che deve andare in ospedale. Quel giorno stesso viene ricoverato al Fatebenefratelli.

Il fratello Vando, appena lo viene a sapere, chiama più volte l'ospedale. Cerca informazioni. Non le riceve. Le telefonate rimbalzano senza esito tra centralino e reparti. Continua a tentare per giorni. Alla fine, riesce ad aprire un canale alternativo: grazie a un amico del figlio, trova un infermiere, che cerca tra le cartelle e riferisce che Fossati non è intubato, non ha il casco e viene assistito solo con un po' di ossigeno. Ma il 24 marzo Fossati muore. Vando lo scopre il giorno dopo, ma non dall'ospedale. «*Mio fratello — racconta — aveva tante conoscenze a Bergamo, e da lì, non so attraverso che giro, rimbalza fino a noi la notizia del decesso*». Tanto che il 26 marzo escono già alcuni necrologi sul Corriere: «*Il mio è uscito solo il giorno successivo, il 27*». Da quel momento, l'uomo inizia una nuova ricerca, stavolta per sapere dove si trovi la salma. Chiama più volte l'ospedale; prova con i centralini del Comune. Non riesce a venirne a capo. Per rendersi conto dell'attenzione e dello scrupolo della famiglia, va detto che Vando Fossati, sapendo che suo fratello deteneva un'arma, dopo il decesso si preoccupa di chiamare la polizia, che infatti va nell'appartamento e la ritira.

Il 4 aprile, a 11 giorni dalla morte del fratello, Vando Fossati scrive l'email al sindaco. Poi gli viene in mente di avere una vecchia conoscenza nei Radicali, e da quella arriva a Lorenzo Lipparini, assessore comunale alla Partecipazione. Lo contatta. Gli spiega. Lipparini si interessa. Poche ore dopo, nel tardo pomeriggio del 6 aprile, Vando Fossati riceve una email (recapitata per conoscenza anche al sindaco e all'assessore ai Servizi civici, Roberta Cocco): «*Non avendo avuto disposizioni da parte dei parenti entro 5 giorni dal decesso*», il Comune di Milano ha sepolto d'ufficio Gianni Fossati il 4 aprile, nel «campo 87», «fossa 23».

Nell'emergenza / Tecnologie / 1

Così big data e intelligenza artificiale stanno battendo il coronavirus in Cina ⁵⁴

Biagio Simonetta

Il rischio della sorveglianza

Interrogativi che sono sorti anche in Italia in merito alla app Immuni scelta dal governo, soprattutto dopo che il Copasir – al termine di una serie di audizioni spesso contraddittorie ([Foglio](#)) – ha rilevato alcuni “aspetti critici” di natura procedurale, tecnica e giuridica del software ([Wired](#)). In nome della trasparenza che dovrebbe essere garantita per una tecnologia così dirompente, l'associazione [Luca Coscioni](#) da tempo ha chiesto l'accesso agli atti e al codice, senza ricevere risposta. E le stesse problematiche si pongono con le app aziendali, che grandi marchi come Ferrari ed Electrolux hanno già sviluppato per garantire la sicurezza in azienda e il monitoraggio dello stato di salute dei dipendenti ([Corriere](#)). Oltre che con le applicazioni che molte aziende stanno introducendo per monitorare il distanziamento sociale nei luoghi di lavoro. L'uso di strumenti tecnologici se da un lato offre un concreto aiuto, dall'altro potrebbe esporre a tracciamenti e controlli, di norma non concessi ([Agenda Digitale](#)). E anche il boom dei software per gli esami universitari online, che utilizzano l'intelligenza artificiale e le webcam per verificare l'identità e raccogliere informazioni sui movimenti sospetti durante le prove scritte ([Repubblica](#)), ha scatenato i timori di molti studenti ([Business Insider](#)).

La Cina ha un alleato prezioso nella sua lotta, a quanto pare vincente, contro il Coronavirus: la tecnologia. Mentre i numeri continuano a palesare che nella Repubblica Popolare Cinese i contagi stanno progressivamente scendendo (quasi nulli, ormai, al di fuori della provincia dell'Hubei), trapelano dettagli interessanti sulla macchina messa in piedi da Xi Jinping per frenare l'epidemia.

E sono dettagli che convalidano la visione del leader, che ormai da tempo ha sposato l'idea di una Cina pioniera delle nuove tecnologie, e non più solo fabbrica del mondo.

Le cronache dal fronte cinese ci raccontano di come, in queste settimane, i colossi dell'industria tech del Paese stiano svolgendo un ruolo di primo ordine nella lotta al coronavirus. E confermano anche che la tanto discussa raccolta dei dati personali dei cittadini, che in Cina viene eseguita con fin troppa parsimonia, sta risultando un alleato preziosissimo in questi giorni di emergenza.

La chiamata alle armi di Xi

Oltre un mese fa, Xi Jinping ha lanciato un appello alle aziende tecnologiche del Paese. Una sorta di chiamata alle armi contro l'epidemia. Del resto, sono passati più o meno diciotto anni dall'ultima grande emergenza sanitaria che ha vissuto il Paese: la Sars. Diciotto anni in cui la Cina è cambiata radicalmente, diventando player di primo ordine in settori strategici come la gestione dei dati e l'utilizzo dei software intelligenti.

All'appello di Xi, i colossi come Alibaba, Baidu e Tencent hanno reagito prontamente, mettendo sul tavolo tutte le loro migliori innovazioni: Big Data, Intelligenza Artificiale, robotica e device connessi. Un vero e proprio arsenale di nuove tecnologie messe a disposizione della Repubblica Popolare.

Dai Big Data all'Intelligenza Artificiale

Grazie ad applicazioni che utilizzano i Big Data, il governo ha intensificato il suo sofisticato e criticato sistema di sorveglianza, che vanta circa 200 milioni di telecamere di sicurezza installate in tutto il Paese. Oggi, lo stesso sistema viene utilizzato per far rispettare la quarantena ai pazienti infetti e per mappare i movimenti del virus. Un po' in tutta la Cina, inoltre, è cresciuto esponenzialmente - in queste settimane - l'utilizzo di telecamere intelligenti in grado di intercettare le persone che non indossano una mascherina, ma anche di effettuare una scansione termica in real time così da individuare eventuali casi di febbre.

⁵⁴ (9.3.2020) - <https://www.ilsole24ore.com/art/la-macchina-tech-xi-jinping-così-big-data-e-intelligenza-artificiale-stanno-battendo-coronavirus-cina-ADsL0XB> - testo riproposto di recente da Fondazione G.G. Feltrinelli : <https://mail.google.com/mail/u/0/#inbox/FMfcgxwHNWBWcjPCFJVdWPJQcvfWSzld>

SenseTime, una delle principali società di intelligenza artificiale in Cina, ha reso noto che il suo software di rilevamento della temperatura “contactless” è stato implementato nelle stazioni della metropolitana, nelle scuole e nei centri pubblici di Pechino, Shanghai e Shenzhen. La stessa società ha inoltre sviluppato una piattaforma in grado di riconoscere i volti, anche se i cittadini scansionati indossano le mascherine.

Alibaba, invece, ha sviluppato un nuovo sistema di diagnosi del Covid-19 basato sull'intelligenza artificiale che permette di rilevare - tramite scansioni tomografiche computerizzate (quindi tramite TAC) - nuovi casi di coronavirus con un tasso di accuratezza fino al 96%. Il tutto in 20 secondi, quindi abbattendo notevolmente i tempi d'attesa dei tradizionali tamponi.

I caschi intelligenti e gli smartphone

Secondo quanto riferisce il quotidiano cinese Global Times, le forze di polizia della città di Chengdu (nella provincia del Sichuan) utilizzano caschi intelligenti in grado di misurare la temperatura di chiunque, entro un raggio di 5 metri.

Ma è lo smartphone il dispositivo cardine, in questi giorni di emergenza. Grazie ad alcune applicazioni, i cittadini cinesi e le autorità stanno affrontando questa storia in modo molto più organizzato. Un'app chiamata Alipay Health Code (sviluppata dal colosso Alibaba) assegna ad ogni cittadino un colore: verde, giallo o rosso. Come un semaforo.

E questo indica chi può essere ammesso negli spazi pubblici, chi ha problemi di salute e chi deve rimanere a casa, in quarantena. L'app utilizza i big data in possesso alla Sanità cinese per identificare potenziali portatori di virus ed è stata adottata in oltre 200 città della Repubblica Popolare.

Anche Tencent, la holding che sta dietro alla popolare app di messaggistica WeChat (la più diffusa in Cina), ha lanciato una cosa simile basata su un codice QR. L'app si chiama “*close contact detector*” e avvisa gli utenti se entrano in contatto con un potenziale cittadino portatore di virus.

Il maggior operatore telefonico del Paese, China Mobile, ha condiviso con alcuni media i dati di spostamento dei suoi utenti affetti da virus: dal treno preso, fino alla metropolitana o al supermercato. E questo è servito a tracciare, in determinate città, le possibilità di contagio.

Le paure per la privacy

L'efficienza della macchina tecnologica cinese, nel rallentare il contagio da coronavirus sembra un fatto ormai accertato. Ciononostante, rimangono pensanti dubbi sugli effetti – diretti e indiretti – che questa nuova massiccia raccolta di dati potrà avere sulla privacy dei cittadini cinesi.

Molte delle app menzionate, infatti, richiedono agli utenti di registrarsi con il loro nome, numero di identificazione nazionale e numero di telefono. E attualmente non c'è grande trasparenza sul modo in cui il governo di Pechino stia effettuando i controlli incrociati. Più le app diventano diffuse, più cresce la paura che si possano verificare casi di discriminazione verso i cittadini investiti da coronavirus. È l'altra faccia della medaglia di questa storia. La più inquietante.

Nell'emergenza / Tecnologie / 2

Immuni. Quando l'innovazione perde la trasparenza.

Una App scelta male e con obiettivi poco chiari ⁵⁵

Raffaele Barberio ⁵⁶

La vicenda della App Immuni si è rivelata come l'indicatore più rilevante dello stato di arretratezza del nostro Paese e degli interessi di qualcuno.

La vicenda della App Immuni, selezionata per contrastare con uno strumento digitale il Covid-19, si è rivelata nel corso degli ultimi due mesi come l'indicatore più rilevante dello stato di arretratezza del nostro Paese.

I punti salienti sono sotto gli occhi di tutti

Scarso rispetto delle procedure, visione deficitaria del ruolo che la trasformazione digitale può avere nella modernizzazione del Paese, insufficiente considerazione di quanto siano importanti i dati nella difesa delle libertà individuali.

Ma vediamo come si è sviluppato il dibattito nel Paese negli ultimi due mesi.

Nei primi giorni di pandemia, gli occhi del mondo si sono concentrati su Corea del Sud e Singapore, dove l'adozione di un'apposita App, scaricata sugli smartphone, stava dando buoni riscontri come strumento di sostegno alle azioni sanitarie territoriali. Da quel momento tutti i paesi, e tra essi il nostro, sono andati alla ricerca della propria App.

In Italia la ministra dell'Innovazione, Paola Pisano, apre una call fulminea, dal 24 al 26 marzo, per selezionare l'App di contrasto al coronavirus, ma con un generico invito a presentare idee per la sua realizzazione.

In 48 ore vengono presentati oltre 300 progetti e tra questi viene scelta la App Immuni, della società Bending Spoons. Il tutto attraverso un sistema di selezione opaco, dal momento che idee progettuali presentate senza un capitolato, pur generico, possono essere arbitrariamente valutate.

La selezione è stata accompagnata inoltre da un dibattito fitto sulla necessità di proteggere i dati personali dei cittadini italiani, guardandosi bene dal metterli in mano ai soliti Big Tech della Silicon Valley. Da qui l'orientamento della ministra Pisano di guardare ad un sistema centralizzato di raccolta dei dati, in mano ad una struttura tecnica pubblica.

Non a caso, il 16 aprile scorso il commissario straordinario Domenico Arcuri firma il decreto di assegnazione alla Bending Spoons, con un atto che mette in evidenza il fatto che la App Immuni vincente è conforme "al modello europeo delineato dal Consorzio PEPP-PT e per le garanzie che offre per il rispetto della privacy".

Un modello, va specificato, che prevede la raccolta centralizzata dei dati. Peccato che nessuno abbia segnalato al commissario Arcuri che il consorzio europeo da lui citato era stato costituito appena due settimane prima, per cui indicarlo come riferimento per linee guida consolidate ha avuto un indiretto e superficiale sapore strumentale. In base al decreto di assegnazione la Bending Spoons mantiene la proprietà intellettuale della App, ma cede allo Stato l'uso in comodato gratuito.

In quei giorni avvengono altre due circostanze.

Da un lato la nomina di un'ulteriore task force di nomina governativa, a capo della quale viene messo Vittorio Colao, gran timoniere per oltre 10 anni di Vodafone. Contemporaneamente, Apple e Google comunicano la loro partnership per la realizzazione di un sistema comune che possa essere messo a disposizione delle App nazionali di contrasto al Coronavirus, in modo da farlo girare su smartphone Android e iOS.

E così inversione ad U.

L'Italia, al contrario della Francia, che chiude la porta ad Apple-Google, aderisce all'offerta di quest'ultime. L'architettura del sistema di raccolta dei dati passa da centralizzata a decentralizzata. I dati, si dice, non

⁵⁵ key4biz (22.5.2020) - <https://www.key4biz.it/immuni-quando-linnovazione-perde-la-trasparenza-una-app-scelta-male-e-con-obiettivi-poco-chiari/> - Questo articolo è apparso originariamente sul il Sussidiario.net

⁵⁶ Direttore di Key4biz

saranno più raccolti in un unico luogo, ma saranno ospitati sui telefonini degli utenti che decideranno di scaricare la App. Si esclude la geolocalizzazione (che significa tracciamento ingiustificato delle persone) e si sceglie il sistema Bluetooth indicato da Apple-Google.

Ed ora torniamo a Immuni. Ancora oggi non conosciamo i dettagli operativi della App perché il commissario Arcuri, che il 16 aprile scorso disponeva per decreto di procedere alla stipula del contratto di appalto del servizio, non ha ancora pubblicato detto contratto, contravvenendo a quanto previsto dal Codice dell'Amministrazione dello Stato.

Allo stato attuale, la App Immuni risulta essere in lavorazione, mentre sono stati predisposti gli ambienti di sviluppo presso Sogei (la società strumentale del Mef) e si è in attesa della data di lancio, che viene spostata in avanti di settimana in settimana.

Se questo è il quadro generale, veniamo ai punti critici sollevati da più parti.

- Il **primo punto** è che la App Immuni userà il Bluetooth, il sistema di comunicazione di prossimità con raggio di alcuni metri, che è noto per le sue vulnerabilità. Apple-Google, si sostiene da più parti, non sono interessati più di tanto ai nostri dati personali (ma sappiamo quanto Google sia a caccia di dati sanitari), quando la piattaforma di comunicazione usata consente a qualunque hacker appena smalzato di poter entrare e fare ciò che vuole. Hacker del genere si muovono sempre su commissione da parte di grandi imprese, criminalità organizzata o Stati sovrani. Il che vuol dire che la posta in gioco è alta. In aggiunta va considerato che l'Italia è il secondo Paese al mondo per importanza in ambito di coronavirus e, dal momento che il primo posto è occupato dalla Cina (da cui notoriamente non esce un solo dato informativo verso l'estero) è evidente che i dati sanitari e sociali italiani risultano particolarmente appetibili a livello internazionale.
- Il **secondo punto** è che lo Stato ha l'uso gratuito della App Immuni, la cui proprietà intellettuale rimane nelle mani di Bending Spoons. Sarebbe il caso di sapere quali siano gli obblighi da parte dello Stato e per sapere questo sarebbe utile che il commissario Arcuri si decidesse a pubblicare il contratto di assegnazione, per non contravvenire ad un obbligo di legge.
- Il **terzo punto** è che nessuno sa ancora alcunché sui codici sorgenti di Immuni. Il dato non è irrilevante. In Gran Bretagna, dopo la pubblicazione dei codici sorgenti, si sono accorti che contenevano elementi di tracciabilità di Google Analytics (per orientare anche la pubblicità in base al tuo stato di salute degli utenti?). Ancora una volta la trasparenza è un fattore da non sottovalutare in casi del genere.
- Il **quarto punto** è che la ministra Paola Pisano e il commissario straordinario Arcuri hanno ripetutamente ribadito che i dati saranno trattati in modo da essere resi anonimi o pseudonomizzati, ma nessuno ancora ci dice in che modo, con quali procedure e quali siano le accortezze adottate per impedire l'identificazione dei dati attraverso procedure di reverse engineering.
- Il **quinto punto** è che un'App del genere è tecnicamente molto banale. Il punto di criticità saranno le API che Apple e Google rilasceranno. Chi verificherà il loro funzionamento? Chi testerà l'interazione dell'App con i sistemi operativi Android e iOS? Chi e con quali modalità si assicurerà che non esistano cosiddette backdoor che consentano a terze parti di entrare nell'App e prenderne i dati raccolti?
- Il **sesto punto** è quanto accaduto nelle scorse settimane in tv e sulla stampa. A nessuno di voi sarà sfuggita la polemica sulla presunta contraddizione tra azione di contrasto al virus ed esigenza di protezione dei dati personali. Sono state dette molte imprecisioni e qualcuno è andato oltre la soglia del comune buon senso. Un virologo tra i più amati dagli italiani, che da alcune settimane imperversa in tv come un instancabile influencer della medicina, ha testualmente dichiarato: "solo un babbeo può richiedere di rispettare la privacy, quando qui abbiamo bisogno di salvare vite umane". Si tratta di affermazioni infondate, dettate dall'ignoranza sulla conoscenza delle norme europee di protezione dei dati che prevedono esplicitamente casi del genere.
- Il **settimo punto** riguarda il problema della reale efficacia e del ruolo di Immuni. In Italia il dibattito sulla App è stato molto ideologizzato. La App è diventata un feticcio, una salvifica panacea, al punto tale da oscurare ogni altra azione sanitaria. E questo mentre i reparti di terapia intensiva scoppiavano di pazienti. Come spesso accade in Italia, il dibattito sulla App si è presto trasformato in una guerra di religione. Chiunque esprimesse dubbi o riserve veniva subito tacciato come nemico della

modernizzazione. Ma sono bastate poche settimane per capire che nessuna App può essere utile se non come supporto ad un'intensa azione concreta (e non digitale) fatta di tamponi e test sierologici sotto il controllo delle autorità sanitarie del territorio. E per ultimo è giunto anche il parere di Jason Bay, direttore del progetto di contact tracing di Singapore, che ha tagliato la testa al toro dichiarando che non è la tecnologia la via maestra per fermare il virus.

- L'**ottavo punto** va segnalato a proposito delle percentuali d'uso della App tra la popolazione. Una App di contact tracing ha efficacia se scaricata da almeno il 60% della popolazione, come riportato da una ricerca svolta dall'Università di Oxford e richiamata dal Garante della Privacy in occasione della sua audizione in Commissione trasporti alla Camera dei deputati ai primi di aprile scorso. Si tratta di una percentuale molto alta. In Italia corrisponde a circa 36 milioni di persone, una soglia difficile da raggiungere, se si considerano gli 11 milioni di anziani e l'intera fascia di popolazione di bambini e adolescenti, i cui movimenti dipendono dalla mobilità dei genitori. Difficile che la App venga scaricata, in queste condizioni, da una percentuale superiore, a nostro modesto parere, al 20-25% della popolazione. Per fare queste cose bene, occorre il consenso popolare.
- E qui siamo al **nono punto**. Perché si raggiunga un alto numero di italiani disposti a scaricare la App Immuni occorrerebbe una straordinaria campagna di utilità sociale. Una campagna capace di mobilitare l'intera nazione, facendo appello alla partecipazione e alla consapevolezza. Sono due requisiti difficili da ottenere, a patto che le relazioni tra istituzioni e popolazione siano illuminati da una parola magica che è "fiducia". Resta da chiedersi se il metodo con cui istituzioni e popolazione si rapportano oggi sia fondato sulla fiducia o sul sospetto e se la storia culturale del nostro Paese abbia sviluppato nel corso dei decenni una relazione politica tra governanti e governati basata sulla fiducia.

Il commissario Arcuri ha comunicato qualche giorno fa di aver sollecitato alcune tra le società di comunicazione più importanti d'Italia, chiedendo loro dei progetti per la campagna di comunicazione da indirizzare agli italiani, affinché scarichino la App sui loro smartphone. Arcuri ha anche specificato che le prestazioni della società di comunicazione che verrà scelta non avrà alcun costo per l'amministrazione. Naturalmente ci risiamo. Non sarebbe forse meglio prendere il miglior progetto e pagarlo bene, piuttosto che avere una prestazione gratuita, magari orientata all'incarico governativo come consolidamento di un portafoglio da far valere nei confronti di futuri clienti privati, piuttosto che all'efficacia dell'azione di merito indirizzata alla popolazione italiana?

E ora siamo all'epilogo.

Con un dibattito in Parlamento che si svolge a cose fatte, che ha il compito di "mettere a posto le carte", decidendo su una App la cui assegnazione è avvenuta senza un capitolato, con modalità selettive discutibili, con un contratto di assegnazione di cui nessuno conosce i termini, con specifiche tecniche di cui nessuno sa nulla, con la totale assenza di elementi di conoscenza sull'efficacia dei sistemi protettivi dei dati raccolti dalla piattaforma messa a disposizione da Apple-Google e dalle decine di società che lavorano per loro in giro per il mondo.

In considerazione del grande ritardo accumulato in questi giorni, non sarebbe il caso di approfittare per rimettere ordine nell'intera procedura realizzativa, facendo luce su tutti i punti oscuri che sono in attesa di essere chiariti e costruendo su questa linea le condizioni di consenso da parte della popolazione?

L'innovazione è per sua natura rivoluzionaria e il digitale è trasparenza. Guai se proprio in occasioni di applicazioni digitali e soluzioni innovative adottassimo l'opacità e la scarsa trasparenza tipica di altri regimi.

Nell'emergenza / Tecnologie / 3

Sorvegliare e pulire: eccessi da sanificazione ⁵⁷

Donato Greco ⁵⁸



Il Panopticon, struttura ideata dal filosofo Jeremy Bentham per sorvegliare i carcerati.

Paura del contagio da superfici, oggetti, tastiere di computer, borse della spesa, abiti... Una certa giustificazione c'è: ottimi lavori scientifici dimostrano che, in condizioni sperimentali controllate, il maledetto SARS-CoV-2 riesce a sopravvivere per un certo tempo [1-2-3]. E tuttavia, la probabilità di infettarsi toccando superfici, tastiere, maniglie, sedili è infinitamente piccola, risibile nella vita reale.

Anche una certa logica scientifica c'è: SARS-CoV-2 è un virus a trasmissione respiratoria e col suo respiro un infetto, anche asintomatico, emette miliardi di quegli ormai famosissimi *droplets*, le microgoccioline di vapore acqueo che possono anche veicolare cellule epiteliali del nostro apparato boccale, cioè un epitelio in continuo rinnovamento. Queste goccioline restano sospese nell'aria per un certo tempo per poi cadere a terra o sulle superfici che circondano l'infetto. Alcune di queste goccioline contengono anche cellule dove è attiva la replicazione del virus.

Così, un malcapitato può avere la sfortuna di raccogliere con le mani queste goccioline fresche, prima che si disidratino con la conseguente morte del loro contenuto. E tuttavia, raccoglierle con le mani ancora non garantisce l'infezione al malcapitato, nemmeno se si mette le mani in bocca: infatti il virus non si trasmette per via cutanea né per via orale, basta la saliva a farlo fuori! Tuttavia il nostro sfortunato cittadino potrebbe creare inavvertitamente un aerosol sbattendo le mani (o in altro modo a me sconosciuto) o, meglio ancora, potrebbe sfregarsi gli occhi, allora si permettendo l'introduzione nel suo organismo di cellule ancora vive (ma quante?). Insomma infettarsi raccogliendo il virus da una superficie richiede una sequenza di improbabili eccessive, sfortunatissime, rare combinazioni.

Infatti la sopravvivenza di SARS-CoV-2 in queste condizioni è stata dimostrata in situazioni sperimentali per tracce di RNA virale, ma non per virus intero con la sua capsula essenziale per contagiare: non c'è ancora alcuna prova pubblicata che persone si siano infettate semplicemente toccando superfici o oggetti.

L'Organizzazione mondiale della sanità, nella sua ultima guida riconosce: *“Al momento di questa pubblicazione, la trasmissione del virus per COVID-19 non è stata definitivamente collegata a superfici ambientali contaminate negli studi disponibili”* ⁵⁹.

⁵⁷ [scienzainrete.it \(19.5.2020\) - https://www.scienzainrete.it/articolo/sorvegliare-e-pulire-eccessi-da-sanificazione/donato-greco/2020-05-19](https://www.scienzainrete.it/articolo/sorvegliare-e-pulire-eccessi-da-sanificazione/donato-greco/2020-05-19)

⁵⁸ Specializzato in *Malattie infettive e tropicali*, ha diretto il *Laboratorio di epidemiologia e biostatistica* dell'Istituto Superiore di Sanità ed è stato direttore generale della *Prevenzione* del Ministero della salute

⁵⁹ Rapporto settimanale ISS monitoraggio fase 2 settimana 4-10 maggio 2020
<http://www.quotidianosanita.it/allegati/allegato8140198.pdf>

E quanto è invece efficace il meccanismo dell'infezione diretta: una nuvola continua di microgoccioline lanciate a una o due metri di distanza da starnuti e colpi di tosse di una persona infetta, per due o tre settimane! Centinaia di ore di effusione di contagio diretto; altro che superfici, maniglie, borse, sedili...

Andiamocene a Napoli

Qual è la probabilità che ci sia un infetto sul mio autobus in Campania? I dati di incidenza settimanale del 4-10 maggio 2020 la valutano in 1,33 casi per centomila abitanti ⁶⁰[1], cioè 80 persone in tutta la regione. Queste, essendo state identificate, stanno in ospedale o isolate a casa, non vanno in giro sugli autobus.

Tuttavia possiamo ritenere ragionevole che altrettante persone siano infette asintomatiche o abbiano l'infezione in incubazione: quindi altre 80 persone che diffondono il virus in giro nella Regione. Un quinto si trova a Napoli: 20 "untori" a spasso per Napoli in una settimana. Se io prendo un autobus a Napoli nella stessa settimana che probabilità avrò di incontrare un infetto? Assumendo che il 10% degli abitanti di Napoli prenda il bus ogni giorno, 20 su centomila, cioè 1 su 5.000. Una vera sfortuna. Ma solo se i 20 untori prendono il mio stesso autobus, cosa altrettanto improbabile. Se mantengo sui mezzi pubblici il previsto distanziamento sociale, anche questa remota probabilità diminuisce sensibilmente.

Ma se prendo un autobus sul quale è salito un infetto untore che poi è sceso, che mi succede? L'untore avrebbe potuto diffondere (con la mascherina?) un po' di dropletssu sedili, maniglie, reggi persona? Per carità: sedersi sul bus dove un precedente potenziale untore potrebbe aver rilasciato (sedendosi a sua volta?) fomite infetti? Allora bisogna sanificare i sedili. Non basta lavare il bus ogni sera al rientro in deposito come si dovrebbe fare sempre? Sembra di no: bisogna lavare, e inondare il bus con spray disinfettante. Eppure dovremmo sapere che il fattore di rischio sui mezzi pubblici è solo quello del sovraffollamento. Stesso discorso per i negozi, per gli artigiani, per gli uffici. Le regole emesse dal governo italiano sono abbondantemente coerenti con quelle dell'OMS e dei CDC europei e americani, ma sono anche abbondantemente iper-interpretate.

Siamo alle comiche igienistiche?

Abbiamo visto il ricorso agli spray di disinfettante ambientale all'aperto, in barba alle indicazioni: "Le aree esterne richiedono generalmente una normale pulizia ordinaria e non richiedono disinfezione. Spruzzare il disinfettante sui marciapiedi e nei parchi non è un uso efficiente delle forniture di disinfettante e non è stato dimostrato che riduca il rischio di COVID-19 per il pubblico. È necessario mantenere le pratiche di pulizia e igiene esistenti per le aree esterne"⁶¹.

Vediamo invece il ritorno di pratiche che avevamo escluso da tempo nella prevenzione delle infezioni ospedaliere: l'ozonizzazione, le lampade all'ultravioletto, gli inefficaci ammoni quaternari, tutte pratiche ampiamente condannate dall'Evidence Based Public Health. Cioè dalle pratiche di prevenzione basate sulle dimostrazioni di efficacia.

I guanti di lattice sono imposti nei negozi? L'uso dei guanti è consigliato negli ambienti sanitari, non per il pubblico, e al posto del lavarsi le mani. La manipolazione di disinfettanti in luoghi non sanitari richiede l'uso dei guanti soprattutto per proteggere le mani: usare i guanti per portare a spasso il cane o per comprare un giocattolo al nipotino è ridicolo.

Anche il distanziamento sociale deve essere messo in pratica con un pochino di intelligenza: obbligarlo tra conviventi e familiari nei luoghi pubblici, che senso ha? Sono stato fermato da uno zelante carabiniere perché sul sedile posteriore del mio motorino c'era la mia adorata moglie, con cui convivo da cinquant'anni!

Il lavaggio con acqua e sapone è sostituito da un potente e costoso macchinario nebulizzatore di micidiali aerosol disinfettanti. Non abbiamo mai smesso di dimostrare che quello che serve è lavare, la disinfezione è utile solo dopo il lavaggio accurato ed è destinata agli ambienti ad alto rischio come gli ospedali.

Schiviamo le pratiche inutili

Finalmente arrivano un po' di soldi a negozianti, piccole imprese, commercianti, ma davvero li vogliamo obbligare a comprare costose macchine nebulizzanti e gran quantità di presidi di protezione individuale?

⁶⁰ Cleaning and disinfection of environmental surfaces in the context of COVID-19 WHO Interim guidance 15 May 2020

⁶¹ ECDC TECHNICAL REPORT Disinfection of environments in healthcare and nonhealthcare settings potentially contaminated with SARS-CoV-2 March 2020

Finora, tutte le sere e con diligenza ogni piccolo imprenditore di ufficio, bar, negozio di parrucchiere, ristorante, lavava per terra, i tavoli, le sedie, le scrivanie. L'Oms ci dice che è sufficiente continuare così, lavando ogni giorno tavoli, sedie e scrivanie come si faceva prima⁶²; non serve acquistare costosi macchinari di disinfezione o contrattare ditte specializzate con le loro vistose tute bianche.

Bene le mascherine, la distanza, il lavaggio delle mani, ma che ce ne facciamo dei disinfettanti, delle sanificazioni a tutto spiano? Riusciamo a distinguere l'ambiente sanitario, l'ospedale, dalla nostra casa, dal luogo di lavoro, dai parchi giochi dei bambini? Le regole necessarie non sono le stesse.

Eppure potevamo prevedere che tante persone si sarebbero fatte trascinare a *"proteggere la propria persona"* andando ben oltre le regole dimostrate scientificamente: invece della responsabilità intelligente si è risvegliata la diffidenza verso il prossimo, l'idea che il vicino è un potenziale untore, l'arroccamento nel proprio ambiente personale, nell'intimità della famiglia, nel proprio spazio definito: l'altro diventa un potenziale nemico. Così prende spazio una politica della paura invece di una politica della responsabilità, le persone trattate come bambini che necessitano del poliziotto con la multa facile, piuttosto che essere informate e coinvolte nel mettere in atto comportamenti responsabili.

Certo "e grida ci sono" (di manzoniana memoria), ma anche le libere interpretazioni, diverse per regione e per comune. Siamo arrivati alle indicazioni estreme: dal parrucchiere la signora deposita la borsa e la giacca in due buste di plastica, che si vede riconsegnare dopo la messa in piega. Sarà poi la cliente a dover smaltire in proprio le buste⁶³.

Fase tre: riattiviamo i neuroni migliori

Insomma, almeno nella fase tre possiamo rimettere in funzione i neuroni migliori? Possiamo promuovere l'intelligence degli studi epidemiologici analitici rapidi che rispondano alle sacrosante domande dei cittadini? I dati ci sono, sono stati raccolti centralmente, casomai sarebbe il caso di costruire una sacrosanta struttura di open data, pubblica e accessibile, permettendo il contributo scientifico dai tanti bravi epidemiologi del nostro paese.

Da tempo sappiamo che la nostra sicurezza non dipende dall'odore di alcol o varechina, e nemmeno dalla corsa ad analisi immunologiche o speranze vaccinali, ma dalla pronta risposta dei servizi territoriali, su cui dobbiamo investire per identificare, isolare e tracciare i contatti della persona sospetta infetta. Insomma, la nostra sicurezza dipende dalla dimenticata epidemiologia di campo che pure tanto ha contribuito alla nostra migliore qualità di vita.

⁶² CDC GUIDANCE FOR CLEANING AND DISINFECTING PUBLIC SPACES, WORKPLACES, BUSINESSES, SCHOOLS, AND HOMES may 7 2020

⁶³ INAIL ISS: Documento tecnico su ipotesi di rimodulazione delle misure contenitive del contagio da SARS-CoV-2 nel settore della cura della persona: servizi dei parrucchieri e di altri trattamenti estetici, Roma maggio 2020.

Nell'emergenza /Scuola e Università / 1

Così il Covid-19 cambia l'università ⁶⁴

Maria De Paola ⁶⁵

L'università italiana ha saputo reagire bene all'emergenza sanitaria. Ora si affacciano nuove sfide. Nella crisi economica bisogna aiutare i giovani a prendere le decisioni migliori, per loro stessi e per la collettività.

La reazione degli atenei al coronavirus

L'università italiana ha saputo reagire in tempi rapidi ai grandi cambiamenti imposti dall'emergenza sanitaria. Tutti gli atenei si sono velocemente attrezzati per organizzare la didattica online e adesso stanno facendo lo stesso per permettere lo svolgimento degli esami da casa, mettendo a punto sistemi utili a garantire la correttezza delle procedure e a impedire comportamenti opportunistici da parte degli studenti, questioni queste abbastanza complesse da scoraggiare persino molte università telematiche, che solo adesso sono passate agli esami a distanza. Docenti e ricercatori hanno mostrato anche grande vivacità nelle attività di ricerca e nella terza missione con moltissime iniziative rivolte al sostegno del territorio.

Il coronavirus porrà anche altre sfide alle università, per le ripercussioni che produce sul fronte economico. Per l'Italia, il Fondo monetario internazionale prevede una contrazione del Pil del 9,1 per cento nel 2020, ciò implica una consistente riduzione di reddito per molte famiglie italiane che potrebbe indurre molti dei giovani che a breve conseguiranno la maturità a non proseguire negli studi e molti di coloro che si sono immatricolati negli anni passati ad abbandonare. Il ministro per la Ricerca e l'Università, **Gaetano Manfredi**, ha dichiarato di temere un calo degli iscritti del 20 per cento. Secondo l'Osservatorio Talents Venture il calo delle immatricolazioni potrebbe essere dell'11 per cento, con circa 35 mila immatricolati in meno rispetto all'anno accademico 2019-2020.

Se ciò accadesse ne conseguirebbe un danno enorme sia in termini di peggioramento delle prospettive individuali sia per la società nel suo complesso. Secondo i dati Ocse, nel 2018 in Italia il tasso di occupazione nella fascia di età 25-64 anni per chi ha conseguito un titolo di istruzione terziaria era dell'81 per cento, mentre per chi ha completato solo le scuole primarie e secondarie la percentuale scende al 71 per cento.

Se si guarda al rendimento salariale, i dati Ocse rilevano un differenziale del 39 per cento per i laureati nella fascia di età 45-50 anni rispetto a coloro che hanno acquisito un titolo d'istruzione secondario superiore. Il vantaggio salariale è invece del 20 per cento tra i giovani di età compresa tra 25-34 anni.

La crisi che stiamo affrontando ha messo in evidenza ulteriori benefici derivanti dall'istruzione, i lavoratori che ne hanno risentito meno sono quelli a elevato capitale umano che si sono potuti facilmente convertire allo smart working. Non si trascuri poi il fatto che, come dimostrato da molti studi, laurearsi ha un effetto positivo anche sulla salute, sull'aspettativa di vita, sulla soddisfazione per il proprio lavoro e, più in generale, per la propria vita. Infine, ma non certo meno importante, c'è il ruolo che l'istruzione svolge nei processi di crescita: le risorse finanziarie fanno poco, se non si dispone anche di capitale umano.

Le difficoltà di chi entra ora nel mercato del lavoro

D'altra parte, questo è il momento peggiore per entrare nel mercato del lavoro. Non possono evitarlo coloro che completano gli studi quest'anno, ma per gli altri continuare il percorso di formazione può essere una valida alternativa.

Affacciarsi al mondo del lavoro in un momento di grave recessione come quello attuale, con le scarse prospettive occupazionali che ne derivano, difficilmente porterà agli esiti che ciascuno legittimamente desidererebbe: trovare un posto di lavoro pagato decentemente e che offra qualche opportunità di avanzamento.

⁶⁴ lavoce.info.it (20.5.2020) - <https://www.lavoce.info/archives/67018/cosi-il-covid-19-cambia-luniversita/>

⁶⁵ E' professore Ordinario di *Politica Economica* presso il Dipartimento di Economia, Statistica e Finanza dell'Università della Calabria. Si occupa prevalentemente di Economia del lavoro e dell'istruzione,

Di scarso aiuto possono essere le misure messe a disposizione dal governo, che tendono soprattutto a limitare l'impatto della crisi su chi un lavoro lo ha già. Entrare adesso nel mercato del lavoro, oltre che essere poco efficace nell'immediato, rischia di produrre effetti negativi anche nel futuro.

Ad esempio, un recente studio mostra che laurearsi durante una recessione porta non solo a una perdita di guadagni nella fase iniziale della carriera, ma anche in seguito, con effetti che perdurano anche 10 anni dopo la laurea. Inoltre, sembrano esserci conseguenze sull'intera carriera lavorativa poiché chi si laurea in un momento di crisi tende ad accontentarsi, accettando lavori poco adatti alle proprie competenze e aspettative.

Questa scelta porterà in seguito a cambiare lavoro più frequentemente rispetto a chi si è laureato in tempi migliori.

La teoria economica ci insegna che scarse opportunità occupazionali e salariali riducono il costo opportunità in termini di guadagni a cui si rinuncia rimandando l'ingresso nel mondo del lavoro e quindi la scelta di proseguire gli studi dovrebbe risultare conveniente per un maggior numero di studenti. Ciò ovviamente in un modello in cui sono assenti vincoli di liquidità e gli individui sono nelle condizioni di fare le scelte che massimizzano il loro benessere. Tuttavia, in Italia, l'accesso al credito è piuttosto complicato e le famiglie hanno sempre avuto una scarsa propensione all'indebitamento. Di conseguenza, c'è un rischio effettivo che la crisi abbia effetti nefasti sul futuro dei giovani che provengono da famiglie economicamente più fragili. I 300 milioni stanziati recentemente dal governo per il diritto allo studio vanno nella direzione di cercare di evitare questa eventualità. Ma potrebbero non bastare ed è necessario che le regioni facciano la propria parte mettendo a disposizione risorse aggiuntive qualora fossero necessarie. Non solo, è necessario anche fornire agli studenti informazioni, supportarli nelle scelte, incoraggiarli e accompagnarli in modo che siano in grado di non perdere nessuna opportunità.

Importanti cambiamenti per le università potrebbero derivare anche dal fatto che i timori relativi al contagio potrebbero limitare la propensione a spostarsi per studiare fuori regione. Gli studenti delle regioni meridionali, che negli anni passati andavano a studiare al Centro-Nord, in un momento di forte incertezza come quello attuale, potrebbero optare per università locali. Per capire l'importanza del fenomeno si consideri ad esempio, che nell'anno accademico 2018-2019, la percentuale di immatricolati fuori regione era del 39, 36 e 31 per cento rispettivamente per Calabria, Puglia e Sicilia. Se ciò accadesse, gli atenei della Lombardia e dell'Emilia Romagna che, come si può vedere dalla tabella 1 e dalla mappa sottostante, sono tra quelli che più attraggono gli studenti residenti nel Sud Italia, subirebbero una perdita significativa di immatricolati.

Tabella 1 – *Numero di studenti immatricolati, per regione di residenza e sede dell'Ateneo.*

	Regione di residenza immatricolati 2018/2019							
Abruzzo	77	92	4,011	659	322	719	162	14
Basilicata	1	18			91	147	784	
Calabria	46	6,139	2		23	24	21	
Campania	1,422	559	128	106	29,316	617	395	63
Emilia-Romagna	1,248	497	660	48	421	1,637	310	192
Friuli-Venezia Giulia	80	21	17	5	23	51	12	24
Lazio	1,147	630	540	206	1,750	989	230	208
Liguria	33	19	5	175	10	20	7	32
Lombardia	1,499	627	401	72	704	1,269	231	263
Marche	148	50	795	188	118	498	73	34
Molise	8	3	28		345	164	6	
Piemonte	892	194	162	60	136	810	186	213
Puglia	45	48	10	6	58	13,853	491	3
Sardegna	18	3	2	1	8	3		5,971

Sede Ateneo	Regione di residenza immatricolati 2018/2019							
	Sicilia	Calabria	Abruzzo	Molise	Campania	Puglia	Basilicata	Sardegna
Sicilia	17,601	708		2	8	6	2	5
Toscana	795	347	122	21	344	445	223	176
Totale	25,451	10,102	7,025	1,661	33,818	21,646	3,225	7,301
Trentino-Alto Adige	72	12		3	11	126	11	17
Umbria	82	79	53	98	68	80	60	10
Valle d'Aosta	4			1	3	2		
Veneto	233	56	70	10	59	186	21	76

Fonte: Anagrafe nazionale studenti, Miur.

Mappa 1 – Studenti universitari fuori sede. Percentuale calcolata sul numero totale di studenti registrati come residenti in una determinata regione



C'è anche il rischio che il passaggio alla didattica on-line da parte delle università tradizionali faccia diventare meno marcata, nella percezione degli studenti, la linea di separazione con le università telematiche, rendendo la competizione ancora più intensa.

Non mancano dunque le sfide ma, come si diceva all'inizio dell'articolo, l'università italiana sta dando una bella prova di sé, e c'è dunque motivo di sperare che saprà trarne stimolo per migliorarsi.

Nell'emergenza /Scuola e Università / 2

Scuola e tv: riflessioni su una proposta fatta "con le migliori intenzioni"

Francesco Butturini ⁶⁶

Rai Gulp per le primarie e le secondarie di primo grado (elementari e medie); Rai Scuola per le secondarie di secondo grado (le Superiori), faranno lezioni, a tutti gli effetti, di supporto alle scuole.

Piero Angela, che sarà uno dei conduttori, presenterà dei documentari e farà vedere cose meravigliose del Bel Paese, della sua Storia. O, forse e meglio, sarà Rai Storia a offrire programmi-documentari della nostra storia, soprattutto di quella del XX secolo. E poi scrittori, filosofi, storici, intellettuali a vario titolo Faranno lezioni(?).

Bene RAI?

Non sono sicuro che questo progetto, che questi tempi tutti particolari hanno fatto programmare alla RAI sia utile. Ministro dell'Istruzione d'accordo

Perché ho questo dubbio?

Perché, anche se sono in pensione, non posso togliermi dal cuore e dalla testa 47 anni trascorsi nella Scuola, per la Scuola, nelle scuole in cui ho insegnato e fatto il dirigente.

Voglio dire: un docente scolastico, un insegnante, conosce le sue classi, i suoi studenti, a volte li ha seguiti anche per cinque anni consecutivi.

Conosce i loro progressi e le loro difficoltà, gli impacci e gli avanzamenti, le caratteristiche, anche quelle fisiche, che hanno la loro importanza in una relazione didattica di classe.

I suoi studenti, li ha davanti per ore e ore; ripeto, anche per cinque anni consecutivi.

Piero Angela, per tornare a quel nome, super laureato, divulgatore raffinato (può prendere dagli archivi filmici più ricchi del mondo), ha mai avuto una "sua" classe? Quegli altri, sono mai entrati in una "loro" aula, per una "loro" classe?

Hanno mai insegnato quello che è il principio fondamentale di un insegnante: insegnare ad imparare ad imparare? Ad avere la pazienza, giorno dietro giorno, ora dietro ora, sorriso o sguardo severo; sempr in ascolto? Hanno insegnato a fare e a porsi domande?

Tutte le ricerche, anche la ricerca didattica, nascono dal dubbio, dalle incertezze, dai tentativi. Non una lezione-documentario: quella non deve sollevare dubbi, non deve avere incertezze: solo tanta curiosità.

Non una lezione-conferenza: l'ascolti e la dimentichi in fretta... dici: interessante!

Il tutto è il frutto di un'altra preparazione ed è presentato per altri motivi che sono quelli di una lezione in aula, che sia in diretta o che sia in distanza, da remoto: una DAD.

La lezione a distanza mantiene tutte le caratteristiche di una lezione in diretta con la classe. Mancano gli odori, i sapori degli sguardi, le parole vive, vive, vive. Se la fai per la tua classe, è ancora una lezione per la tua classe.

Ogni docente sa bene chi ha davanti. Conosce uno per uno i suoi studenti. E i suoi studenti conoscono lui. Di persona, non per fama.

Si può conoscere, studente per studente, una classe di qualche centinaio di migliaia di ... non studenti, ma ascoltatori e video spettatori?

State pensando Alberto Manzi?

Giusto: prima di tutto gli anni erano altri (il favoloso '60, fino al 1977); secondo, Manzi era un maestro e quelle sue trasmissioni prima del TG erano vere e proprie lezioni: non per una classe scolastica, per una classe sociale, quella formata dai milioni di analfabeti che c'erano in Italia ai tempi del boom economico.

Questa proposta della Rai nasce sicuramente dal desiderio di dare una mano; però, a mio avviso, fa correre il rischio di togliere agli insegnanti una parte fondamentale del loro lavoro, che è una missione (parola

⁶⁶ Pedagogista, scrittore, preside per 26 anni del Liceo classico "Scipione Maffei" di Verona, attivo nelle politiche nazionali della didattica.

terribile!) in cui l'adulto si affianca – non si mette davanti come quando appare da uno schermo televisivo – al suo studente e inizia con lui un cammino, fatto di passi, passo dietro passo, di fermate, a volte anche brusche, di riprese, anche improvvisate, di risultati che, solo quando si accompagna qualcuno, hanno un senso, un valore, un cifra affettuosa... una pacca sulle spalle ... un sorriso.

Lo sanno i miei tanti colleghi, docenti e dirigenti, quanto affetto ci lega ancora ai nostri studenti e questo affetto è qualcosa che fa da radice profonda in un rapporto di classe, in classe.

Mi fanno sorridere tanti e tante star televisivi quando parlano di affetto, addirittura di amore nei loro confronti da parte del pubblico.

Non è affetto: è ammirazione per la loro bravura, abitudine, simpatia. Sentimenti che non equivalgono all'affetto che si crea fra un insegnante e i suoi studenti: questo è un cammino di vita, di crescita. Vite e storie che si intrecciano e non si scioglieranno mai!

Un altro problema; in questi tempi dolorosi, la competenza digitale, quarta competenza chiave della *Strategia di Lisbona*, in questa offerta della Rai scompare davanti al televisore acceso, anche se si tratta di un televisore interattivo (quanti sono gli studenti che ne posseggono uno?).

Io credo sempre nei gesti di buona volontà, credo però che il detto "*con le migliori intenzioni*" non corrisponda quasi mai ad un effetto concreto, valido, positivo.

E non è detto che, per quanto riguarda le trasmissioni di *Letteratura italiana* e di *Storia*, di *Matematica* e *Fisica*, non inducano – nessuna malignità da parte mia – gli studenti televisivi a credere che qualcuno stia loro suggerendo i titoli delle prove di maturità, visto che è una televisione di Stato che stanno vedendo e che sta loro offrendo argomenti e temi.

Sottolineando che il programma porta proprio il titolo "*Per prepararsi agli esami di Maturità*"

Nell'emergenza /Milano / 1

Debole strategia urbanistica per la Milano post-Covid-19 ⁶⁷

Roberto Camagni ⁶⁸

Uno straordinario mix tra pie illusioni, utopie e scarsa conoscenza della realtà

Ripensare e riprogettare la mobilità in città non deve essere l'obiettivo di trovare visibilità sui media ma frutto di un attento ripensamento generale su chi viene in città e sui limiti della mobilità in bicicletta. Guardare alla realtà.

Il documento *"Milano 2020 – Strategia di adattamento"* appare come una congerie di buoni propositi non assistita da un sufficiente rigore scientifico e tecnico e con una visione urbanistica oltremodo ristretta.

Da quest'ultimo punto di vista è stridente l'enfasi data ad "incrementare drasticamente mezzi di mobilità individuali quali la bicicletta, monopattini e motoveicoli elettrici" in una città che, come Milano, è al centro di un'area urbana di sette milioni di abitanti (come riconosce il PGT; Eurostat ne considera 5,1 milioni, ma nulla cambia) con un raggio di mobilità pendolare che origina anche da 50 chilometri dal centro. Ben più di un milione di spostamenti giornalieri difficilmente riconducibili a questi mezzi, adatti a percorsi relativamente brevi.

Come si può pensare che questi possano usare tutti la bicicletta, giovani e anziani, ma soprattutto, come si possono dimenticare le loro esigenze e i loro problemi? Questo è ancor più sconcertante dopo che la legge Delrio ha attribuito al Sindaco del capoluogo la responsabilità su tutta la Città Metropolitana, compresa la mobilità dei suoi cittadini.

Penso che tutti si rendano conto che la riduzione della capacità dei mezzi pubblici comporterà un maggiore utilizzo del mezzo proprio: un netto passo indietro, ma inevitabile in un'area urbana così vasta e sicuramente temporaneo.

Sembra invece che si voglia, anche in questa situazione eccezionale e provvisoria, continuare con il contrasto all'uso dell'auto, contrasto che genererà congestione e soprattutto disparità di trattamento fra i cittadini milanesi (segnatamente quelli che non abitano troppo in periferia) e i cittadini dell'area urbana milanese-lombarda. Quelli che con il loro lavoro rendono ricca Milano, ma che vengono sempre dimenticati.

Sul piano urbanistico stride anche l'invito a *"riscoprire la dimensione di quartiere (15 minuti a piedi) accertandosi che ogni cittadino abbia accesso a pressoché tutti i servizi entro quella distanza"*, dopo che i cittadini hanno visto, anno dopo anno, chiudere la gran parte dei negozi di vicinato, strangolati dai grandi centri commerciali lasciati proliferare ai margini della città.

Sarà in grado il Comune di farli riaprire?

Ma quello che appare più debole è l'approccio alle zone 30, le piste ciclabili, le pedonalizzazioni, gli stazionamenti, ovvero la parte importante del disegno della città per gli anni a venire, già trascurata da troppo tempo.

La tecnica internazionale⁶⁹ sedimentata da decenni e oggi ignorata a Milano, ma estesamente e da tempo applicata in tutta Europa, ha definito in modo scientifico come debba essere pensata la città a 30 all'ora.

Si deve innanzitutto definire la rete portante, quella destinata agli spostamenti di lunga distanza e inter-quartiere, che deve essere fluidificata (non velocizzata); all'interno delle maglie di questa rete vanno perimetrare le zone degli spostamenti di destinazione alle residenze ed alle attività, da cui bandire il traffico di attraversamento e da assoggettare al limite dei 30 chilometri all'ora.

⁶⁷ Arcipelagomilano.it (15.5.2020) - <https://www.arcipelagomilano.org/archives/56017>

⁶⁸ Professore emerito di *Economia Urbana* al Politecnico di Milano, con molteplici esperienze urbanistiche nazionali e internazionali (tra l'altro è stato Capo Dipartimento *Aree Urbane* alla Presidenza del Consiglio dei Ministri).

⁶⁹ A partire dal "Chicago Area Transportation Study" del 1961, poi "Traffic in Towns" di C. Buchanan del 1963, le esperienze olandesi dei woonerf degli anni '80, e, ultimo in ordine di tempo "Progettare il Traffico" di G. Corda, del 2006.

Le zone 30, però, non possono essere realizzate inserendo solamente i cartelli di limite di velocità, devono tassativamente essere realizzate con modifiche della carreggiata (all'ingresso "castellane" – ovvero rialzi della carreggiata -, poi deviazioni di asse, parcheggi a pettine, ecc.) in modo da rendere effettivo il mantenimento della bassa velocità, soprattutto, evitare incidenti che altrimenti potrebbero essere causati dalla sensazione di falsa sicurezza dei pedoni e dei ciclisti.

Una pianificazione precisa e strategica, che contraddice il criterio approssimativo della "realizzazione diffusa", e che utilizza una tecnica efficace e ormai definitivamente consolidata, sempre che la si voglia seguire. Un primo esempio di questo tipo è già stato realizzato in passato a Milano, in un quartiere adiacente al fascio binari della Stazione Centrale, dove l'incidentalità è stata azzerata.

Non a caso il Piano Urbano di Traffico del 2003 prevedeva di organizzare tutta la città su 98 "isole ambientali", ovvero zone 30, inserite all'interno della rete di scorrimento, ma, dopo i primi progetti e la nuova amministrazione, tutto è rimasto lettera morta.

Piste ciclabili

Secondo questa tecnica, motivi di sicurezza impongono che le piste ciclabili, al di fuori dalle zone 30, ove la bicicletta è privilegiata, debbano essere realizzate in sede propria o, comunque, non sulla rete di scorrimento. Invece oggi a Milano vediamo zone 30 realizzate con soli cartelli anche su una strada di 10 metri di larghezza (come il caso di Via Borgogna) e senza alcuna gestione della carreggiata.

Mentre ora si sta tracciando una pista ciclabile su un itinerario chiaramente di scorrimento inter-quartiere e intercomunale come Corso Venezia, Buenos Aires, V.le Monza.

Sono sicuro che si sarebbe potuto trovare un itinerario più sicuro su strade parallele meno trafficate e più facilmente assoggettabili a una diversa e più efficace regolazione, anche passando attraverso i parchi.

A meno che l'obiettivo non sia soltanto la competizione con la circolazione delle auto. Competizione invero pericolosa, soprattutto per le immagini che ci mostrano una pista pedonale interposta tra quella ciclabile e il traffico automobilistico, cosa mai vista e preoccupante.

Non commento l'eliminazione di posti auto per dare spazio ai dehors degli esercizi pubblici, associate ad un bando per trovare ulteriori parcheggi su spazi privati messi a disposizione del Comune; quando la fobia degli anni passati ha eliminato più di cento parcheggi per residenti, già convenzionati e prenotati, che avrebbero eliminato dalle strade circa 25.000 auto, dopo di che si sarebbero aperte maggiori possibilità per pedonalizzazioni, zone 30 e ciclabili (anche questa è una tecnica più che diffusa e consolidata in tutta Europa; non c'è bisogno di andare a Madrid, Barcellona o Lione, basta andare a Lugano).

Cosa dire, poi, delle "pedonalizzazioni temporanee"? A Milano servono molte ed estese pedonalizzazioni (non singole piazze, o spizzichi e bocconi) ma vanno ben progettate ed essere definitive, conformi alla tecnica internazionale prima citata, e guidate da una ben precisa strategia urbanistica.

Perché non iniziare dalla riapertura dei Navigli, intervento strategico che trasformerà completamente la qualità ambientale del centro, consentendo ulteriori interventi di miglioramento ecologico? E con essa la riapertura del reticolo idrico minore, che sarà elemento essenziale per la decarbonizzazione dei riscaldamenti tramite pompe di calore, più definitiva e forse più urgente della decarbonizzazione dei veicoli.

Auto elettriche

Il Sindaco vuole riproporre le auto elettriche, ma molti cittadini (quelli non a reddito fisso: artigiani, commercianti, professionisti, lavoratori dei servizi) si ritroveranno assai impoveriti e in difficoltà economiche. Siamo davvero sicuri che questa popolazione vorrà rottamare le proprie auto per acquistarne di elettriche assai costose e dall'autonomia limitata (per le quali la maggioranza non possiede lo spazio necessario per la ricarica)?

Intanto su Arcipelagomilano del 9 aprile l'articolo di Gianluca Gennai ci ha mostrato che nei giorni scorsi, con traffico quasi assente, le polveri sottili sono ugualmente aumentate ad alti livelli. Una moratoria, anche breve, delle fughe ecologiche in avanti sarebbe preferibile.

In tutto ciò resta il preoccupante dubbio che Milano voglia parlare e agire soprattutto per i suoi cittadini più giovani, abbienti e residenti nelle parti più centrali della città e resti muta per gli altri e per i tanti milanesi di fuori Milano.

Nell'emergenza /Milano / 2

“Fare città”, grande amnesia della politica⁷⁰.

Giancarlo Consonni ⁷¹

Che la "forma" urbana ritorni tra i grandi obiettivi della mano pubblica

La pianificazione urbana è stata troppo a lungo delegata all'egoismo degli investimenti privati, mentre il pubblico si nascondeva dietro una presunta impotenza o incapacità di agire. “Fare città” è ancora possibile; ma ci sarà la volontà politica di mettere in pratica quest'ideale?

Ogni parte omogenea di un organismo urbano è fisicamente conformata su uno specifico modello relazionale, ovvero su modi peculiari di concepire e rendere praticabili i rapporti fra tre sfere: privata, collettiva e pubblica.

Un tratto distintivo è il sussistere o meno di relazioni comunitarie. Per rimanere all'occidente contemporaneo, il dissolversi della comunità o il suo ridursi a fatto residuale – processi che, a seconda dei contesti, si sono consumati su un arco temporale più o meno lungo – distingue un prima e un dopo negli assetti fisici dell'habitat. La differenza, spesso abissale, fra gli insediamenti storici e gli assetti insediativi contemporanei ha qui la sua ragione prima.

Ma va anche messa in conto l'influenza della tecnica. Basti pensare al peso che le innovazioni nei trasporti e nelle telecomunicazioni hanno avuto e continuano ad avere sui processi concomitanti di dispersione e di concentrazione, che caratterizzano le dinamiche insediative nei contesti metropolitani.

Tali innovazioni, da un lato, hanno favorito lo sprawl e l'allentamento dei legami fra spazi privati e spazi pubblici, dall'altro hanno spinto a forme di densificazione esasperate la cui caratteristica dominante è la compresenza nell'indifferenza.

Dal secondo dopoguerra in poi, con l'eccezione significativa di alcune realizzazioni di quartieri di iniziativa pubblica, si registra una sostanziale incapacità, quando non disinteresse, della Pubblica Amministrazione a orientare le forme insediative. Così, in nome di una malintesa idea di libertà, si è lasciato che fosse l'iniziativa privata a decidere gli assetti degli insediamenti. Così, sempre in nome della libertà, la portata politica intrinseca nel quadro relazionale definito dalle forme insediative è uscita non solo dall'agenda, ma addirittura dall'orizzonte di chi amministra la *Cosa pubblica*. Eppure, nel modo di coniugare le relazioni fra la dimensione privata e la dimensione pubblica dell'abitare sta non poco della sostanza politica delle relazioni sociali, quella di maggiore tenuta nel tempo.

Il mancato presidio di un tema squisitamente politico come il “fare città” sta però, da tempo, presentando il conto. In tutta risposta la politica, in specie quella tentata da una guida populistico/autoritaria delle masse, punta a capitalizzare la regressione diffusa nella cultura del convivere e a strumentalizzare l'insicurezza – o la sua percezione – che le forme insediative disperse finiscono per alimentare.

Nodi al pettine

Né questo è l'unico nodo che viene al pettine. Ci sono almeno altre quattro questioni, poco o per nulla presidiate: la riduzione della qualità della vita indotta dal tempo assorbito dagli spostamenti obbligati; l'entropia generata da inadeguate politiche dei trasporti pubblici (a loro volta costrette a fare i conti con assetti insediativi modellati sulla mobilità privata); il peso che sui bilanci pubblici hanno la realizzazione e la gestione di ipertrofiche reti infrastrutturali primarie, i cui costi non sono coperti dagli oneri di urbanizzazione; gli effetti devastanti legati al consumo di suolo. Il risultato è l'accumularsi di effetti negativi destinati a pesare a lungo sui modi di vita delle generazioni future. E questo mentre la politica finisce per essere imbrigliata dalla sua stessa incapacità di governare le trasformazioni insediative.

⁷⁰ Arcipelagomilano.it (17.5.2020) - <https://www.arcipelagomilano.org/archives/56023>

⁷¹ Professore emerito di *Urbanistica* al Politecnico di Milano

Certo: nelle insufficienze della politica si riflette un decadimento culturale generale: il venir meno di una consapevolezza condivisa sulle relazioni che intercorrono fra modi di abitare, assetti degli spazi pubblici e privati e convivenza civile. La delega pressoché totale ai tecnici è figlia di questo decadimento, contro cui la promozione della partecipazione può ben poco se non è sorretta da una riappropriazione dei termini delle questioni.

Non è sempre stato così.

A metà degli anni ottanta del 1800, per fare un esempio, a Milano un imprenditore come Giovanni Battista Pirelli era in grado di discutere con competenza della dimensione degli isolati previsti nel Piano Beruto. Per non dire di quante e quali discussioni si ebbero, in quegli stessi anni, in Consiglio Comunale a proposito dell'apertura di Via Dante.

Quanto poi all'impotenza dei pubblici poteri, si tratta di una narrazione imbastita da chi ha responsabilità di governo per crearsi un alibi. Ci sono state delle fasi in cui a decidere la città è stato soprattutto il potere politico. Basti pensare alla Parigi del Prefetto Haussmann o alla Milano fascista: due guerre urbanistiche condotte a colpi di piccone demolitore: nel primo caso, per fondare la città borghese sul corpo della città d'antico regime; nel secondo caso, per fare spazio nel cuore urbano a un nuovo complesso di direzioni aziendali e finanziarie e per mettere "a ferro e fuoco" (Cesare Albertini, 1931) i quartieri centrali a elevata presenza popolare così da instaurare la città corporativa. Questi due esempi ci dicono che, quando intende perseguire un obiettivo con determinazione, la politica trova il modo di governare le trasformazioni.

Ovviamente, tanto più gli obiettivi sono radicali tanto maggiore è il potere di cui occorre disporre; il che, nelle forme di governo non dispotiche, passa attraverso il consenso. Ma negli ultimi quattro decenni chi ha avuto ed ha la responsabilità della Cosa pubblica non ha nemmeno provato a mettere a punto obiettivi che andassero nel senso del "fare città". È questo perché integrazione, inclusione e coesione sociale – e affabilità e bellezza civile – non sono state viste come finalità prioritarie da perseguire nelle trasformazioni, fisiche e funzionali, dei contesti urbani e metropolitani. Il vuoto di analisi e di proposte della politica ha così spalancato la strada agli operatori privati, cui sono state viepiù delegate le decisioni su caratteri e forme delle trasformazioni urbanistiche. Non poco del destino delle generazioni future è lasciato nelle loro mani, senza che questo costituisca motivo di scandalo.

Esplorare vie d'uscita

Il momento drammatico, di discontinuità della storia mondiale, che stiamo vivendo ci impone più che mai di trarre bilanci e di esplorare vie d'uscita per un cambiamento di rotta.

Per limitarci a Milano-città, è ormai il tempo di tirare le somme circa i risultati a cui ha portato una politica incapace di difendere e far avanzare la qualità urbana nelle trasformazioni urbanistiche. Restringendo lo sguardo agli interventi sulle grandi aree dismesse, possiamo distinguere tre fasi, ognuna contrassegnata da una o più realizzazioni paradigmatiche.

A rappresentare la prima fase è Pirelli-Bicocca, che a Milano ha inaugurato la grande stagione di recupero delle aree industriali dismesse (con un antefatto nella metà degli anni cinquanta: la trasformazione del grande lotto lasciato libero dalla Bianchi in viale Abruzzi). Alla Bicocca si è sbandierata la messa in campo di principi ordinatori riconducibili alla città ottocentesca. Ma l'esito è deludente; se quella scelta ha consentito a Pirelli Real Estate di condurre a termine con successo un'operazione immobiliare di vaste proporzioni, la città si è ritrovata con una versione micagnosa e speculativa del modello: isolati monofunzionali e assenza di attenzione ai piani terra e alla vitalità degli spazi pubblici. Per non dire della mancata messa a frutto di una presenza preziosa come l'istruzione superiore, il cui campus avrebbe potuto fare da cardine del nuovo quartiere in una integrazione fra università e città.

La seconda fase vede al centro gli interventi di recupero delle aree ex-OM (Ripamonti), Innocenti, Portello e dello Scalo di Porta Vittoria. Mentre il fallimento di quest'ultimo è sotto gli occhi di tutti – un naufragio non imputabile solo alla mancata realizzazione della Beic (la Biblioteca europea di informazione e cultura) ma a improvvise scelte di disegno urbano –, negli altri tre casi è andata in scena la ristrettezza di vedute dell'immaginario immobilierista: l'insofferenza del marketing urbano verso forme insediative complesse e integrate, capaci di riannodare i fili della vicenda urbana innovando. Il risultato è il ritrarsi della residenza in edifici solitari tenuti insieme da brandelli di verde e giustapposti a centri commerciali. Una riprova, se ce n'era bisogno, che con l'egoismo non si fa città.

La terza fase è dominata dagli interventi di Porta Nuova e CityLife, operazioni in cui, all'importazione di modelli internazionali – a Milano dirompenti verso il contesto fino all'insulto –, si mescolano, nella parte residenziale, forme più o meno camuffate di gated communities. Al salire di livello degli investimenti con l'ingresso di capitali internazionali, è cresciuta la spinta a operare per oggetti solitari e fuori scala, incapaci di interazione con l'intorno al punto che gli stessi spazi aperti verdi richiedono una sorveglianza speciale.

La tecnica delle costruzioni e degli impianti, che nei complessi terziari sembra pervenuta a un suo vertice, mostra tutta la sua sterilità quando viene lasciata a sé stessa, con un esonero di fatto dell'architettura: l'incapacità a dialogare con le preesistenze e con la storia, ma anche a costruire nuove narrazioni. Che per il "fare città" sono condizioni essenziali.

La sfida degli scali

La fragilità, messa in evidenza dal Covid-19, di quanto sembrava vincente e invincibile – ma anche il fiume in piena del telelavoro – sta dicendo che il re è nudo.

Quantunque sommario, il quadro non può non comprendere tre progetti rimasti sulla carta e che portano altrettante firme prestigiose: Renzo Piano per le aree ex Falck di Sesto San Giovanni; Norman Foster per Santa Giulia (le aree ex Montedison ed ex Redaelli a Rogoredo); Rem Koolhaas per l'area dei gasometri a Bovisa. Un'exasperazione del modello lecorbuseriano, nel primo caso; l'inseguimento di un complesso residenziale esclusivo, nel secondo; un divertissement fine a sé stesso, nel terzo. Modalità a loro modo paradigmatiche, come paradigmatico è il loro fallimento sul piano commerciale (che poi per questi progetti, e per i loro promotori, è tutto).

Per intanto, grazie a questi insuccessi, Milano e Sesto San Giovanni hanno scampato altri pericoli. Tra progetti realizzati e fallimenti, è delineato con sufficiente completezza il campionario – concettuale e pratico – con cui Milano potrebbe apprestarsi ad affrontare la grande sfida del recupero degli scali ferroviari.

Se Milano – chi la governa, chi la abita, chi la usa – non sarà in grado di trarre bilanci e di correggere la rotta, il declino della qualità urbana e di quel che resta del "più bel fiore" della pianura (Giovanni Verga, 1881) è già tracciato.

Nell'emergenza /Milano / 3

L'ipotesi di un nesso Covid-inquinamento e i possibili rimedi⁷².

Ugo Savoia ⁷³

Davvero molto interessante l'editoriale dell'ultimo numero di ArcipelagoMilano, in cui si butta sul tavolo delle mille discussioni a tema Covid-19, anche quella di una possibile relazione – dati alla mano – tra inquinamento e vittime del contagio. Una discussione resa ancora più di attualità proprio in questi giorni che vedono i numeri della Lombardia in controtendenza rispetto a quelli di altre regioni che fanno registrare miglioramenti quotidiani molto più consistenti.

In effetti, guardando i numeri balza all'occhio l'enorme tributo di vittime che ha pagato la regione, e con essa molte altre aree del Nord altamente produttive e quindi altamente inquinate. Certo, bisognerà attendere informazioni più sedimentate e studi più approfonditi per capire quanto questo combinato disposto sia stato letale: per il momento ci si interroga sui possibili rimedi.

Tra le varie proposte avanzate, come dicevo, mi ha colpito quella formulata da Luca Beltrami Gadola nel suo editoriale: per limitare l'inquinamento bisognerebbe evitare che aumenti il carico antropico dei residenti a Milano "con una politica urbanistica esattamente opposta a quella in atto". In altre parole, si tratterebbe di disincentivare l'arrivo di nuovi milanesi, intervenendo sulla leva urbanistico-edilizia e in generale sull'attrattività della città, da sempre elemento di richiamo per lavoratori, studenti, imprese, esercizi commerciali. Tutti, ovviamente, alla ricerca del proprio spazio metropolitano. È una proposta tecnicamente fattibile? E, se sì, è politicamente sostenibile?

Senza stare a rispolverare le tesi schumpeteriane sulla differenza sostanziale tra crescita e sviluppo, la risposta a questi interrogativi purtroppo mi pare non possa essere altro che negativa, soprattutto se si considerano le esperienze di questi ultimi decenni proprio nel campo della lotta all'inquinamento.

Quando Milano e la sua provincia, nel recente passato, hanno timidamente – molto timidamente, diciamo così – tentato di bloccare il traffico privato per arginare polveri sottili & co., si sono trovate ad agire quasi sempre in splendida solitudine e il risultato è stato spesso irrilevante dal punto di vista ambientale. Gli esperti hanno ogni volta sostenuto che per avere un effettivo miglioramento dell'aria si sarebbe dovuta bloccare e "raffreddare" tutta la Pianura Padana: niente traffico veicolare, fabbriche ferme, riscaldamenti azzerati. In poche parole, si sarebbe dovuta "spegnere" la zona più produttiva del Paese, quella che si muove di più, che consuma di più. Una delle zone più energivore del Pianeta, come ci hanno mostrato le immagini dei satelliti.

Peccato che ogni tentativo di Milano non sia stato seguito dall'area vasta di tutto il Nord, ma nemmeno di tutta la regione. Ormai è chiaro: nessuno è disposto a collaborare con i comuni vicini, anzi ogni amministrazione approfitta per inseguire sempre e comunque il proprio tornaconto, per fare di testa e di appalti suoi. Lo abbiamo visto con l'arredo urbano che cambia faccia ogni cinque chilometri nell'operosa Pianura Padana, lo abbiamo visto con le zone industriali, ormai una per ogni comune senza alcun senso logico, lo abbiamo visto in tutti quei particolari su cui ogni comune può far valere la propria autonomia di scelta.

Dispetti politici di amministrazioni che agiscono su sponde diverse, volontà di differenziarsi per pura smania di protagonismo, ricerca di consenso a buon mercato anche in barba alla logica che vorrebbe tutti gli schieramenti impegnati almeno nella ricerca di un comune obiettivo come quello di tutelare la salute pubblica. Tutto ha contribuito a creare di volta in volta queste situazioni, anche di fronte ai rischi di pesanti sanzioni europee per i ripetuti sforamenti dei limiti delle polveri sottili.

Bisognerebbe quindi domandarsi che cosa accadrebbe se Milano cominciasse a "respingere" nuove ondate di inurbazioni, senza essere seguita in questa scelta dal resto della Lombardia. Risposta fin troppo facile: tutti coloro che non riescono a trasferirsi nel capoluogo, potrebbero agevolmente trovare una soluzione a poche decine di chilometri, "a soli trenta minuti dal centro", o quaranta, come preferite. E poi via di commuting. A questo punto cambierebbe qualcosa per il carico antropico della Pianura Padana? Nulla. Non per il traffico

⁷² Arcipelagomilano.it (18.5.2020) - <https://www.arcipelagomilano.org/archives/56029>

⁷³ Già caporedattore del Corriere della Sera, coordina il Master di *Giornalismo* dell'Università IULM

veicolare, né per l'impatto degli impianti di riscaldamento, tantomeno per il pendolarismo forsennato che ha il capoluogo come elemento catalizzatore.

In un simile contesto, l'unica strada per evitare aumenti di concentrazioni antropiche sarebbe quindi una sola: una dittatura amministrativa in grado di imporre con la forza scelte prese altrove e senza alcuna possibilità di discussione, sul modello di piani quinquennali e programmazioni che oggi suonano lontane nello spazio e nel tempo.

Vuoi costruire nuove case a Milano? Non puoi. E non puoi neppure progettare spazi per uffici o per i commerci. Una sorta di lunghissimo fermo biologico in cui non si potrebbe toccare nulla in tutta la provincia e in tutta la regione. Forse in tutto il Nord. Ma a questo punto preferirei tornare al rischio del contagio. Voi no?

Memoria / 1

Il lavoro nell'epoca delle diseguaglianze ⁷⁴

Stefano Sepe ⁷⁵

20 maggio 1999 – L'assassinio di Massimo D'Antona, giurista e docente di Diritto Sindacale per opera delle "Nuove Brigate Rosse"

«La memoria non può attenuare il dolore, ma trasmette un richiamo all'unità intorno ai valori più importanti della convivenza. Anche grazie a questa unità e ai principi democratici il nostro popolo è stato capace di sconfiggere il terrorismo e l'eversione». Con queste incisive espressioni il presidente Mattarella ha voluto ricordare l'uccisione di Massimo D'Antona, avvenuta 21 anni fa.

Un giorno, il 20 maggio, significativo non soltanto per il mondo del lavoro, ma ancor più per la democrazia italiana. Le conquiste dei lavoratori trovarono nello "Statuto" sancito dalla legge 300 del 1970 il loro traguardo. Un baluardo di civiltà giuridica e sociale, fortemente voluto da uomini del calibro di Gino Giugni e Carlo Donat-Cattin, persone di orientamenti politici diversi, ma accomunati dall'idea che la "democrazia economica" dovesse essere fattore non meno importante della democrazia politica nelle dinamiche sociali e che essa dovesse fondarsi sulla certezza dei diritti dei lavoratori.

Massimo D'Antona era un uomo mite, un giurista e professore universitario che rifuggiva dalla notorietà. Lo ebbi come collega per molti anni alla Scuola superiore della pubblica amministrazione. Pur mantenendo il costante rapporto con l'università egli aveva scelto di insegnare nella Scuola nella quale si selezionavano e si formavano i quadri dell'amministrazione pubblica. Un compito che, a suoi occhi, non era meno importante dell'insegnamento accademico. Schivo per natura, con tutti aveva un tratto amichevole, sempre disposto al colloquio. A ben vedere, erano proprio le persone di quel tipo ad rappresentare l'ostacolo maggiore per l'estremismo politico di sinistra in quegli anni. Forse proprio aver accettato l'incarico di consigliere del ministro del Lavoro fu tra le cause che indirizzarono le "nuove brigate rosse" a inquadarlo tra le vittime da sacrificare. Del resto, per i suoi assassini risultò essere un ben facile bersaglio.

Non aveva scorta o guardaspalle, faceva la normale vita di un professore.

Circondarlo e abatterlo con armi da fuoco non fu difficile per coloro che lo avevano preso di mira.

Massimo D'Antona e Marco Biagi, ammazzato il 19 marzo di tre anni dopo mentre tornava a casa in bicicletta furono i bersagli simbolici della delirante strategia brigatista. Una fase storica buia del nostro paese nella quale uno stuolo di estremisti pretendeva di parlare per i lavoratori, ma dai quali (come insegnò il sacrificio di Guido Rossa) fu visto come un pericolo per la democrazia.

Un periodo dal quale siamo usciti proprio perché il nostro paese seppe tenersi unito, come ricordava ieri il Capo dello Stato, facendo leva sui valori costituzionali della democrazia.

Gli scenari dell'oggi consegnano una realtà nella quale il lavoro umano - nelle sue molteplici modalità - è alle prese con un sistema dominato dall'incertezza e scosso da una crisi incombente. La pandemia, anche se in misura diversa tra i singoli Stati, ha appesantito una situazione già particolarmente aggrovigliata, nella quale la precarietà del lavoro è divenuta la cifra costitutiva ed altamente tossica di un capitalismo selvaggio, permeato dall'ottica del guadagno a tutti i costi. Un mondo sul quale si staglia l'ombra fosca di diseguaglianze sociali sempre più profonde e che sembra addirittura immemore delle conquiste secolari dei lavoratori di tutto il mondo. Ragionare, nell'orizzonte del dopo coronavirus, di lavoro implica porsi necessariamente molte domande sugli strumenti di regolazione dei mercati, i quali - se lasciati senza briglie e senza regole - rendono il mondo del lavoro un far west nel quale finisce per prevalere la legge del più forte. Rivalutazione dei diritti, strumenti efficaci di controllo pubblico delle condizioni dei lavoratori, socialità dell'impresa privata, sono alcune delle questioni da mettere sul tappeto nella definizione di un "nuovo Statuto" dei lavoratori.

A cinquant'anni di quello che oggi in Italia solennizziamo.

⁷⁴ L'Eco di Bergamo (20.5.2020)

⁷⁵ Storico delle istituzioni e della pubblica amministrazione, docente universitario, già dirigente del CNEL.

Osservatorio

Università IULM Milano

Dipartimento di Business, Law, Economics, and Consumer Behavior.

Osservatorio su **Comunicazione pubblica, branding e trasformazione digitale**

Direttore scientifico: prof. Stefano Rolando (comunicazione.pubblica@iulm.it)

Programma di monitoraggio permanente in materia di Comunicazione e situazione di crisi

<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi>

Comunicazione in situazione di crisi. Osservatorio sul sito della Università IULM

“L'emergenza che stiamo vivendo, al di là delle drammatiche cronache quotidiane, ha bisogno di essere raccontata e il modo in cui l'esperienza viene narrata e comunicata è fondamentale nel determinare la percezione che ne abbiamo e la risposta che siamo in grado di elaborare, sia essa individuale e collettiva, intima e sociale. IULM mette così a disposizione un luogo virtuale in cui dare forma alle esperienze legate alla pandemia per condividerle e socializzarle”.

Gianni Canova – Rettore dell'Università IULM, Milano

Indicazioni per consultare i materiali pubblicati

- **La pagina di apertura**
<https://www.iulm.it/it/news-ed-eventi/news/Osservatorio+sulla+comunicazione+in+tempo+di+crisi>
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi>

- Seguono link a

Video-opinioni di docenti IULM

Un messaggio del Rettore prof. Gianni Canova (19.3.2020)

<https://www.youtube.com/watch?v=plgt0IPW7XY>

Le prime video-opinioni

- **Comunicazione pubblica** - Stefano Rolando (5 marzo 2020)
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi/comunicazione-pubblica/i-soggetti-in-campo>
- **Comunicazione economica** - Luca Pellegrini (12 marzo 2020)
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi/comunicazione-economica/dall-emergenza-sanitaria-all-emergenza-economica>
- **Comunicazione politica** - Alberto Mingardi (18 marzo 2020)
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi/comunicazione-politica/crisi-calamita-ce-la-classe-dirigente>
- **Comunicazione social** - Guido Di Fraia (20 marzo 2020)
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/Comunicare-in-tempo-di-crisi/comunicazione-social/comunicazione-social-covid19>
- **I mestieri delle parole (e la memoria della peste “manzoniana”)** - Paolo Giovannetti (23 marzo 2020)
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi/i-mestieri-della-parola/milano-differenze-convergenze-manzoni-coronavirus>
- **Libri e letteratura** - Fabio Vittorini (24 marzo 2020)
https://www.youtube.com/watch?v=6Y70iODRwLk&feature=emb_rel_end
<https://www.youtube.com/watch?v=6Y70iODRwLk>
- **Arte e Musei** - Vincenzo Trione (26 marzo 2020)
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/Comunicare-in-tempo-di-crisi/comunicazione-mondo-arte/Arte-coronavirus-come-stanno-reagendo-Musei>
- **Pubblicità** - Mauro Ferraresi (30 marzo 2020)
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi/comunicazione-pubblicitaria/comunicazione-pubblicitaria-in-tempodicrisi>
- **Isolamento, mente e coscienza** - Riccardo Manzotti (3 aprile 2020)
<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi/teoria-della-mente-e-della-coscienz>
- **Sport ed eventi sportivi** – Grazia Murtarelli (7 aprile 2020)
<https://www.youtube.com/watch?v=RAw2hMxQw9k>

Le video opinioni continuano, aperte a tutta la faculty e a colleghi, studiosi ed esperti della comunità nazionale e internazionale

Pagina dell'Osservatorio

Con i **link ai dossier periodici** (del 3.3.2020 e del 9.3.2020)

<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/comunicare-in-tempo-di-crisi>

- Primo dossier (3 marzo 2020)

<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/afa68b31-d2ba-4285-8ae2-d006075b08e9/Osservatorio+CP+IULM+-+Documento+sul+caso+Coronavirus++agg.+3.3.2020+h.+7.30.pdf?MOD=AJPERES>

- Secondo dossier (9 marzo 2020)

<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/617e86c9-4ec4-4015-84d7-f2b45d4368f9/Osservatorio+CP+IULM+-+Comunicazione+e+coronavirus.+Dossier+n.+2+%289.3.2020+h.23.00%29.DEF.pdf?MOD=AJPERES>

- **La comunicazione di impresa: come è cambiata nei giorni della pandemia (28.4.2020)**

<https://www.iulm.it/it/news-ed-eventi/news/comunicazione-impresa-pandemia>

Una ricerca Centro per la comunicazione strategica dell'Università Iulm, in collaborazione con l'Università Rey Juan Carlos di Madrid e la Leeds Beckett University

Articolo:

<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/ade393ee-1220-46a9-849f-414293ba76fd/articolo+comunicazione+impresa+Miglietta+Romenti.pdf?MOD=AJPERES>

- **La doppia emergenza: salute ed economia**

L'Università IULM organizza un ciclo di quattro convegni virtuali dedicati alla crisi Covid19: per capire cosa ci è successo e pensare al domani. Primo appuntamento "La doppia emergenza: salute e economia", lunedì 4 maggio, ore 10.

<https://www.iulm.it/it/news-ed-eventi/news/convegni-virtuali-covid19>

- **La crisi, la cultura e lo spettacolo**

Lunedì 11 maggio, sempre alle ore 10, il secondo convegno con l'obiettivo di indagare e analizzare come il mondo della cultura e dello spettacolo reagirà al post emergenza. A discuterne insieme al dott. Alberto Mingardi, Pierluigi Battista, editorialista del Corriere della sera; Lionello Cerri, amministratore delegato Anteo spa; Luca De Michelis, amministratore delegato Marsilio Editore; Carlo Fontana, presidente AGIS e Laura Delli Colli, giornalista, scrittrice e Presidente della Fondazione Cinema per Roma. Introducono il Rettore, Prof. Gianni Canova e il Prorettore vicario Angelo Miglietta.

<https://www.iulm.it/it/news-ed-eventi/news/convegni-virtuali-covid19>

- **Media e comunicazione pubblica in tempo di crisi.**

Terzo appuntamento lunedì 18 maggio, ore 10

Con gli interventi di: Stefano Rolando – professore di Comunicazione pubblica e politica; Daniela Cardini – professoressa di Teorie e tecniche del linguaggio televisivo; Guido Di Fraia – professore di Strategie e tecniche di marketing digitale; Francesca Pasinelli – direttore generale della Fondazione Telethon; Renato Mannheimer – sociologo e presidente dell'Ispo (Istituto per gli studi della Pubblica Opinione); Salvatore Carrubba – giornalista del Sole 24 ore e docente IULM; Gianluca Comin – fondatore di Comin & Partners, una società di comunicazione e pubbliche relazioni, specializzata in affari governativi, comunicazione, relazioni con i media e comunicazione di crisi. Dibattito moderato da Alberto Mingardi, docente IULM di Storia delle dottrine politiche.

https://www.youtube.com/watch?v=SZfqSHI2RsA&feature=youtu.be&list=PLQ-YKJpA05_sX7qcCi1XfKyw7zHLoU4aR&fbclid=IwAR0D-8rLVBKLL25NWJ5BoC_YH3-9hCeOpPaUWHpofgE43LWK8ZxrO_PyVk

- **Seminario conclusivo**

Lunedì 25 maggio, dalle 10 alle 12, In diretta streaming sul sito iulm.it, sul canale Youtube e sul profilo Facebook dell'Università, il quarto e conclusivo convegno promosso da Università IULM con la partecipazione di: Sabino Cassese, Luciano Vescovi (Presidente Unindustria Vicenza), Elsa Fornero, Luca Ricolfi, Riccardo Manzotti (Iulm), Maurizio De Cicco (AD, Roche Italia) e Marco Benvitovogli (segretario FIM Cisl) moderati da Alberto Mingardi e con i saluti introduttivi di Gianni Canova (rettore Iulm)

- **Tra i contributi messi a disposizione quotidianamente sul sito di Università IULM**

Indicazioni e commenti alle rassegne stampa – Con tutte le Note quotidiane dal 12.3.2020

<https://www.iulm.it/it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/Comunicare-in-tempo-di-crisi/l-osservatorio/Commento-alla-rassegna-stampa>

Pubblicazioni

- **Da 27 febbraio a 11 marzo 2020 – rassegne con articoli integrali – solo per uso didattico**

- **Dal 12 marzo – Rassegne con citazioni e sintesi pubblicate sul sito**

- **Domenicale/1 (note e opinioni rete) 15 marzo 2020**

https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/efc96762-db38-436c-975b-6d80f278d68b/Comunicazione+e+crisi.+Testi+in+rete.+Domenicale+15.3.2020_REV_rc.pdf?MOD=AJPERES

Rassegne Stampa (22 marzo-23 aprile-23 maggio)

- **Analisi stampa domenica 22 marzo 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/73e3e7c3-3dba-424d-8d55-4a8855c38980/Oss.+CP+IULM+.+Media+e+informazione+Covid-19+--+Selezione+domenica+22+marzo+2020.+corr.pdf?MOD=AJPERES>
- **Domenicale/2 (note e opinioni in rete) 22 marzo 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/97bdcc37-175e-4a07-94f2-70a9ae038811/Oss.+CP+IULM+.+Comunicazione+e+situazione+di+crisi+--+Domenicale++22.3.2020.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di lunedì 23 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/053aa3a0-5003-41f3-aa68-3109cb3625fd/Oss.+CP+IULM+.+Media+e+informazione+Covid-19+--+Selezione+lunedì+23+marzo+2020.+corr_REV_rc.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di martedì 24 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/22326f72-6b46-4170-acdd-56bbec0ddc50/Oss.+CP+IULM+.+Media+e+informazione+Covid-19+--+Selezione+martedì+24+marzo+2020.+corr_REV_rc.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di mercoledì 25 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/53abf10b-b31a-4db9-a428-d57dcd13df7/Oss.+CP+IULM+.+Media+e+informazione+Covid-19+--+Selezione+mercoledì+25+marzo+2020.+corr_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di giovedì 26 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/949f38d0-21b7-44a1-a228-b3cb89017510/Rass_stampa_Oss.CP+IULM.+Media+e+informazione+Covi-19.+Selezione+giovedì+26+marzo+2020.def_REV_rc.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di venerdì 27 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/c30b9b22-65d2-4e58-ab03-6f3250f684ec/Oss.CP+IULM.+Media+e+informazione+Covi-19.+Selezione+venerdì+27+marzo+2020.def+agg1.32_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di sabato 28 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/68089389-3577-4e5b-86dc-f967945872e5/Oss.CP+IULM.+Media+e+informazione+Covi-19.+Selezione+sabato+28+marzo+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Domenicale/3 (note di opinioni in rete) 29 marzo 20210**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/ed3de658-d5c9-4388-85f8-95e602110cde/Domenicale+n.3+-+29+marzo+2020.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di domenica 29 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/857ed66b-8c86-426e-a350-b2595ee9e31a/OSSCPI_1.+Selezione+domenica+29+marzo+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di lunedì 30 marzo 2020**
<https://www.iulm.it/sites/osservatorio-comunicazione-in-tempo-di-crisi/Comunicare-in-tempo-di-crisi/l-osservatorio/Commento-alla-rassegna-stampa>
- **Analisi stampa di martedì 31 marzo 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/3fb57aeb-1e3f-424b-85a8-89db03cf39ba/30.+Oss.CP+IULM.+Media+e+informazione+Covid-19.+Selezione+Martedì+31+marzo++2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di mercoledì 1 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/249ea557-2254-43cc-9de8-550f3dad4851/31.+Oss.CP+IULM.+Media+e+informazione+Covid-19.+Selezione+Mercoledì+1+aprile++2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di giovedì 2 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/Ofce20dc-5caf-43b4-a45c-444790d72ae3/32.+Oss.CP+IULM.+Media+e+informazione+Covid-19.+Selezione+Giovedì+2+aprile++2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di venerdì 3 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/5d3704b0-5e5a-4062-9d3c-cddaaf274ab9/33.+Oss.CP+IULM.+Media+e+informazione+Covid-19.+Selezione+Venerdì+3+aprile++2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di sabato 4 aprile e 5 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/a898d7a8-0771-489b-bedc-c0551037042d/34.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.+Selezione+Sabato+4+e+Dom+5+aprile+2020.def_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Domenicale/4 (note di opinioni in rete) 5 aprile 20210**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/fcc3f1e0-9f96-44f3-8013-09dc87705046/Comunicazione+e+crisi.+Domenicale+n.+4+-+5.4.2020.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di lunedì 6 aprile 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/3ca118d2-cad3-4545-b3c5-1038ca6dea1c/36.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.+Selezione+Lunedì+6+aprile++2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di martedì 7 aprile**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/bf95e3bd-bc50-4360-8c58-934ade77912d/37.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.+Selezione+Martedì+7+aprile++2020_REV_rc.pdf?MOD=AJPERES

- **Analisi stampa di mercoledì 8 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/73971149-988b-4b2e-b7e8-154213dd45f2/38.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Mercoledì+8+aprile++2020.def REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di giovedì 9 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/e2a22348-ea4b-467e-9117-14c6bf924c91/39.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Giovedì+9+aprile++2020.def REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di venerdì 10 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/dab46682-0c36-4758-9aa7-4b0a110d3cde/39.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Venerdì+10+aprile++2020 REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di sabato 11 aprile 2020 e domenica 12 aprile 2020 -**
- <https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/5358c4d5-260e-4ebe-b2b5-6f5b30af151c/40-41.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Sabato+11+e+Dom+12+aprile+2020 REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Domenicale/5 (note di opinioni in rete) 12 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/4319e4dc-8403-432f-a57b-641aaf33512f/Comunicazione+e+crisi.+Domenicale+n.5+-+12.4.20.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di lunedì 13 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/Oe3dfe2c-dcad-4edc-a6de-6bd2fd83b526/42.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Lunedì+13+aprile+2020 REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di martedì 14 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/449fcc27-290b-4bcd-b00a-622785ef2424/43.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Martedì+14+aprile+2020 REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di mercoledì 15 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/0222f283-1042-4f85-9451-9e41d2f0a69f/44.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Mercoledì+15++aprile+2020.def REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di giovedì 16 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/884c094f-53d4-41be-83db-85ee6473ca03/45.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Giovedì+16++aprile+2020 REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di venerdì 17 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/318d6ff2-e864-4018-82a4-a8a55fdded23/46.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Venerdì+17++aprile+2020 REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di sabato 18 e domenica 19 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/a0a9ece1-a797-475c-944b-52f3c11db6a8/47-48+.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Sabato+18+e+Domenica+19++aprile+2020 REV rc rassegna+stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Domenicale/6 (note di opinioni in rete) 19 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/5486ab76-176b-46d5-88f9-66f2007d4324/Comunicazione+e+situazione+di+crisi-+Osservatorio+IULM++Domenicale+n.+6+del+19+aprile+2020.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di lunedì 20 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/cdf7bec2-bf76-4779-9e06-ac1a717affb4/49+.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19+-+Selezione+Lunedì+20++aprile+2020 REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di martedì 21 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/01181a9f-e79b-4d58-a940-632f11b874cd/50.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19+-+Selezione+Martedì+21+++aprile+2020 REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di mercoledì 22 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/a83f7293-13a9-4a3e-a4b3-ac93d5f05e52/51.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19+-+Selezione+Mercoledì+22++aprile+2020 REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di giovedì 23 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/bdb95919-a405-46a2-bc59-f35107d604cd/52.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19+-+Selezione+Giovedì+23+aprile+2020 REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di venerdì 24 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/3a186efb-a13b-453b-9f68-7441059b9425/53.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19+-+Selezione+Venerdì+24+aprile+2020 REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di sabato 25, domenica 26, lunedì 27 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/50059a78-7315-450e-98d3-4af5857291f4/54-55-56+.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Sabato+25%2C+Domenica+26+e+Lunedì+27++aprile+2020.def.pdf?MOD=AJPERES>
- **Domenicale/7 (note di opinioni in rete) 26 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/34cd6fd6-5956-4fa9-8699-7b3ef8e4b6c3/Comunicazione+e+situazione+di+crisi-+Osservatorio+IULM++Domenicale+n.+7+del+26+aprile+2020.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di martedì 28 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/6ceb46eb-16ec-41d1-b405-7d37c4b988e6/57+.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Martedì+28+aprile+2020 REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di mercoledì 29 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/129f7617-5ed5-42a6-8aae-4c54e4dcd55b/58+.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Mercoledì+29+aprile+2020.def REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>
- **Analisi stampa di giovedì 30 aprile 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/400b675e-fb5d-423f-840b-21bf6d84cf51/59+.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Giovedì+30++aprile+2020 REV rc rassegna stampa.pdf?MOD=AJPERES>

- **Analisi stampa di venerdì 1 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/d2a79cbc-3565-42bd-8081-aeda4935a977/60.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Venerdi+1+maggio+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Domenicale/8 (note di opinioni in rete) 3 maggio 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/5d94bfac-3fed-4456-a111-fbee12951512/Comunicazione+e+situazione+di+crisi.+Domenicale+del+3+maggio+2020.pdf?MOD=AJP ERES>
- **Analisi stampa di domenica 3 e lunedì 4 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/7acb3b77-ffdd-4a89-b615-397aff32e7b1/61-62+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Domenica+3+e+Lunedì+4+maggio+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Analisi stampa di martedì 5 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/acf1b7fd-34a9-464d-8555-d337ef2528e3/63.++Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Martedì+5+maggio+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Analisi stampa di mercoledì 6 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/5dbbda2-d427-41f2-a836-c17526bcfac6/64.++Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Mercoledì+6+maggio+2020.def.docx_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Analisi stampa di giovedì 7 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/b6282601-a8c8-4135-b351-350ad3014ee6/65.++Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Giovedì+7+maggio+2020.def_REV_rc.pdf?MOD=AJP ERES
- **Analisi stampa di venerdì 8 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/a69dfe67-1340-4aa8-9f4f-8edef54f3c29/66.++Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Venerdi+8+maggio+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Analisi stampa di sabato 9 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/013b3d04-d097-4c19-b3d7-106324f3dd64/67.++Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Sabato+9+maggio+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Analisi stampa di domenica 10 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/51dcad20-1991-4ead-9898-1e9eca4c7fcf/68.++Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Domenica+10+maggio+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Domenicale/9 (note di opinioni in rete) 10 maggio 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/98e84b6b-8ef7-4ecb-847a-3ae3d491c601/Oss.+IULM.+Comunicazione+e+situazione+di+crisi.+Domenicale+n.+9+%%28dalla+rete%29+del+10.5.2020.pdf?MOD=AJP ERES>
- **Analisi stampa di lunedì 11 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/31c7ff7f-67ab-46fc-8164-04f131871c1d/69.++Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Lunedì+11+maggio+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Analisi stampa di martedì 12 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/872fb6c3-56c6-461b-8d06-11d2b026b28e/70.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Martedì+12+maggio+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Analisi stampa di mercoledì 13 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/c8f1ea1a-dcd5-4dd2-a165-ee31893bdda3/71.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Mercoledì+13+maggio+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Analisi stampa di giovedì 14 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/5d0158fe-db63-4645-94ed-345c292e0095/72.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Giovedì+14+maggio+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Analisi stampa di venerdì 15 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/6a467f72-efb9-4ba0-9d38-e06a4c696d16/73.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Venerdi+15+maggio+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Analisi stampa di sabato 16 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/a1bcd0b7-dec0-4d73-9d44-106d9ec02017/74.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Sabato+16+maggio+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Analisi stampa di domenica 17 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/90c5522e-a53b-4d80-8317-48f0eeb7eafa/75.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+Domenica+17+maggio+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Domenicale/10 (note di opinioni in rete) 17 maggio 2020**
<https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/1e71832a-7be6-40d2-ab52-42b3b7df2224/Oss.+IULM.+Comunicazione+e+situazione+di+crisi.+Domenicale+n.+10+%%28dalla+rete%29+del+17.5.2020.Aggreg.16.50.pdf?MOD=AJP ERES>
- **Analisi stampa di lunedì 18 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/1531a1cf-6fb7-42f3-8233-adb385df841e/76.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+lunedì+18+maggio+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Analisi stampa di martedì maggio 19 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/febf710b-db5b-46e5-8f09-fa41cbb03cc5/77.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+martedì+19+maggio+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Analisi stampa di mercoledì 20 maggio 2020**
https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/5b78093b-d850-489e-8978-e00d79a08766/78.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+mercoledì+20+maggio+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJP ERES
- **Analisi stampa di giovedì 21 maggio 2020**

https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/30d1372a-18f6-41d9-8003-073064408b85/79.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+giovedi+21+maggio+2020.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES

- **Analisi stampa di venerdì 22 maggio 2020**
- https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/916110a1-8840-45f9-b6e0-9a9cd2de0963/80.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+venerdi+22+maggio+2020_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES
- **Analisi stampa di sabato 23 maggio 2020**

https://www.iulm.it/wps/wcm/connect/iulm/bdc62e37-1c61-4d9b-9619-8c0fc0f9980f/81.+Oss.CP+IULM.+Media+e+inf.+Covid-19.++Selezione+sabato+23+maggio+2020.+corr.def_REV_rc_rassegna_stampa.pdf?MOD=AJPERES

Cantiere immediato

Imminenti video opinioni

- *Teatri chiusi. Come avviare* – Valentina Garavaglia
- *Imprese, comunicazione e crisi* – Alessandra Mazzei
- *La comunicazione interna al tempo del Covid-19*
(martedì 5 maggio 16.30-18.30 , videoconferenza di docenti ed esperti della materia)

Dossier in preparazione

- *Il duello salute/economia – Il difficile punto di equilibrio nella rappresentazione delle due crisi*
Panel digitale previsto il 4 maggio
- *Media, informazione e comunicazione – Cosa matura per il “dopo crisi”*
(mese di maggio)

Sintesi del lavoro con la comunità degli studenti

- *L’esercitazione degli studenti di “Comunicazione pubblica” (380 partecipanti) sui dossier di documentazione* (maggio)

Gli studenti del **Master di Giornalismo della Università IULM** rielaborano molteplici materiali con la produzione di una loro Rassegna multimediale

- <https://masterx.iulm.it/uncategorized/rassegna/rassegna-stampa-maggio-2020/>

Esposizione di due mesi di esperienza dell’Osservatorio su comunicazione e situazione di crisi

- Panel digitale promosso da Infocivica (rete associativa di operatori professionali dell'informazione multimediale che da anni anima il dibattito sull'evoluzione della cultura di "servizio pubblico" soprattutto del sistema televisivo, con connessioni europee) svolto il 28.4.2020 - *Stefano Rolando - Introduzione della discussione*

Registrazione del panel e password per accedervi.

https://zoom.us/rec/share/vFQcZHe6DhIU7fcxxn_XqoqEonhaaa8h3Mc-aEEz08CaYgeXDL7ae2BfTb6Wth5

Password - 0L!m=a4d

Domenicale

a cura dell' *Osservatorio comunicazione pubblica, public branding e trasformazione digitale* dell'Università IULM di Milano.

Chiuso redazionalmente domenica 24 maggio 2020 alle ore 18.45.